

CXC.

SEDUTA DI SABATO 18 LUGLIO 1959

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE	PAG.	PAG.
Congedo	9979	
Disegni di legge:		
(Autorizzazione di relazione orale)	9980	
(Deferimento a Commissione)	10014	
	10016, 10058	
(Trasmissione dal Senato)	10015	
Disegni di legge (Seguito della discussione):		
Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (1310)	9982	
PRESIDENTE	9982	
SPATARO, <i>Ministro delle poste e delle telecomunicazioni</i>	9982	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (1269)	10001	
PRESIDENTE	10001	
MATTARELLI GINO	10001	
VIVIANI LUCIANA	10006	
MONTE	10012	
SPECIALE	10016	
CATTANI	10022	
TRUZZI	10033	
BONINO	10040	
DANIELE	10044	
GRILLI ANTONIO	10052	
Proposte di legge:		
(Annunzio)	9979	
(Deferimento a Commissione)	10014	
	10016, 10058	
(Trasmissione dal Senato)	10015	
		Proposte di legge (Svolgimento):
		PRESIDENTE 9980
		BORELLINI GINA 9980
		STORCHI, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i> 9981
		BOLOGNA 9981
		CECCHERINI 9981
		SPATARO, <i>Ministro delle poste e delle telecomunicazioni</i> 9982
		BARBIERI 9982
		Interrogazioni (Annunzio) 10059
		La seduta comincia alle 9,30.
		RE GIUSEPPINA, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta di ieri.
		(È approvato).
		Congedo.
		PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Lucifero.
		(È concesso).
		Annunzio di proposte di legge.
		PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:
		NICOLETTO ed altri: « Facoltà di opzione per la pensione di guerra ai titolari di rendita I.N.A.I.L. o di enti similari per causa di eventi bellici » (1473);

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

BOLDRINI ed altri: « Modifiche alle norme previste dalla legge 3 giugno 1950, n. 375, sull'assunzione obbligatoria al lavoro degli invalidi di guerra » (1474);

AMENDOLA PIETRO ed altri: « Finanziamento straordinario a favore del C.O.N.I. per le olimpiadi di Roma » (1475).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Autorizzazione di relazione orale.

LONGONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LONGONI. Signor Presidente, chiedo a nome della Commissione finanze e tesoro, che la Camera, stante l'urgenza, mi autorizzi a riferire oralmente sul disegno di legge n. 1374, riguardante la riduzione a metà dell'imposta di ricchezza mobile sugli interessi e sulle obbligazioni emesse dalle società per azioni e in accomandita per azioni.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di proposte di legge.

La prima è quella d'iniziativa dei deputati Borellini Gina, Bettoli, Re Giuseppina, Scarpa, Magnani, Moscatelli, Albarello, Bottonelli, Armaroli, De Pascalis, Leone Francesco, Montanari Otello, Fogliazza, Cavazzini, Zurini, Trebbi, Soliano, Albertini, Busetto, Angelino Paolo, Roffi, Clocchiatti, Nicoletto, Ricca, Gorreri Dante, Ambrosini, Castagno, Jacometti e Savoldi:

« Provvidenze a favore delle lavoratrici e dei lavoratori addetti alla monda, al trapianto e al taglio del riso ed assistenza ai loro figli minorenni » (893).

L'onorevole Gina Borellini ha facoltà di svolgerla.

BORELLINI GINA. La proposta di legge che sottoponiamo all'attenzione della Camera intende affrontare e risolvere in modo organico con un provvedimento legislativo due problemi che riguardano i lavoratori e le lavoratrici del riso: il loro trasporto dai

luoghi di residenza a quello di lavoro, l'assistenza dei loro figli nel periodo della monda, trapianto e taglio del riso; due problemi che interessano le donne come lavoratrici e come madri. È bene rilevare anzitutto che per quanto in questi anni tanto la organizzazione dei trasporti, quanto quella dell'assistenza siano migliorate in confronto al passato, tuttavia permangono deficienze tali per cui non si può considerare il problema risolto conformemente alle esigenze della categoria.

Nella prima parte della proposta di legge intendiamo regolare in modo preciso l'organizzazione dei trasporti, in modo che il viaggio delle mondariso risulti meno disagiato e meno dannoso alla loro salute, e, nel contempo siano eliminate le infrazioni che attualmente si verificano alle norme sul collocamento. La seconda parte della proposta di legge riguarda l'assistenza ai figli delle mondariso e si riferisce sia alle mondine che emigrano dalle altre province in quelle risicole, sia alle lavoratrici madri del luogo o dei luoghi vicini a quello ove si svolge la coltivazione del riso.

Il modo in cui attualmente viene effettuata l'assistenza ai figli delle mondine è del tutto inadeguato a soddisfare le esigenze di ricovero e di assistenza dei ragazzi che rimangono privi della madre, nei periodi della monda, trapianto e taglio del riso. Insufficienti sono i mezzi finanziari.

Nessuna regolamentazione esiste, nessun obbligo è fissato, circa l'organizzazione di asili, asili-nido, ricoveri, colonie, ecc., ma tutto è lasciato alla spontaneità e alle disponibilità finanziarie. Là dove l'assistenza viene effettuata, l'onere grava soprattutto sui comuni e sull'O. N. M. I., mentre i datori di lavoro non assolvono all'obbligo previsto dalla legge n. 860 sulla tutela della maternità.

Con la presente proposta viene demandato alle commissioni provinciali il compito dell'assistenza alle mondariso, e alle amministrazioni comunali interessate quello di provvedere, sulla base del numero dei bambini da assistere, all'istituzione di asili, asili-nido, colonie, affidandone la gestione alle amministrazioni comunali e all'O. N. M. I., mentre con l'articolo 9 si provvede a fissare la suddivisione dell'onere a carico dei datori di lavoro (in base alla legge n. 860) e degli altri enti interessati.

I problemi che sottoponiamo all'attenzione della Camera con la presente proposta di legge investono una categoria di lavoratrici, il cui lavoro è uno dei più duri e faticosi.

L'aspetto umano e sociale del problema richiede indubbiamente una giusta ed equa soluzione. Perciò confido che la Camera vorrà prendere in considerazione la presente proposta di legge e quanto prima esaminarla ed approvarla.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

STORCHI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Il Governo, con le consuete riserve, non si oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Borellini Gina.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa del deputato Bologna:

« Parziale proroga delle provvidenze assistenziali in favore dei profughi di cui alla legge 27 febbraio 1958, n. 173 » (970).

L'onorevole Bologna ha facoltà di svolgerla.

BOLOGNA. Con la proposta di legge presentata mi sono proposto lo scopo di prorogare la scadenza dei termini posti dall'articolo 2 della legge 27 febbraio 1958, n. 173, relativi sia alla assunzione di altri profughi nei campi di raccolta, sia alla chiusura dei campi stessi.

A parer mio, è assolutamente necessario provvedere a un'ulteriore proroga di questi termini. Quello relativo alla assunzione è già scaduto il 30 giugno di quest'anno. Purtroppo, altri profughi dai territori ex italiani stanno arrivando nel territorio metropolitano ed è giusto dare ad essi lo stesso trattamento che fu fatto a coloro che li precedettero nell'abbandono delle loro terre di origine. D'altra parte, alla scadenza del 31 dicembre 1960 gli alloggi riservati ai profughi costruiti e reperiti a quella data non saranno sufficienti neppure per accogliere i profughi ricoverati nei campi di raccolta, per cui si impone una proroga della liquidazione dei campi stessi.

Queste due richieste sono le più urgenti e perciò non ho fatto altre proposte, che mi riservo di presentare a suo tempo a completamento del provvedimento in esame.

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

STORCHI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Il Governo, con le consuete riserve, non si oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Bologna.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Ceccherini, Preti e Romita:

« Provvedimenti in favore dei dipendenti della amministrazione delle poste e telecomunicazioni assunti con contratto a termine » (1188).

L'onorevole Ceccherini ha facoltà di svolgerla.

CECCHERINI. Per un lungo periodo di tempo, a far data dalla fine della prima guerra mondiale, nell'amministrazione delle poste e dei telegrafi non si espletarono più concorsi per l'assunzione di personale dell'allora gruppo C e subalterni, ma si provvide alle necessità con l'assunzione di personale con contratto a termine della durata di cinque anni.

In realtà, però, dopo un lungo tentativo di regolare in forma quasi privatistica le assunzioni fatte in questa maniera, si addivenne alla selezione degli aspiranti mediante l'espletamento di esami. Con ciò si ripristinò praticamente il concorso, ma non per l'immissione in ruolo, bensì, come si è detto, per la stipula di un contratto a termine.

Ad assunzione avvenuta, però, nessuna differenziazione di funzioni venne stabilita fra questi, che io chiamerei « ausiliari », e gli altri dipendenti, se non quelle naturalmente derivanti dalla maggiore anzianità e dal diverso grado raggiunto dagli impiegati del ruolo ordinario. Tale situazione appare ai colleghi che hanno aderito, firmandola, alla mia proposta di legge, di palese sperequazione, e alla quale subito dopo la seconda guerra mondiale si è cercato di ovviare con una serie di leggi, che hanno contemplato il passaggio in ruolo di questo personale.

È stato però commesso, nell'occasione, un errore fondamentale, che ha inciso negativamente sugli sviluppi di carriera, allorché si è considerato, per tutti, come data di ingresso in carriera il 1° luglio 1945. Con ciò sono stati danneggiati sensibilmente i più anziani, i quali potevano legittimamente aspirare ad una sistemazione che tenesse conto della data effettiva di inizio del lavoro, non soltanto per il riscatto del periodo di servizio ai fini della pensione, ma anche per una certa ricostruzione di carriera, tenendo conto sia del fatto che l'ammissione era avvenuta

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

praticamente per concorso (come del resto in tutte le altre amministrazioni dello Stato), sia della durata delle funzioni espletate, che in qualche caso supera un ventennio.

La situazione si è aggravata notevolmente nell'ultimo dopoguerra con la sistemazione in ruolo dei diurnisti. In molti casi si sono verificati rovesciamenti completi di posizione, con le conseguenze che ciascuno può facilmente immaginare.

Cogliendo l'occasione della sua presenza in aula, onorevole ministro (raro privilegio per chi svolge una proposta di legge), la prego di voler benevolmente esaminare questo stato di fatto, mentre confido che la Camera vorrà accordare alla mia proposta di legge la presa in considerazione.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SPATARO, Ministro delle poste e delle telecomunicazioni. Le assicuro, onorevole Ceccherini, che prenderò in attento esame la sua proposta di legge. Per il momento, con le consuete riserve, il Governo non si oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Ceccherini.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Barbieri, Ludovico Angelini, Natta, Messinetti, Giuseppina Re, Caponi e Ezio Santarelli:

« Esenzione agli ospedali dal pagamento dell'imposta doganale sugli strumenti scientifici » (1283).

L'onorevole Barbieri ha facoltà di svolgerla.

BARBIERI. Mi rimetto alla relazione scritta. Faccio solo rilevare agli onorevoli colleghi quanto assurda sia l'esistenza della imposta doganale per le apparecchiature scientifiche che servono per l'ammodernamento dei nostri istituti ospedalieri. Infatti, l'imposta doganale è stata istituita per proteggere l'industria e per contenere e frenare l'uso di beni voluttuari. Nel caso dell'importazione di strumenti scientifici necessari ai nostri ospedali, non si può parlare di beni voluttuari o di danneggiamento dell'industria nazionale, specie in considerazione del fatto che si tratta di strumenti scientifici prodotti all'estero, e di cui non esistono esemplari in Italia.

Conoscendo le condizioni di bilancio dei nostri ospedali, questo sgravio costituirebbe un innegabile beneficio.

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SPATARO, Ministro delle poste e delle telecomunicazioni. Il Governo, con le consuete riserve, non si oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Barbieri.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni. (1310).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

Come la Camera ricorda, nella seduta di ieri gli onorevoli relatori hanno svolto le loro repliche.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle poste e delle telecomunicazioni.

SPATARO, Ministro delle poste e delle telecomunicazioni. Signor Presidente, onorevoli colleghi, condivido l'impressione manifestata dall'onorevole Francavilla che questo anno la discussione sul bilancio del Ministero delle poste e telecomunicazioni è stata approfondita sui problemi generali importanti più che negli anni precedenti sia al Senato sia in questa Camera, e come responsabile del dicastero non posso che sinceramente compiacermi per l'interessamento dimostrato prima dagli onorevoli senatori ed ora da voi, onorevoli colleghi, perché evidentemente dalla maggiore considerazione del Parlamento non può non venire un sicuro vantaggio all'amministrazione ed ai servizi che essa gestisce nell'interesse della collettività.

Ringrazio perciò fervidamente il Presidente della Commissione, onorevole Mattarella, che per essere uno dei miei predecessori conosce perfettamente i problemi del Ministero, l'onorevole Sammartino per l'acuta analisi che ha fatto del bilancio, i colleghi che sono intervenuti sia in aula sia in Commissione ed anche il relatore di minoranza, certo che dal confronto delle idee, come opportunamente

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

ha ieri detto l'onorevole Francavilla, possono derivare i più benefici risultati.

A Palazzo Madama, nell'esporre la situazione del bilancio del mio Ministero, non ho avuto alcuna reticenza nel dichiarare le difficoltà.

Il pareggio del bilancio, raggiunto nel 1951-1952 e mantenuto nel 1952-53, si è formalmente conservato nei successivi stati di previsione, ma sostanzialmente la situazione si è andata modificando. Causa prima della modificazione sono state le concessioni dei miglioramenti al personale in questi ultimi anni.

È noto che a ciascuna concessione ha corrisposto una sovvenzione del Ministero del tesoro, il quale l'ha tratta dai cespiti di carattere generale che lo stesso Parlamento aveva di volta in volta indicato o approvato; ma tale sovvenzione è stata mantenuta soltanto per il primo esercizio finanziario, restando al Ministero delle poste e telecomunicazioni di fare fronte allo stesso onere, negli esercizi successivi, con le proprie entrate.

L'incremento dei proventi dei servizi, dovuto sia all'espandersi di essi che ai diversi adeguamenti tariffari, ha potuto però solo in parte coprire gli oneri per i miglioramenti del personale. Si è verificato così uno sbilancio in sede consuntiva, colmato in tale sede con sovvenzioni straordinarie, ma destinato a ripresentarsi totalmente nel bilancio di previsione successivo.

Questo è chiaramente desumibile dai conti consuntivi, che sono regolarmente presentati al Parlamento in allegato al conto del Tesoro: e posso comunicare all'onorevole Francavilla che, contrariamente a quanto egli crede, è stato già presentato dal mio Ministero al Tesoro il consuntivo del 1956-57.

L'unico mezzo per eliminare il *deficit*, che derivava da spese incompressibili, è stato quello di ridurre altri tipi di spese, ed in particolare quelle di investimento.

Tale situazione non poteva però ripetersi, ecco perché il consiglio di amministrazione, come ha detto l'onorevole Francavilla, aveva deciso di ripristinare gli investimenti e quindi di presentare il bilancio di cui ci occupiamo in disavanzo per oltre 14 miliardi di lire, nella presunzione che il Ministero del tesoro avrebbe colmato il *deficit* con una sovvenzione per permettere le spese di investimento: ma tale non fu la decisione del Tesoro.

Ciò non significa, come ha accennato l'onorevole Francavilla, un contrasto tra il Governo e le necessità contingenti esposte dalla amministrazione, né un tentativo di evitare, con argomentazioni tecnicistiche, la respon-

sabilità ministeriale nel settore particolare; è vero proprio il contrario, poiché la decisione fu presa in attuazione della politica governativa.

I capi dei servizi amministrativi, e lo stesso consiglio di amministrazione, non potevano conoscere, o almeno non potevano compiutamente valutare la portata e le probabilità di accoglimento di un altro provvedimento, che nel frattempo maturava e che ormai attende soltanto, per divenire esecutivo, la pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale*.

Mi riferisco alla legge che concede all'amministrazione postelegrafonica la facoltà di contrarre mutui per 40 miliardi per il potenziamento e l'ammodernamento del patrimonio edilizio e strumentale dell'amministrazione, cioè appunto per quelle spese di investimento che il bilancio ordinario non permette più da alcuni anni.

Tale provvedimento deve quindi essere inteso come un aggiornamento a tutt'oggi degli investimenti non effettuati; ma è chiaro che le spese di investimento dovranno continuare, e così si è espresso il Parlamento; e se, a tempo debito, dovranno anche rimborsarsi le somme mutate, si impongono disposizioni radicali che valgano a modificare e a risanare in via definitiva il bilancio dell'amministrazione postelegrafonica.

È innanzi tutto necessario, ritengo, che il bilancio esprima con esattezza e con chiarezza la situazione reale.

L'impostazione tecnica attuale del bilancio risente invece degli anni e dei decenni attraverso i quali si è tradizionalmente conservata, mentre tante modificazioni si sono verificate nelle tecniche dei servizi e nei criteri organizzativi del settore postelegrafonico, che tende sempre più a modellarsi sul tipo industriale.

È invece indispensabile che il bilancio permetta una comprensione completa ed immediata dei fenomeni che esso rispecchia, e che fornisca all'amministrazione, senza possibilità di dubbi, i dati ed i rilevamenti indispensabili per poter seguire un'attività così complessa e per poter tempestivamente intervenire con iniziative idonee a correggere le deficienze e promuovere lo sviluppo della gestione aziendale.

Questa necessità di aggiornamento dell'impostazione tecnica del bilancio era già stata avvertita da anni e sono anzi grato ai miei predecessori che negli esercizi passati hanno provveduto ad introdurre, con opportuna cautela, quelle modificazioni che erano ritenute necessarie e compatibili con la situazione contingente e con le leggi esistenti.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

Però, più e oltre che un aggiornamento, occorre in materia una nuova impostazione; gli studi relativi sono ormai pressoché completati da parte di una commissione interministeriale della quale, oltre che funzionari qualificati di ministeri ed organi di controllo interessati, fanno parte esperti altrettanto qualificati.

Conto quindi di presentare il prossimo bilancio in una veste diversa dall'attuale, che possa evitare, a chi lo legge, dubbi e perplessità.

L'onorevole Francavilla mi ha domandato perché non figurano nel bilancio gli oneri di circa 12 miliardi per l'applicazione delle leggi 119 e 120. Erano proprio quei 12 miliardi a costituire la maggior parte del *deficit* di 14, eliminato dall'attuale bilancio e per sostenere il quale sono state, come ho detto, comprese o soppresses equivalenti spese di investimento.

La commissione interministeriale completerà entro il mese di luglio l'esame dell'impostazione tecnica di tutte le voci del bilancio, il quale dovrà essere riorganizzato secondo i seguenti criteri di massima: separazione delle spese patrimoniali da quelle di esercizio; separazione delle spese per ciascun settore di attività; riduzione delle spese affini e separazione di quelle omogenee; miglioramento della impostazione del conto patrimoniale.

Tale nuova impostazione costituirà la base necessaria per un accertamento che da tempo si impone di effettuare con esattezza, cioè quello dei costi di esercizio. Questione complessa, sulla quale, finora, l'amministrazione italiana non ha potuto raggiungere risultati certi, ma in merito alla quale è, tuttavia, almeno alla pari di alcune amministrazioni estere, e in posizione avanzata rispetto a molte altre.

Raggiunte tali mete, sarà molto più facile dimostrare e quindi ottenere quanto è necessario perché la gestione dei servizi sia sana e completa.

Tuttavia altri provvedimenti dovranno essere presi in aggiunta e in concomitanza con quello organizzativo e statistico.

Necessità essenziale per la gestione sana di una amministrazione a tipo industriale è l'accertamento e la riscossione di tutti i proventi per servizi resi, cioè l'abolizione delle cosiddette franchigie.

Il Parlamento si è tante volte pronunciato su questo argomento; non occorre né ripetere i termini del problema, né riaffermare la volontà di risolverlo, perché oggi posso dichiarare che gli accordi con il Ministero del tesoro sono così avanzati che è stato possibile redi-

gere addirittura la bozza del provvedimento: questo attende soltanto gli ultimi ritocchi per poter essere presentato, per l'adesione formale, al Ministero del tesoro, il quale sarà certo confortato, nel concederla, sia dagli studi condotti, in comune, dai funzionari dei due ministeri, sia dall'ordine del giorno approvato dalla Commissione di questa Camera il 2 luglio, inteso al reperimento della copertura necessaria.

Quanto però alla probabile entità delle somme recuperabili come oneri extra-aziendali, non ho ancora dati certi, ma occorre tener presente che le cifre assolute che risulteranno dagli studi come valore delle franchigie saranno attenuate dalla reciproca abolizione, da parte di altri enti, delle contropartite che il Ministero delle poste e telecomunicazioni riceve in più o meno larga misura.

Altra necessità organizzativa è quella della riforma di struttura delle aziende. Anche di questo si è tanto parlato che non vale la pena di ricordarne i precedenti e l'indispensabilità.

Desidero però rilevare che non è esatto dire che il Governo non abbia fatto uso delle deleghe concesse in passato: non si può trascurare il fatto che le riforme radicali non possono essere studiate ed adottate in tempo molto breve, proprio per la necessità di approfondire lo studio di tutte le tesi e di valutare tutti i possibili effetti. Questa fu la ragione per la quale non fu potuta completare la riforma strutturale nel 1952, quando la legge 8 maggio 1952, n. 427, concesse un solo anno di tempo e, prima della fine dell'anno, il Parlamento fu sciolto.

Comunque la delega di allora non fu vana: basti ricordare la riforma delle ricevitorie, della quale, pur riconoscendone alcune possibilità di perfezionamento, per altro già previste, quasi tutti hanno ammesso i benefici effetti.

L'onorevole Francavilla si è dichiarato decisamente contrario alla concessione della delega per la riforma di struttura delle aziende posteografiche. Quando si discuterà il disegno di legge che è stato già presentato, la questione di principio sarà esaminata e discussa. Comunque, sia che la riforma si debba fare mediante la delega, sia con legge apposita, tutte le parti sono concordi che una riforma è necessaria ed io sono convinto che la riforma di struttura dovrà essere basata sul criterio di non pesare in alcun modo sul bilancio statale e posteografico per la sua attuazione.

Questo è il principio espressamente posto nel disegno di legge e che dovrà essere appli-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

cato. In caso contrario forse non varrebbe la pena di fare la riforma.

Naturalmente dovrà studiarsi in quella sede anche la possibilità e la convenienza di decentrare altre attribuzioni e altre responsabilità, e sono grato a coloro che hanno fatto segnalazioni in proposito.

Debbo però precisare che alcune delle proposte fatte sono già attuate, come quella della differenziazione di facoltà di spesa a seconda dell'importanza delle direzioni provinciali, (Milano o Avellino) di cui ha parlato l'onorevole Calvaresi.

Preciso infatti che la facoltà di ordinare spese varie, con la diversa importanza delle direzioni, da lire 500.000 a lire 200.000, quella di approvare contratti da un milione e mezzo a 900 mila lire, quella di approvare servizi in economia da 300 mila a 200 mila lire.

Oltre che una riforma delle strutture viene auspicata una riforma morale e gli onorevoli Francavilla e Fabbri hanno adoperato in proposito delle espressioni molto forti, che certamente non possono essere rivolte alla mia gestione ministeriale.

Quando si afferma infatti che ogni ministro subentrante si ritiene in diritto di rivoluzionare tutti i più alti incarichi per concedere agli uomini di propria parte i posti direttivi più qualificati, evidentemente non ci si può riferire a provvedimenti presi da me.

Non so spiegarmi come l'onorevole Fabbri, che appartiene all'amministrazione ed è al corrente di tutti gli atti, abbia potuto affermare che io abbia disposto un largo movimento di personale direttivo e per di più non per necessità dei servizi.

Certamente dei movimenti saranno fatti anche da me; i collocamenti a riposo, le promozioni, le esigenze di servizio imporranno cambiamenti negli alti gradi oltre quelli modestissimi conseguenti al rientro del capo del personale e conclusisi con il ritorno al suo posto di chi lo aveva sostituito e con il necessario trasferimento di un solo funzionario.

Quando si lamentano i pieni poteri del Gabinetto in materia di assunzioni, trasferimenti, nomine di commissioni di esame, occorre considerare che, per il primo punto, si tratta dell'esercizio di facoltà concessa dalle leggi e di cui ho la coscienza di aver fatto sempre, con mio senso di responsabilità, buon uso.

Trattandosi di contemperare le esigenze dei vari uffici periferici con le disponibilità del bilancio, ed anche di mantenere un certo equilibrio nella situazione delle due aziende, l'in-

carico è stato assunto dal Gabinetto, che raccoglie le segnalazioni dei servizi competenti.

In tema di trasferimenti, è logico che quelli dei dirigenti siano particolarmente segnalati al ministro prima di essere effettuati: per gli altri provvedono i servizi, come è avvenuto per quello del La Pacciana di Milano; a proposito di questo e del caso Scarpa di Salerno, segnalati dall'onorevole Fabbri, ho preso nota dei nominativi ed esaminerò le circostanze.

Per quanto riguarda le commissioni di esame, che vanno costituite con decreto interministeriale, i servizi competenti debbono di necessità sottoporre le proposte al ministro.

Non è vero, onorevole Fabbri, che vi sia al Ministero una atmosfera di paura e di timore.

Nel discorso tenuto all'VIII convegno dei postelegrafonici con piena consapevolezza ho voluto dire al personale che deve rimanere all'infuori e al disopra di ogni interferenza legata alle alterne vicende della politica dei partiti.

Avevo deciso di non rilevare nel mio discorso l'accenno contenuto nella relazione di minoranza circa il rientro del commendator Maio nell'amministrazione, ma poiché l'onorevole Fabbri ha voluto parlarne nel suo intervento, quasi fosse dovuto ad una mia iniziativa, preciserò i fatti: la riammissione in servizio del funzionario non è stata decisa da me, ma è avvenuta in ossequio ad una sentenza del Consiglio di Stato, che ha avuto esecuzione 16 giorni dopo la notifica; la sentenza così si è espressa: « Il tempo ed il modo in cui il provvedimento è stato dato inducono ad escludere che il ministro abbia avuto presente siffatta considerazione, la evidente mancanza di elementi obiettivi e subiettivi riferibili al funzionario (elementi che il ministro non poteva ovviamente desumere da informazioni private) dimostra già che il provvedimento non può aver perseguito un fine di interesse pubblico, fine che — come si è detto — deve ritenersi essenziale ad ogni attività discrezionale dell'amministrazione. Ciò che appare, tuttavia, decisivo, è che il provvedimento ha perseguito, nella specie, un fine che si rivela contrario all'interesse pubblico, come si desume dalla giustificazione postuma dell'atto data dallo stesso ministro che ha adottato il provvedimento. Per cercare di giustificare la sorpresa che l'inopinato provvedimento aveva prodotto nell'interessato, il ministro gli scriveva (vedi lettera 4 settembre 1958, depositata in atti) che, avendo egli ricoperto per tanti anni un posto di grande importanza, non aveva ritenuto di assegnarlo ad altro servizio di minor rilievo e, quindi,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

era stato costretto a privarsi della sua collaborazione.

« La giustificazione rivela un motivo di incompatibilità con l'ulteriore permanenza in servizio che, anche se non illogico in sé è illogico se considerato rispetto all'interesse pubblico del servizio.

« Infatti l'aver ricoperto per molti anni senza demerito, e anzi con soddisfazione del personale (il ministro gliene aveva dato atto), un posto di grande importanza — e aver acquistato, così un titolo di benemerita per l'amministrazione — diventa nell'*iter* volitivo dell'organo amministrativo un motivo per avvalersi della facoltà consentita dall'articolo 2 della legge, per allontanare cioè, due anni prima del termine normalmente consentito dalle nuove disposizioni (65 anni di età), un funzionario che doveva ritenersi maggiormente utile per l'amministrazione, sia per l'esperienza acquisita in posto di tanta importanza (gli altri servizi sono di minor rilievo, come dice lo stesso ministro), sia per la dimostrazione che aveva saputo dare delle sue capacità ».

FRANCAVILLA, *Relatore di minoranza*. È una requisitoria contro il ministro Simonini.

SPATARO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Sto leggendo la sentenza del Consiglio di Stato.

« Non è, insomma, la circostanza che il ricorrente fosse un ottimo funzionario e che avesse ottimi precedenti di carriera che rende illegittimo il provvedimento — giacché è noto come tali circostanze siano sufficienti a dimostrare l'illegittimità di provvedimenti del genere — è, invece, il rilievo che tali ottimi precedenti (nella specie: l'aver ricoperto un posto di tanta importanza) abbiano costituito — per confessione dello stesso ministro — l'unico movente per l'esercizio di un potere che deve avere per fine, comunque, l'interesse pubblico ».

Inoltre la lettera di commiato scritta al commendator Majo, riconoscendo esplicitamente il valore e le benemerite del funzionario, gli partecipava che con lo stesso decreto di collocamento a riposo gli veniva conferita la promozione *ad honorem* al grado di direttore generale d'amministrazione. Se scandali vi fossero stati, nessuno dei miei predecessori li avrebbe mascherati o soffocati.

A parte la riforma delle strutture e l'esecuzione del piano per il potenziamento strumentale dell'amministrazione, occorre dedicare comunque ogni energia allo sviluppo dei servizi.

Anche a questo riguardo debbo fare delle precisazioni per ciò che concerne alcune affermazioni contenute nella relazione di minoranza, specie per quanto riguarda i servizi dei risparmi. Sembra dover dedurre dalle affermazioni dell'onorevole Francavilla che il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni dovrebbe determinare la politica finanziaria del paese.

Non posso essere d'accordo; il ministro delle poste e telecomunicazioni, come tale, partecipa soltanto alla determinazione della politica finanziaria assieme con i titolari dei ministeri finanziari e gli altri colleghi del Gabinetto; il mio Ministero non può che limitarsi all'attuazione di essa; ciò è chiaramente affermato nella relazione dell'onorevole Sammartino, che ringrazio per la sua precisazione.

Ciò posto, se negli anni scorsi la politica governativa ritenne di doversi orientare verso una riduzione del tasso di interesse dei buoni postali, al ministro incombeva l'obbligo, che ha adempiuto, di segnalare la situazione di fatto che si era determinata.

Non è esatto che la riduzione del tasso sui buoni postali sia stata attuata, come dice l'onorevole Francavilla, a favore di una « decina di famiglie detentrici della stragrande maggioranza del capitale azionario italiano » e « a danno dei piccoli e medi investimenti », perché in quel momento il provvedimento fu preso proprio per la necessità di favorire gli investimenti, che non sono quelli soltanto delle opere pubbliche dei comuni e province finanziate dalla Cassa depositi e prestiti.

Il provvedimento della riduzione del tasso dei buoni postali si inquadra appunto in quella politica generale governativa, dalla quale l'onorevole Francavilla può naturalmente dissentire; il contrario sarebbe se, come egli propone, il Ministero delle poste e telecomunicazioni attuasse una propria politica finanziaria, in contrasto con quella generale.

Ciò non significa però che il Ministero si disinteressa di tale politica, e la segua supinamente: la prova di ciò è che ho già proposto al Tesoro di studiare la possibilità di riportare ad un più alto livello il tasso d'interesse dei buoni postali fruttiferi.

Nel quadro appunto della politica generale dello Stato nelle diverse branche di attività la discussione del bilancio delle poste e telecomunicazioni offre al Parlamento l'occasione di assicurarsi che anche in questo campo si operi non già in dispregio, ma in ossequio alla propria volontà, manifestata con l'accordare l'assenso alle direttive gene-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

rali poste dal Governo nel suo complesso e nella sede appropriata.

Vale poi la pena di ricordare che la raccolta del risparmio non è un compito d'istituto del Ministero delle poste e telecomunicazioni: questo presta soltanto i propri uffici per le operazioni, e riceve il rimborso delle spese. In tali condizioni non vedo come, in questa sede, possa parlarsi di politica del risparmio, e tanto meno come possa avanzarsi e prendersi in considerazione la proposta di fare delle casse postali addirittura un nuovo istituto di credito.

La funzione del credito è già disimpegnata con i fondi del risparmio postale dalla Cassa depositi e prestiti per fini di pubblica utilità: se tali fini dovessero essere estesi, sarebbe sempre compito della Cassa, e comunque non sarebbe questa la sede per parlarne.

Trovo comunque una sostanziale contraddizione fra questa proposta, che intenderebbe monopolizzare nello Stato la funzione del credito, e i criteri che si espongono e si propugnano, dalla stessa parte, in altri campi.

In ogni modo il fatto saliente a proposito del banco posta è quello messo in evidenza dall'onorevole Sammartino, che cioè l'afflusso del risparmio agli sportelli postali ha ripreso sensibilmente, eliminando la preoccupazione del Parlamento circa la contrazione delle disponibilità della Cassa depositi e prestiti.

Sono invece d'accordo che fra i compiti del mio Ministero, in quanto incaricato della raccolta del risparmio, è quello di curare l'attrezzatura degli uffici: uffici postali, preciso, non già uffici o locali esclusivi per il banco posta. Perciò il problema si inquadra e si fonde in quello generale del potenziamento dei mezzi strumentali, di cui ho fatto cenno.

Altrettanto generale può essere il problema delle lamentate lungaggini burocratiche, che, se mai, non riguarda solo i servizi di banco posta, ma tutti i servizi di tutte le amministrazioni.

Ma anche nel settore del banco posta si è fatto molto, sia con la meccanizzazione delle operazioni e delle contabilità, sia con la semplificazione delle procedure e il decentramento delle funzioni: certamente altro si potrà fare, ed io mi attendo proficui risultati, anche in questo settore, dalla riforma di struttura delle aziende.

Altro ancora potremo fare, prima e al di fuori della riforma: ricordo in proposito gli studi e i dibattiti che annualmente si svolgono fra i dirigenti postelegrafonici nel tradizionale convegno, ed in particolare gli argomenti trattati nell'VIII convegno dei diri-

genti, tenutosi il mese scorso. I direttori degli organi periferici, in tali occasioni, studiano insieme i miglioramenti convenienti ed attuabili, e si scambiano preziose esperienze che ciascuno potrà poi applicare e perfezionare nella propria sede.

Nego però che esista una sperequazione, rispetto alle condizioni ambientali, fra l'efficienza dei servizi postali del nord e del sud. La posta deve seguire, ma non può determinare gli sviluppi economici, sociali, commerciali, delle diverse località: e se il movimento postale o quello dei pacchi è molto più elevato al nord, non sarebbe certo l'apertura di nuovi uffici postali nel Mezzogiorno a creare la necessità di altre operazioni da parte degli utenti.

È invece la politica generale di sviluppo di determinate zone che impone l'apertura e il potenziamento degli uffici postelegrafici, ed infatti, contestualmente al progresso del Mezzogiorno promosso dal Governo con le particolari provvidenze, i servizi postelegrafonici vengono potenziati e diffusi in base alle necessità che via via si manifestano nelle regioni meridionali.

La stessa diversità di condizioni ambientali determina il fenomeno, non esclusivo della posta, della carenza di personale al nord, a differenza che al sud, che ha indotto a bandire concorsi riservati a determinate sedi.

La presenza nel nord di più numerose industrie fa sì che i giovani si orientino a preferenza verso un impiego in queste, piuttosto che verso le carriere statali, onde predeterminando la sede di lavoro, si otterrà l'adesione di elementi locali ovvero di elementi disposti a trasferirsi dalla sede di residenza.

Non è certo questa, come sembra che qualcuno deduca, l'espressione di una politica antimeridionalistica, giacché la partecipazione ai concorsi è libera a tutti i cittadini: è invece il risultato di una gestione che vuol essere sana ed economica, e che tende quindi a provvedere i mezzi, anche umani, dove ce n'è bisogno.

Desidero ancora precisare, a proposito della estensione e diffusione territoriale dei servizi, che l'affermazione che il servizio dei conti correnti sia esistente in 42 soli uffici provinciali è inesatta.

Se l'onorevole Francavilla vuole riferirsi al servizio nei riguardi del pubblico, esso si svolge in tutti gli uffici, che sono quasi 13.000, e con le stesse caratteristiche. Non so a che cosa vada riferito quel numero di 42, giacché gli « uffici conti », se di questi si vuol par-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

lare; sono 27, oltre quello di Verona di imminente apertura.

A proposito di questi « uffici conti », pur non potendo convenire che essi siano istituiti in ogni provincia, essendo necessario che l'amministrazione organizzi i propri servizi interni, di riscontro e contabili, nella maniera più adeguata alle necessità locali e più economica, senza inutili duplicati e costose sovrastrutture, è previsto che la loro rete periferica vada potenziata.

Ricordo che durante la mia precedente permanenza al Ministero delle poste e telecomunicazioni portai il numero degli uffici conti da 18 a 24, ed ora, come ho detto, sono in procinto di istituire il 28°. Inoltre è già stato attuato un esperimento, che è in via di essere esteso a numerose province, di collegamento diretto per telescrivente degli uffici provinciali non sedi di ufficio conti col proprio ufficio conti, in modo da permettere il pagamento degli assegni a vista.

Devo dichiarare che non si trascura anche l'eventualità di una diversa organizzazione del servizio dei conti correnti, esaminando se e fino a quanto potrebbe essere utile all'amministrazione ed al pubblico un sistema centralizzato, in analogia a quello adottato da alcune grandi banche.

L'esame comparativo dei due sistemi darà l'orientamento definitivo in proposito.

I problemi del personale sono molti e complessi, ma prima di trattarne succintamente desidero ricordare lo zelo, l'entusiasmo, l'attaccamento al dovere di questa imponente massa di lavoratori, che opera in località anche disagiate, pure di notte, perché funzionino e siano celeri i mezzi di diffusione delle notizie, da quelle familiari a quelle commerciali, della cultura, della stampa, nell'interesse del progresso civile del paese sia nel suo interno, sia nelle sue relazioni con gli altri Stati del mondo.

Conosco le istanze dei postelegrafonici per l'adeguamento delle loro condizioni giuridiche ed economiche alla natura particolare delle loro prestazioni di lavoro, che comportano notevoli responsabilità e alta qualificazione professionale tecnica.

Preferirei però, onorevole Francavilla, parlare di tale situazione dei postelegrafonici senza fare riferimenti e paragoni con le prestazioni dell'altro personale statale di cui pur si deve riconoscere il rendimento nel lavoro.

Nell'ambito dell'amministrazione postelegrafonica, una relativa differenziazione fra le diverse mansioni è già avvenuta sia nei riguardi delle altre amministrazioni, sia nello

stesso interno dell'amministrazione, con la creazione di quadri differenziati e con sviluppi di carriera diversi.

Altri ritocchi sarà possibile apportare all'attuale ordinamento quando sarà stata ultimata la riclassificazione delle mansioni, compito di un'apposita commissione che sta accuratamente lavorando, e che si occupa, per ovvie necessità di equilibrio, sia del personale postale sia di quello telefonico, del quale ultimo mi ha chiesto notizie a questo proposito l'onorevole Sangalli.

Questo ed altri provvedimenti, ai quali sto per accennare, e che mi riprometto al più presto di presentare al Parlamento, nonché i numerosi concorsi in atto per coprire i posti vacanti, senza contare le assunzioni di personale straordinario nei periodi di punta, permetteranno di migliorare la situazione economica del personale e di alleggerire le condizioni di lavoro, in alcuni periodi e località effettivamente pesanti.

In particolare ricorderò all'onorevole Fabbrì lo studio per l'aggiornamento delle disposizioni sulle competenze accessorie, fra le quali potrà essere compresa l'indennità di maneggio valori e quella per servizio notturno, e all'onorevole Armato il provvedimento, pure in preparazione, per l'ampliamento degli organici, che comprenderà anche la facoltà di attuare futuri adeguamenti in relazione alle esigenze contingenti.

Si è fatto e si farà di tutto perché i sacrifici del personale siano evitati o, quanto meno, equamente compensati.

Per altro, in tema di retribuzioni, sia ordinarie sia accessorie, non possiamo non attenerci alla legge finché questa è in vigore, sia essa una disposizione generale per tutti gli impiegati dello Stato, o particolare per i postelegrafonici, ovvero un contratto collettivo, come nel caso degli operai giornalieri.

Nel caso particolare della corresponsione del premio di produzione in caso di malattia, assicuro l'onorevole Armato che è stata chiesta l'adesione della Presidenza del Consiglio e dei ministri del tesoro e della riforma burocratica per modificare la norma vigente.

Per quanto riguarda l'applicazione delle disposizioni delle leggi 119 e 120, compreso l'espletamento dei concorsi, assicuro pure gli onorevoli Armato e Canestrari che l'amministrazione attuerà le procedure di sua pertinenza con la massima celerità possibile, ed interverrà con ogni impegno per rimuovere eventuali obiezioni sollevate da altri organi. Su alcuni punti controversi è stato chiesto il parere del Consiglio di Stato.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

Fra le procedure da accelerare c'è quella per il conferimento delle promozioni, ed io ho già dato disposizioni al riguardo.

A proposito di compensi, debbo qualche ulteriore chiarimento circa le domande e le proposte che si fanno per quanto riguarda la distribuzione dei premi.

Tutto il sistema retributivo dei servizi particolari resi dal personale postelegrafonico, cioè le così dette competenze accessorie, è basato sulla valutazione, caso per caso, della onerosità, delicatezza e responsabilità di ciascun incarico.

Sono note le numerose istanze di gruppi di personale i quali, trascurati in tutto o in parte dalla vigente legge sulle competenze accessorie, ne chiedono la modifica che l'amministrazione sta studiando.

Non vedo quindi perché, in linea di principio, si debba essere contrari alla erogazione di premi, i quali completano la imperfetta legge sulle competenze accessorie, nello spirito di questa.

I così detti premi, che potrebbero piuttosto chiamarsi compensi per servizi speciali, sono erogati in base a criteri determinati, in virtù di disposizioni studiate da commissioni di funzionari responsabili e poi approvate dai ministri tenendo presente il merito di ciascuno.

Può darsi che i detti criteri siano suscettibili di modificazioni e di perfezionamenti, e saranno apportati.

In ogni modo criteri definitivi potranno essere stabiliti quando la riforma di struttura, la riclassificazione delle mansioni, la modifica delle competenze accessorie ed altri provvedimenti di carattere generale permetteranno di perfezionare l'aderenza dei premi alla qualità e quantità delle prestazioni.

L'onorevole Ambrosini ha denunciato pretesi abusi circa le riscossioni dei diritti di bollo per lo sdoganamento dei pacchi esteri.

Va messo in evidenza che tutte le somme riscosse dagli uffici al titolo suddetto vengono versate nel predetto conto corrente, il quale per altro non costituisce credito o deposito in favore delle dogane, ma un semplice deposito provvisorio, in attesa che dopo i necessari conteggi le dogane stesse accertino sulle scorte dei propri documenti l'entità del loro credito, che periodicamente viene segnalato alla amministrazione postale, la quale, dopo i propri accertamenti, provvede a prelevare l'importo dal predetto conto corrente ed a versarlo all'amministrazione doganale.

Ciò posto, per le ragioni sopra dette, ad ogni versamento delle dogane di quanto loro

dovuto, sul conto corrente resta una eccedenza costituita appunto dai diritti di bollo disposti sui pacchi raggruppati in unica bolletta.

Tenuto conto che tali eccedenze non spettano all'amministrazione doganale e neppure rappresentano un cespite proprio dell'amministrazione postale, venne deciso anni or sono di utilizzarle per sovvenzionare attività dell'amministrazione che non trovano sufficiente copertura nei normali capitoli di bilancio (festa dell'amministrazione, convegno dirigenti, sussidi per assistenze varie, premi e simili).

I fondi come sopra accumulati rappresentano un cespite di appena 5 milioni mensili e prelevamenti per utilizzazioni del genere vengono effettuati a distanza di molti mesi. L'ultima utilizzazione è del giugno scorso. La precedente risale al luglio del 1958.

Si fa altresì presente che tale cespite sta per cessare avendo l'amministrazione delle finanze già avviato provvedimenti intesi ad abolire l'esenzione doganale per i così detti pacchi dono, cosa che comporterà ovviamente la cessazione delle bollette cumulative.

Circa quanto l'onorevole Ambrosini ha rilevato in materia di giudizi disciplinari, e cioè che l'amministrazione non applichi la disposizione contenuta nell'articolo 111 dello statuto degli impiegati civili dello Stato, disposizione che prevede l'obbligo del segretario del Consiglio di disciplina di dare avviso all'impiegato della facoltà che questi ha di prendere visione e copia di tutti gli atti, come pure che non verrebbe ascoltato chi ne faccia richiesta, posso assicurare che tali procedure risultano osservate e, per quel che consta, nessun procedimento disciplinare è stato mai impugnato per inosservanza delle predette norme.

Comunque, se qualche caso di inadempienza si fosse verificato, non si ha che da segnalarlo specificatamente per mettermi in grado di perseguire gli eventuali responsabili.

Le statistiche fornite dall'onorevole Francavilla circa gli oneri di lavoro di cui è gravato il personale richiedono un'analisi e una critica.

Risulterebbe da queste che un postelegrafonico italiano compie il lavoro di tre e mezzo tedeschi e di due francesi: penso che questa conclusione sia assurda e impossibile. Non vale confrontare il numero dei postelegrafonici con la popolazione, ma bisognerebbe farlo con il traffico e con l'estensione dei servizi, il che porterebbe indubbiamente a conclusioni diverse, ma già note, che cioè i

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

servizi di altre nazioni sono più sviluppati e diffusi dei nostri. Ma tutta la nostra azione tende appunto a conseguire e perfezionare tale sviluppo.

Tra le provvidenze invocate è quella del trattamento di quiescenza al personale degli uffici locali e a quello delle ex ricevitorie.

Sono lieto di poter annunciare, in attuazione dell'impegno preso al Senato poche settimane fa, che il disegno di legge, sul quale si è discusso ampiamente con i rappresentanti delle categorie interessate, è già stato inviato al Tesoro per l'adesione.

Quanto all'attribuzione di un compenso ai pensionati degli uffici locali collocati improvvisamente in quiescenza in attuazione di recenti disposizioni di legge, e per il quale sono stato interrogato dall'onorevole Canestrari, assicuro che esso è stato già corrisposto nella misura di 30 mila lire.

Per rimanere in materia di uffici locali, l'onorevole Canestrari lamenta che l'organico degli ufficiali dell'albo nazionale è insufficiente.

È vero che l'amministrazione si è ultimamente trovata in difficoltà perché ha dovuto affidare la reggenza di uffici locali a ben 2.147 ufficiali. Per ovviare però alla conseguente carenza di tale personale, sono stati assunti 434 giornalieri con contratto bimestrale e recentemente altre 481 unità per il periodo estivo.

Per il mese di ottobre è prevista l'assunzione di 300 unità tra invalidi e mutilati.

Con l'espletamento del concorso per 1.700 posti di ufficiali dell'albo nazionale la situazione sarà del tutto normalizzata.

L'onorevole Canestrari chiede anche che si effettui la revisione delle zone di recapito. È da precisare in proposito che, a norma dell'articolo 67 del decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 1952, n. 656, modificato dall'articolo 4 della legge 27 febbraio 1958, n. 120, i portalettere possono chiedere la revisione della durata della prestazione entro un anno dalla scadenza di ogni quinquennio a decorrere dal 1° gennaio 1958. In casi particolari, però, qualora siano intervenute notevoli variazioni di carattere permanente, l'amministrazione può, in via eccezionale, provvedere alla revisione interquinquennale, sentita la commissione centrale per gli uffici locali.

A ciò si provvede normalmente in base alle richieste degli interessati, ma disporrò che la revisione avvenga per iniziativa dell'amministrazione.

Nel mio intervento al Senato ho fatto cenno alla eventualità di alcuni ritocchi alle tariffe postali, ma non so ancora se e quando le tariffe saranno rivedute; del resto è chiaro che provvedimenti del genere sono impopolari, specie per il ministro, e certamente se si potrà evitare di ritoccare le tariffe delle lettere, il primo ad esserne contento sarà il ministro, ma non si può non osservare che in tutti i casi gli aumenti delle voci delle tariffe sono avvertiti dalle categorie commerciali e industriali, e non dai lavoratori, i quali non fanno molto uso dei servizi postali.

È necessario tener presente che i servizi postali hanno un costo e che, se questo non verrà pagato dagli utenti, come nelle aziende industriali, sulle quali quella postelegrafonica deve modellarsi, verrà posto a carico della collettività a mezzo di altri oneri fiscali; il che non è giusto.

Ho già accennato agli studi che si stanno conducendo per arrivare ad una esatta determinazione dei costi: ma ricorderò che molto recentemente, ad Ottawa, la necessità di un adeguamento delle tariffe postali all'aumentato livello dei costi è stata riconosciuta da tutti i paesi dell'Unione postale universale, alla quale partecipano tutti gli Stati del mondo. Molti Stati europei hanno ormai attuato le disposizioni di Ottawa, per cui le tariffe postali risultano in essi più elevate che in Italia.

La lucida ed esauriente esposizione dell'onorevole Sammartino ha messo in evidenza, con abbondanza di argomentazioni e di dati, la situazione dei diversi servizi dell'amministrazione ed ha opportunamente tenute presenti le ampie dichiarazioni da me fatte recentemente al Senato; perciò ritengo superfluo ripetere, in questa sede, un'analisi dettagliata dei risultati della gestione e dei programmi per il futuro.

Mi limiterò a ricordare succintamente i punti salienti ed i fatti più importanti relativi ai servizi postelegrafonici.

Premessa indispensabile per il funzionamento dei servizi è l'efficienza delle sedi. In questo settore si sta lavorando con impegno, sia per la sistemazione degli uffici esistenti, dove questa è possibile e conveniente, sia per la costruzione di nuovi. Su 13.000 uffici circa, si avvicinano ormai ai 6.000 quelli decorosamente sistemati.

La percentuale del 50 per cento circa può non essere di per sé molto alta, ma si ricordi in proposito quale era la situazione che l'amministrazione trovò quando succedette ai titolari con la riforma delle ricevitorie.

Si stanno attuando, e per questo occorre il tempo necessario, programmi straordinari di costruzioni e di risanamento edilizio: si lamenta in proposito, da parte dell'onorevole Fabbri, che si ricorra in troppo larga misura all'opera di elementi estranei all'amministrazione, anziché a quella degli impiegati tecnici.

Ricordo in proposito che, fino alla ricostituzione del Ministero delle poste e telecomunicazioni, l'amministrazione delle poste e telecomunicazioni non effettuava in proprio alcuna opera di edilizia, ricorrendo per questa ad altri organi: dopo tale data ha dovuto ricorrere all'opera di professionisti, poiché non aveva un organico di ingegneri e di tecnici, che è stato creato, nella forma specializzata, solo con la legge 119 del 27 febbraio 1958 e che non si è ancora potuto completare essendo in atto i concorsi.

Comunque questo personale, già gravato dai compiti normali relativi all'andamento quotidiano degli uffici, non potrebbe certo essere sufficiente per gli incarichi conseguenti all'attuazione dei diversi piani straordinari che si sono succeduti nel tempo e che sono ancora in parte in corso, e d'altra parte sarebbe antieconomico prevedere ruoli adeguati a temporanee esigenze straordinarie.

Di qui la necessità di avvalersi anche di liberi professionisti, il che non toglie nulla alla fiducia che ha l'amministrazione nei propri tecnici che utilizza al massimo possibile.

L'onorevole Fabbri ha anche accennato alla questione dell'autorimessa di Casalbruciato. I locali non furono acquistati ma affittati. La stipulazione del contratto l'anno scorso ebbe luogo dopo il benessere del comando dei vigili del fuoco e il parere dell'ufficio tecnico erariale. Sulle condizioni dell'immobile e sulla scelta di esso si era pronunciato favorevolmente il consiglio di amministrazione, e d'altronde le condizioni del locale non erano tali da far sospettare l'esistenza di cunicoli e gallerie sottostanti. È vero che durante l'occupazione di detti locali si sono verificati degli assestamenti di terreno e degli avvallamenti in una parte del locale che hanno fatto ritenere pericolosa l'ulteriore utilizzazione dell'autorimessa, pericolosità per altro dimostrata poi di una gravità assai minore di quella prospettata. L'amministrazione ha subito abbandonato i locali sospendendo il pagamento del canone di locazione e ha iniziato causa al locatore per il risarcimento dei danni.

Per restare sul tema dell'edilizia, notevoli risultati si sono anche ottenuti nel settore delle case economiche, sia dell'amministrazione postale che dell'azienda di Stato per i

servizi telefonici, affiancate dalla considerevole attività dell'Istituto postelegrafonici.

L'onorevole Ambrosini nel trattare la questione delle case per i postelegrafonici propone l'acquisto da parte del mio Ministero di tutto il patrimonio edilizio dell'Istituto postelegrafonici. Al riguardo occorre una parola chiara: l'Istituto postelegrafonici ha quali compiti essenziali, in base alla legge che lo regola, l'assicurare il trattamento di quiescenza al personale degli uffici locali e delle agenzie, il pagamento della buona uscita e degli assegni vitalizi a detto personale nonché compiti assistenziali vari per il personale postelegrafonico. In breve detto istituto ha carattere previdenziale e assicurativo, sempre per legge esso deve e può investire sue proprie disponibilità finanziarie in titoli di Stato, beni immobili e depositi fruttiferi presso istituti di credito di diritto pubblico.

Trattandosi di ente assicurativo e previdenziale, esso è soggetto alle norme tecniche relative alle « riserve matematiche », così come è tenuto, per ragioni prudenziali, ad investire parte dei suoi fondi in immobili, e ciò per ridurre i rischi di svalutazione monetaria, rischi che, nel tempo, non gli diedero la certezza di far fronte, al momento opportuno, ai compiti di cui ho fatto cenno.

Pertanto, ove, per ipotesi, l'istituto vendesse al Ministero il proprio patrimonio edilizio, sarebbe costretto a reinvestire il ricavato in altri immobili.

Lo stesso dicasi per quanto riflette i canoni di fitto che l'istituto stesso applica ai postelegrafonici suoi inquilini. Trattasi di canoni sicuramente inferiori a quelli del libero mercato ma che non possono ulteriormente essere ridotti in quanto devono assicurare all'Istituto un reddito minimo tale da consentire ad esso i compiti di istituto. *(Interruzione del relatore di minoranza Francavilla)*.

Il programma edilizio ha la possibilità di essere proseguito ed ampliato. Naturalmente sarebbe vano fissarsi delle mete, poiché queste si allontanano con il passare degli anni, in conseguenza della dilatazione urbanistica, dell'incremento dei traffici, del progresso sociale.

Siamo quindi impegnati a non rallentare l'attività.

Nelle nostre sedi, funzionanti in tutti i centri di popolazione, si svolgono i più svariati servizi, da quelli propri di istituto agli altri numerosissimi disimpegnati per conto di altre amministrazioni ed enti e di cui l'onorevole Sammartino ha opportunamente dato il lungo elenco. Si tratta di un volume di ope-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

razioni notevolissime, con un movimento di denaro veramente imponente.

Per limitarmi ai servizi di istituto, ricorderò che il volume dei traffici delle corrispondenze e dei pacchi è tuttora in ascesa, anche se la percentuale di incremento non può essere più quella degli anni immediatamente successivi alla guerra. Nel 1957-58 il movimento complessivo delle corrispondenze a pagamento ha superato i 4 miliardi e 321 milioni di oggetti, con un incremento del 7,34 per cento rispetto all'esercizio precedente.

Particolarmente confortante è l'intensificarsi delle relazioni postali con l'estero, sia come volume che come servizi ammessi. Infatti gli oggetti in partenza e in arrivo sono stati, nel 1957-58, circa 410 milioni.

Analoga situazione si verifica nel settore dei pacchi postali, il cui movimento ha superato i 26 milioni di oggetti per l'interno e i 623 mila per l'estero, con un aumento, rispettivamente, del 2,78 e del 15,70 per cento.

Nel settore postale e precisamente nel campo filatelico, completando le mie dichiarazioni fatte al Senato, posso comunicare che la commissione interministeriale per la liquidazione delle vecchie giacenze filateliche è stata ormai costituita ed ho raccomandato la massima sollecitudine.

Nel settore dei vaglia postali non ho da annunciare speciali novità: anche qui però si registra un incremento, pari all'1,64 per cento nella quantità e allo 0,32 per cento nel valore, e posso rilevare l'intensificarsi delle relazioni con l'estero.

È stato avanzato qualche appunto sulla arretratezza delle procedure e delle relative istruzioni di servizio dei conti correnti e dei risparmi.

Qualcuno di tali appunti è senz'altro infondato: così dicasi del rilievo fatto dall'onorevole Francavilla circa l'esistenza di una norma secondo la quale negli uffici postali dei piccoli centri (uffici di gruppo *F*) si potrebbero ritirare dai libretti postali nominativi non più di 20.000 lire ogni cinque giorni.

Premesso che gli uffici di gruppo *F* non esistono più, (essendo stata questa categoria di uffici conglobata con quella di gruppo *E*) per effetto della legge 27 febbraio 1958, n. 120), probabilmente il limite di lire 20.000 cui accenna l'onorevole Francavilla, dovrebbe riferirsi a quello esistente fino al 1955 per le ex ricevitorie di terza classe.

Dal 1955 i limiti per le operazioni stesse furono invece portati, con il decreto del Presidente della Repubblica 10 ottobre 1955, numero 1099, a lire 5 milioni per gli uffici prin-

cipali, a lire 3 milioni per gli uffici locali e a lire 1 milione per le agenzie.

Aggiungo che le operazioni di rimborso, nei limiti anzidetti, vengono effettuate « a vista ». Nei casi eccezionali di insufficiente disponibilità *in loco* di fondi, i pagamenti vengono effettuati appena giunge la sovvenzione e senza alcuna altra dilazione (generalmente entro le 48 ore).

A parte la precedente confutazione per un caso specifico, ritengo comunque in genere che, nel settore del banco posta, molte critiche siano esagerate: ricordo infatti che il servizio dei buoni postali fruttiferi è stato introdotto nel 1924, e quello dei conti correnti postali nel 1917: si tratta quindi di servizi abbastanza recenti la cui disciplina ha tenuto conto dei principi economici di tecnica bancaria moderni, e posso dire che è stata costantemente aggiornata.

La verità è che siamo in presenza di servizi postali di natura bancaria, ma non bancari: non si può infatti dimenticare che è lo Stato ad esercirli, quindi per fini differenti, anche se con tecnica affine a quella degli istituti di credito.

BOGONI. Ecco perché a volte sono burocratici.

SPATARO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. La diffusione capillare del servizio al pubblico ne fa un mezzo per piccoli pagamenti e depositi che nessuna banca può fornire, per cui si manifesta, anche in pratica, una parziale delimitazione di campi d'azione fra la posta e le banche.

È ovvio che i mezzi di comunicazione e collegamento per l'effettuazione delle operazioni fra la sede di una banca e le sue poche filiali, sempre in grossi centri, possono essere più rapidi e snelli, per ragioni tecniche ed economiche, di quelli utilizzabili per il collegamento dei 13.000 uffici postali; ed è anche ovvio che un'organizzazione così estesa e capillare, spesso affidata per la gestione periferica ai singoli titolari di ufficio, debba essere più attentamente vigilata e controllata al centro o nei grossi centri di riscontro, nell'interesse e per garanzia degli utenti.

Si ha quindi da un lato, a volte, una minore rapidità e snellezza delle operazioni, compensata però dalla maggiore diffusione territoriale delle prestazioni e dalla maggiore comodità di effettuazione delle operazioni, specie di pagamento, per determinati fini e in moltissime località.

Con ciò non voglio dire che non si possano introdurre miglioramenti organizzativi.

Per quanto riguarda i conti correnti, di cui ho già accennato per alcuni aspetti, confermo che si sta facendo ogni sforzo e si sta adottando ogni provvidenza per rendere questo servizio sempre più agevole ed utile al pubblico, ed introdurre l'uso, a mezzo di speciali fascicoli di assegni, presso i turisti ed i viaggiatori di affari.

Sul servizio dei risparmi non credo sia necessario di aggiungere altro a quello che ho già esposto, se non che la meccanizzazione delle contabilità centrali, il decentramento delle pratiche di successione, la iscrizione degli interessi sui libretti di risparmio, il calcolo degli interessi sui buoni già predisposto a tergo dei titoli daranno maggiore snellezza alle procedure amministrative del servizio.

Inoltre una apposita commissione interministeriale, di cui fanno parte anche esperti di servizi bancari e di materie economico-finanziarie, è stata incaricata di studiare e formulare proposte circa i mezzi più idonei a favorire lo sviluppo dei servizi di banco-posta, cioè dei conti correnti e dei risparmi.

Elenco la prima serie di proposte formulate, alcune delle quali sono già in via di attuazione: potenziamento delle sedi di alcuni uffici dei conti correnti; invio diretto dei bollettini di versamento dagli uffici postali agli uffici dei conti correnti; pagamento assegni a vista in tutti i capoluoghi di provincia; accreditamento di assegni circolari su conto corrente postale; meccanizzazione e automazione dei servizi di bancoposta; istituzione di nuovi uffici dei conti correnti; sostituzione dell'attuale assegno di conto corrente con altro di minori dimensioni; istituzione di corsi professionali; inserimento delle nozioni sulle operazioni di bancoposta nei programmi scolastici; esenzione della tassa sui prelevamenti disposti dal correntista con assegni localizzati a proprio favore; domiciliazione presso gli uffici dei conti dei titoli da pagare dei correntisti postali; accreditamento di titoli postali di qualunque genere in conto corrente postale; infine efficace azione pubblicitaria volta a diffondere in tutti gli strati della popolazione la conoscenza dei servizi di bancoposta e ad illustrarne gli scopi e i vantaggi.

Nel settore delle telecomunicazioni si sta lavorando specialmente per l'automatizzazione del servizio telegrafico pubblico, con l'allestimento di nuove centrali per la commutazione automatica, specie nel meridione, approfittando, quindi, con risparmio di tempo e di spese, dei lavori di estensione — in tali regioni — del servizio telex.

L'aver accennato al telegrafo mi offre l'occasione per replicare all'onorevole Fabbri circa la ormai definita questione della fornitura dei pali di castagno.

Dico questione definita, giacché tale io l'ho trovata al mio ingresso al Ministero: e quindi altro non posso che citare testualmente quanto il ministro che mi ha preceduto ebbe a rispondere ad una mia interrogazione rivoltagli sulla questione.

FABBRI. Quando fa comodo si dice Simolini, quando non fa comodo si dice un'altra cosa.

SPATARO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Ho citato i documenti in tutti e due i casi. Sono documenti scritti e firmati. Quindi non mi pare che la sua affermazione sia giusta.

« L'amministrazione ha da molti anni incontrato notevoli difficoltà a rifornirsi di un quantitativo di pali di castagno sufficiente alle proprie esigenze, soprattutto per quanto concerne la loro qualità, quantità e composizione (con particolare riguardo ai pali di lunghezza media); e ciò è dimostrato anche dai risultati di gare esperite prima del contratto, che forma oggetto dell'interrogazione, e più recentemente dai risultati di una gara per 27 mila pali, che è andata deserta per 19 mila pali, e rispondendo, per il resto, alle condizioni volute, solo nel quantitativo di 5 mila pali.

« Di conseguenza, dato che la ditta Garaffo e Scilio si era dimostrata, fra i grandi operatori, una delle più idonee per le forniture importanti a composizione predeterminata, si ritenne opportuno, su conforme parere del consiglio di amministrazione, prendere in considerazione una speciale offerta formulata da tale ditta per una fornitura di 225 mila pali di castagno, ripartiti in 5 anni (45 mila pali per anno), per l'importo complessivo di lire 1.147.243.100. Tale fornitura fu assegnata alla ditta Garaffo e Scilio con contratto in data 4 settembre 1956, approvato con decreto ministeriale del 28 novembre 1956, registrato alla Corte dei conti il 18 febbraio 1957 Reg. 9 - foglio 23.

« Tale quantitativo annuo rappresenta all'incirca la metà del fabbisogno relativo alle sole necessità dell'ordinaria manutenzione; ove poi si tenga conto che i pali stessi sono anche utilizzati per il vasto piano di realizzazione dei collegamenti fonotelegrafici risulta che il quantitativo suddetto è largamente assorbito dalle esigenze del servizio, per cui è inesatto che i pali acquistati sarebbero destinati a rimanere inutilizzati. Posso

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

quindi escludere che i pali acquistati siano stati rivenduti alla ditta fornitrice.

« Aggiungo infine che la ditta predetta svolge la sua attività prevalentemente in Calabria, che è la regione italiana fra le più forti produttrici di pali di castagno delle qualità più pregiate.

« Attesa pertanto la regolarità del procedimento seguito ed il riconosciuto interesse dell'amministrazione per l'acquisto dei pali di cui trattasi, nessuna responsabilità amministrativa o morale può essere addebitata a funzionari dell'amministrazione ».

Il piano regolatore telefonico consente da una parte e postula dall'altra un radicale rinnovamento e sviluppo della rete, a completamento di quanto è stato finora fatto. È logico che tutto ciò non possa avvenire che per gradi, come del resto è previsto dallo stesso piano: nei prossimi tre anni sarà data una spinta veramente notevole al potenziamento degli impianti e di conseguenza allo sviluppo dei servizi, con una spesa straordinaria per 28 miliardi di lavori che già hanno avuto inizio.

Voglio far notare a questo punto l'opera di preparazione, da tempo in atto, perché la rete delle telecomunicazioni italiane possa presentarsi, alle olimpiadi del 1960, in condizioni di perfetta efficienza in relazione all'enorme sforzo che le sarà richiesto, condensato in un breve periodo di uno o due mesi.

Non era pensabile che si effettuassero la spesa e lo sforzo tecnico necessari per impianti destinati poi ad essere smantellati, onde la gran maggioranza di essi sono stati progettati in modo da poter poi essere utilizzati in via permanente, per il normale servizio pubblico, sul posto o altrove.

Ciò darà altro impulso allo sviluppo tecnico degli impianti, con sacrificio finanziario non indifferente per l'anticipazione, da parte dello Stato e delle società concessionarie, di opere già previste per il futuro, senza decurtazione dei programmi normali già stabiliti.

Anche nel campo telefonico ci si dedica ormai prevalentemente all'automatizzazione e sono da segnalare le sempre più numerose ed efficienti relazioni con l'estero. La rete in cavo coassiale è stata e sarà integrata con ponti radio, mentre si è raggiunto un risultato importante con la posa del cavo coassiale sottomarino tra il continente e la Sardegna.

Desidero pure richiamare la particolare attenzione del Parlamento su quanto si è fatto per l'estensione dei servizi di telecomunica-

zione ai piccoli centri: il piano per il collegamento telefonico delle frazioni maggiori, consentito dalle leggi attualmente in vigore, è pressoché completato.

Si tratta ora di scendere ancor più in profondità e di collegare le frazioni finora escluse. A tale scopo posso assicurare l'onorevole Sammartino che ho fatto predisporre un disegno di legge che, oltre a prorogare i termini delle attuali disposizioni per gli allacciamenti telefonici capillari a totale carico dello Stato, ne estenderà anche notevolmente la portata, sì che numerosi piccoli agglomerati, finora esclusi dal beneficio, potranno fruirne.

Per l'estensione del servizio telegrafico ai piccoli centri che ne sono privi, benché già collegati telefonicamente, la recente introduzione e la graduale estensione del servizio « fonotel » hanno dato e daranno risultati proficui.

Naturalmente i servizi telefonici in concessione operano in stretta connessione con quelli statali, essendo vincolati dallo stesso piano regolatore e soggetti al controllo tecnico del mio Ministero. Anche nel settore dei servizi dati in concessione, si riscontrano, quindi, i progressi e le prospettive dei servizi statali.

Gli allacciamenti di nuovi abbonati sono stati numerosissimi e la densità telefonica nelle grandi città sta alla pari o supera quella di grandi metropoli straniere.

Naturalmente tutti i lavori e le forniture necessarie per sviluppare gli impianti richiedono tempo e capitali ingenti: dal 1945 le società concessionarie hanno investito quasi 400 miliardi; circa altri 70 saranno investiti entro il corrente anno in conseguenza dell'attuazione del piano regolatore.

Le società hanno chiesto, a questo proposito, l'applicazione delle clausole delle convenzioni che prevedono revisioni delle tariffe. La questione non è di competenza del mio Ministero ma del Comitato interministeriale dei prezzi, che esaminerà dati e circostanze, e deciderà in conseguenza.

Il programma di impianti telefonici è in via di attuazione ma è tutt'altro che completato, e quindi si riscontrano ovviamente ancora manchevolezze che vengono denunciate come indice di inefficienza delle società.

FRANCAVILLA, *Relatore di minoranza*. Ma il pensiero del ministro sulla richiesta di aumento delle tariffe qual'è?

SPATARO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. La questione è di competenza del Comitato interministeriale dei

prezzi; in questo caso il mio pensiero non ha alcun valore.

BOGONI. Qualcosa vale anche il suo pensiero.

SPATARO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Quando c'è un comitato che dispone di tutti i dati e documenti, il mio pensiero personale non può che essere quello di un cittadino qualsiasi; è il Comitato interministeriale dei prezzi che ne ha la responsabilità.

Era da pensare che, dopo il rinnovo delle concessioni con l'assenso del Parlamento, si dovesse attendere un po' per poter giudicare dei risultati del nuovo sistema. Invece si denuncia subito « il permanere di pesanti deficienze » per chiedere l'unificazione dei servizi telefonici in un unico ente statale.

Io non so come e perché questo ente unico sarebbe poi dotato di magici poteri per risolvere di colpo problemi tecnici e finanziari ponderosi, che richiedono reperimento di forti capitali e approntamento di mezzi tecnici che nessuna fabbrica al mondo potrebbe costruire ed installare in pochi mesi.

Penso quindi che sia opportuno far trascorrere il tempo necessario, costantemente vigilando, e poi tirare le somme e fare una seria valutazione dei risultati raggiunti.

Mi sono state poste ieri tre domande, alle quali intendo rispondere con la massima precisione.

1°) Pericolo che impianti telefonici urbani installati nel settentrione possano essere smontati ed installati al sud. Escludo nella maniera più recisa tale possibilità dal momento che nessuna società del sud potrebbe prescegliere una soluzione del genere senza grave danno tecnico ed economico. Per altro tutti indistintamente i piani tecnici devono essere sottoposti al preventivo parere del consiglio superiore tecnico che in nessun caso accoglierebbe proposte del genere.

2°) Minaccia delle concessionarie di non dare esecuzione al piano regolatore senza l'aumento delle tariffe. Mi rifiuto di credere che le concessionarie, che hanno di fronte al paese la responsabilità della telefonia a breve e a media distanza, possano realmente premeditare propositi del genere. Comunque, nell'incredibile ipotesi che ciò dovesse accadere, non mancherei di studiare e proporre tempestivamente i provvedimenti adatti a scongiurare tale eventualità.

3°) « Irizzazione » azienda. Desidero tranquillizzare il Parlamento a tale riguardo. Il Governo non pensa di fare dell'azienda una sesta concessionaria da passare all'I.R.I.

L'azienda telefoni, pertanto, seguirà a costituire parte del mio Ministero ed io prenderò nei suoi riguardi tutti i provvedimenti che si rendano necessari per potenziarla sempre più e per renderla sempre più efficiente ed utile allo Stato e all'utenza.

Gli onorevoli Sangalli e Gaspari lamentano che l'organizzazione dell'azienda di Stato sia ancora sostanzialmente quella della sua costituzione e che quindi risenta di arretratezza. Ciò è vero solo in parte, e comunque una organizzazione così complessa non può essere modificata con provvedimenti isolati e disorganici: quando sarà attuata la riforma di struttura, l'organizzazione dell'azienda sarà del tutto aggiornata.

In tale occasione si provvederà di conseguenza anche a modificare gli organici se sarà necessario.

Nel frattempo, per rivalutare le mansioni disimpegnate dal personale anche in rapporto al titolo di studio, si è già provveduto ad espletare un concorso per titoli al gruppo B di 63 amministrativi e 15 tecnici di gruppo inferiore, che, forniti di titolo di studio, esercitavano mansioni di concetto.

È in espletamento un concorso che permetterà l'inquadramento nel gruppo A di 44 ingegneri di gruppo inferiore, ed è in preparazione un analogo concorso per personale amministrativo laureato.

Quanto al coordinamento fra l'azienda di Stato per i servizi telefonici e le società concessionarie, ricordo all'onorevole Francavilla che esso è già esercitato dall'ispettorato generale delle telecomunicazioni e dal consiglio superiore tecnico, di cui parla diffusamente nella sua relazione l'onorevole Sannarino, al quale mi è gradito associarmi nel segnalare le benemerite di quest'ultimo organo. Assicuro l'onorevole Gaspari che le sue proposte circa una diversa composizione e sistema di funzionamento saranno prese in attento esame. Devo altresì ricordare l'Istituto superiore delle poste e delle telecomunicazioni, prezioso collaboratore dell'amministrazione attiva con la sua opera di studi e ricerche, di sperimentazione e didattica.

Anche questi organi potranno essere riordinati e potenziati in sede di riforma delle strutture.

Per i servizi in concessione, contro la Rai hanno parlato il relatore di minoranza ed alcuni deputati.

Nella relazione dell'onorevole Francavilla si riportano numerosi criteri contenuti in proposte di legge presentate al Parlamento riguardanti la Rai-T.V.: non è quindi questa la sede

per esporre il pensiero del Governo circa quelle proposte: non posso però esimermi da alcune precisazioni: l'onorevole Francavilla lamenta di non conoscere il bilancio della Rai, ma questo bilancio viene annualmente pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* e su ben 48 giornali quotidiani, fra i quali citerò, oltre il *Corriere della sera*, *Il Tempo*, *Il Giornale d'Italia*, anche *l'Unità*, *l'Avanti*, *il Paese-sera*. Inoltre la Rai, oltre a stamparlo in fascicolo a parte, lo inserisce integralmente nei suoi annuari, inviandone copia ai membri della Commissione parlamentare.

FRANCAVILLA, *Relatore di minoranza*. Ma quello non è il bilancio. Una cosa è la relazione e altra cosa è il bilancio. Noi chiediamo di conoscere il bilancio.

SPATARO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Infatti il bilancio è questo. Aggiungo che il bilancio Rai è compilato da un consiglio d'amministrazione del quale fanno parte numerosi rappresentanti governativi; inoltre, esso è controllato da un collegio sindacale e revisionato dagli organi finanziari i quali esaminano e garantiscono anche l'esattezza delle somme dovute allo Stato in misura percentuale sugli introiti; si tratta, infine, come tutti sanno, di una azienda I.R.I., il cui bilancio è pertanto soggetto a tutte le disposizioni di controllo e di pubblicità che il Ministero delle partecipazioni statali adotta per le aziende del genere.

Per quanto riguarda i contratti di lavoro dei dipendenti della Rai, essi sono stati stipulati, con l'intervento degli organi sindacali, in ossequio alle vigenti leggi, le quali offrono ogni garanzia, per chi se ne sentisse leso, di ricorsi ed azioni giudiziari. I contratti di natura artistica sono naturalmente legati al valore dell'artista, né più né meno di quanto avviene per il cinema e per il teatro, anzi spesso con la necessità di vincerne la concorrenza per offrire al pubblico spettacoli ed attori di prim'ordine.

A proposito della qualità degli spettacoli, di cui si lamenta da alcune parti o che siano scadenti o che rappresentino solo una o alcune correnti della cultura, ricordo che le direttive di massima culturali, artistiche, educative, eccetera, sono determinate da un comitato composto, per legge, pressoché esclusivamente da estranei all'amministrazione dello Stato, esponenti della cultura e della scienza, e musicisti, nelle specializzazioni della musica operistica, sinfonica e leggera, scrittori, commediografi, nonché rappresentanti del Consiglio superiore della pubblica istruzione e della Società italiana autori ed editori.

FABBRI. Quante volte all'anno si riunisce questa commissione?

MATTARELLA, *Presidente della Commissione*. Ogni due o tre mesi.

SPATARO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. I programmi si devono fare in anticipo, onorevole Fabbri. Non si possono improvvisare da un giorno all'altro.

Mi sembra che lo spirito di numerose proposte della relazione di minoranza trascuri la circostanza essenziale che la Rai è già controllata dallo Stato, finanziariamente e tecnicamente, e che gli utili della Rai non sono di pertinenza di privati, ma dello Stato attraverso l'I.R.I.

Con questi utili, infatti, si sono potuti recentemente diminuire di ben 2 mila lire annue i canoni della televisione, ed altre diminuzioni sarebbero state presto accordate appunto con quegli ulteriori utili, che si è ritenuto invece di destinare, in questi ultimi tempi, allo scopo più immediatamente pressante delle retribuzioni agli statali.

L'andamento della gestione Rai lascia prevedere che, soddisfatto il detto onere, ulteriori riduzioni dei canoni di utenza saranno possibili.

Molte proposte poi avrebbero come risultato di far partecipare attivamente il Parlamento addirittura alla gestione della Rai: ora io, con tutto il rispetto per il Parlamento, di cui mi onoro di far parte, non posso non ricordare che il Governo non può abdicare a compiti che sono squisitamente governativi, almeno nel nostro Stato democratico basato sulla divisione dei poteri. Se spetta al Parlamento l'alta direttiva e il controllo, spetta al Governo l'esecuzione e la responsabilità.

La legge fondamentale sui servizi radiofonici e televisivi, che risale al 3 aprile 1947 fu composta dal compianto onorevole ministro Cacciatore, presentata da un governo di cui facevano parte anche i comunisti e approvata da un Parlamento in cui i democristiani non avevano la maggioranza.

L'opposizione di estrema sinistra deve dunque darmi atto che non può essere perciò definita una legge poco democratica, né tanto meno prefabbricata a favore del partito attualmente da solo al Governo.

BOGONI. È lo spirito della democrazia che manca!

SPATARO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Quali erano i criteri ispiratori della legge?

1°) Che i servizi radiofonici, ai quali si aggiunsero poi quelli televisivi, fossero con-

cessi in esclusiva, come nella maggior parte degli altri paesi europei, dalla Francia all'U.R.S.S., a un ente con determinate garanzie e sotto particolari controlli;

2°) che una Commissione parlamentare, composta dai rappresentanti di tutti i gruppi della Camera e del Senato, avesse il « compito dell'alta vigilanza per assicurare l'indipendenza politica e l'obiettività informativa » delle trasmissioni;

3°) che le direttive di massima per i programmi culturali, artistici ed educativi fossero determinate da una commissione, la quale si riunisce nella sala Galilei del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni ma non dipende dal mio Ministero.

Sono state qui ricordate le dichiarazioni fatte in quell'epoca, nello spirito di questa legge, dall'onorevole Scelba, nel senso che la radio non deve essere uno strumento di propaganda al servizio di un partito o di un gruppo di partiti politici. Ringrazio l'onorevole Francavilla di aver riconosciuto che, nel periodo in cui sono stato presidente della Rai, mi attenni a tali direttive.

Oggi, a nome del Governo, confermo la validità di quelle direttive, alle quali la Rai-T.V. deve attenersi.

Quanto alla Commissione parlamentare, che ha il compito dell'alta vigilanza per assicurare l'indipendenza politica e l'obiettività informativa, non spetta certo al Governo di sindacarne l'attività.

L'onorevole Schiavetti, che ne ha fatto parte, e l'onorevole Lajolo, che ne fa parte tuttora, sanno che l'opposizione può esprimervi tutte le critiche e formularvi tutte le proposte. E sanno altresì che la Commissione parlamentare può trasmettere le sue deliberazioni al Presidente del Consiglio dei ministri, che deve impartire al Presidente dell'ente concessionario, a termini di legge, le disposizioni necessarie per curarne la esecuzione. Ma i rilievi sulla funzionalità della suddetta Commissione sono quasi sempre mossi dagli oppositori prima ancora di averne applicata la procedura o per il semplice fatto che la minoranza, come ha lamentato l'onorevole Schiavetti, non riesce mai ad avervi ragione. Si vuole dunque una Commissione in cui la maggioranza abbia sempre torto?

Altri rilievi derivano da una unilaterale interpretazione della legge in vigore o addirittura dal proposito di ignorarne una parte a vantaggio di un'altra. Ad esempio, l'onorevole Lajolo si domanda in base a quali poteri il Ministero continui a nominare i dirigenti

della Rai; ora questi dirigenti sono nominati dall'I.R.I. e non dal mio Ministero. L'onorevole Lajolo dimentica che i poteri in questione sono stabiliti dall'articolo 6 della stessa legge che con l'articolo 11 istituisce la Commissione parlamentare. Né si può attribuire a quest'ultima maggiori poteri, anzi tutti i poteri, togliendoli agli organi governativi. Sostituire al controllo *a posteriori* della Commissione parlamentare un controllo preventivo sui programmi radiofonici e televisivi, come auspicano alcuni onorevoli colleghi, significherebbe trasformare la Commissione parlamentare in un comitato di redazione o in una superdirezione dei programmi. Il che, oltre a snaturare le funzioni di una Commissione parlamentare, sarebbe praticamente inattuabile: a meno di non costringere i deputati e senatori che ne fanno parte, e che devono decidere collegialmente, a trasferirsi in permanenza nei locali della Rai dove le trasmissioni si susseguono tutti i giorni, per parecchie ore del giorno e della notte.

L'onorevole Schiavetti ha detto di non aver mai compreso perché la vigilanza sulla radio e la televisione sia affidata al Ministero delle poste, a cui dovrebbe spettare soltanto il controllo tecnico. La risposta è nel decreto legislativo già più volte citato che fissa le norme in materia indicando gli organi competenti, sia parlamentari sia governativi, che dovevano garantirne l'applicazione.

Sotto la presidenza prima di Silvio D'Amico ed ora di Bonaventura Tecchi, scrittore e professore di fama internazionale, il comitato per i programmi ha svolto in questi anni una costante, intensa e lodevole attività per garantire la migliore rispondenza dei programmi alle diverse e spesso contrastanti esigenze del maggior numero possibile di utenti.

L'esame dei dati contenuti nella pubblicazione della Rai che è stata inviata o sarà inviata ai colleghi, può essere veramente utile perché potranno farsi una idea almeno approssimativa della complessità di quell'ente. I dati che ha citato ieri l'onorevole Sammartino, riferendosi per esempio al numero delle ore di programmazione quotidiana e notturna, stanno a dimostrare la difficoltà di preparare tanti programmi, che non possono naturalmente — dico naturalmente — soddisfare tanti milioni di italiani del nord e del sud, così diversi, secondo l'età, la cultura, la regione.

Posso convenire che sui giornali si leggono giudizi di critica e di disapprovazione, ma non sono giudizi univoci, e cioè alcuni spettacoli che soddisfano alcuni ambienti o al-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

cuni settori politici non piacciono ad altri ambienti e ad altre parti politiche: senza dubbio non è facile accontentare tutti.

Tuttavia si dovrà raccogliere l'appello autorevole del Parlamento al fine di intensificare gli sforzi perche le trasmissioni radiotelevisive raggiungano sempre le finalità di informazione obiettiva, di sana educazione e di svago lecito, tenendo presente la qualità del pubblico che assiste alle trasmissioni televisive.

Anche ieri abbiamo ascoltato le critiche per trasmissioni definite clericali dal relatore di minoranza e le nobili preoccupazioni dell'onorevole Sammartino per l'educazione dei giovani e delle giovani, che sono assidui telespettatori.

L'onorevole Calabrò dichiarava ieri di aver giudicato eccessive le notizie che dava in passato la RAI-TV dell'attività del precedente Governo, di cui io avevo l'onore di far parte come titolare di un altro dicastero, e di trovare limitate e scarse le notizie che la RAI-TV trasmette attualmente dell'attività del presente Governo.

Come vedete, è molto difficile il giusto dosaggio, affidato ogni giorno a tanti redattori che si succedono, e naturalmente diversi per temperamento e per sensibilità artistica e politica.

Ma sono grato all'onorevole Calabrò perché, mentre lo ascoltavo, mi è venuta l'idea di invitare gli italiani, attraverso la stampa, a confrontare le nostre trasmissioni con quelle estere, e la pubblicità della RAI-TV con quella estera e con quella americana.

Naturalmente per questo è necessario che gli italiani facciano dei viaggi più frequenti all'estero; sarà un bene non solo per il loro giudizio sulle trasmissioni radiotelevisive, ma anche su tanti altri aspetti della nostra vita politica, economica e sociale. Solo il confronto con le altre nazioni ci può dare la possibilità di valutare esattamente i risultati raggiunti in questi anni dopo la liberazione, perché se molto ci resta da fare, è pur vero che molto è stato fatto, e la constatazione serve di conforto e nello stesso tempo di stimolo per la necessaria azione avvenire.

A proposito della pubblicità radiotelevisiva, abbiamo ascoltato ieri alcuni *laudatores* di quella americana. Se i colleghi non l'hanno vista, sono pregati di andarla a vedere: se sono stati già in America, li posso invitare a riferirci il loro giudizio, sicuramente negativo.

Alcuni colleghi di sinistra si sono mostrati preoccupati ieri perché la stampa d'informazione avrebbe minore gettito dalla pubblicità, perché la RAI-TV ne assorbe molta.

Ora posso dichiarare alla Camera che la RAI-TV, esclusivamente perché azienda I.R.I. e quindi tenuta a preoccuparsi anche di tanti aspetti del problema, rinuncia, dico rinuncia, a molta pubblicità per non estinguere le fonti di pubblicità in Italia.

E quelli i quali parlano della eventualità di più società di TV le cui spese dovrebbero essere pagate solo dalla pubblicità, evidentemente non hanno mai pensato che, in questo caso, verrebbero veramente essiccate le fonti della pubblicità, sia per la grande stampa di informazione, di cui mi pare si sono preoccupati i colleghi della sinistra, sia per tutti gli altri enti interessati.

Dico questo a prescindere dalla considerazione che sono valide e legittime le ragioni per negare la concessione dell'esercizio della TV ad altre società, che tra l'altro vorrebbero operare solo nelle zone ricche del nord trascurando il restante territorio nazionale.

A sentire alcuni colleghi, la pubblicità si deve ridurre. La rubrica *Carosello* è gradita al pubblico: è una rubrica indovinata, dico indovinata perché si può indovinare o non indovinare il gusto del pubblico (comunque, dopo un po' logicamente si deve cambiare anche una rubrica indovinata).

Ho sentito dire: la pubblicità si deve ridurre o sopprimere, il canone di abbonamento si deve diminuire, il secondo canale si deve fare subito, i programmi si devono migliorare! E i fondi?

Si dimentica che sono necessari molti fondi, anche per il personale, di cui ieri si è detto che è trattato male e contemporaneamente che è pagato molto bene. Quasi non sapessimo tutti le cifre dei compensi che in tutto il mondo gli artisti percepiscono per il breve periodo della loro vita in cui godono il favore del pubblico e durante il quale possono utilizzare le loro personali doti artistiche e fisiche.

Se le mie informazioni sono esatte, gli onorevoli colleghi componenti della Commissione parlamentare di vigilanza hanno visitato gli studi tecnici della RAI-TV.

Pregherò la RAI-TV di invitare a visitarli anche i colleghi della X Commissione e tutti i parlamentari che vogliono vederli.

La visita servirà anche all'onorevole Sammartino e ad altri colleghi che giustamente si preoccupano di alcune zone d'ombra che a causa delle montagne esistono ancora in alcune regioni (e dove sono necessari costosi impianti, non certo proporzionati al numero degli eventuali futuri abbonati), ma che ugualmente saranno installati per quelle finalità di progresso civile e sociale che la RAI-TV deve

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

perseguire anche nelle zone più depresse del territorio nazionale.

Solo visitando gli stabilimenti della R.A.I.-TV ci si può rendere conto della vastità e della complessità degli impianti tecnici e degli studi non solo di Roma, ma anche di Milano e di Torino, perché posso assicurare i colleghi del Piemonte e della Lombardia del potenziamento degli impianti anche in quelle città.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo ascoltato ieri la « nutrita » discussione, come è stata definita dal relatore di maggioranza, che si è protratta per dieci ore.

La lunga relazione di minoranza, che ha rappresentato una novità nella discussione di questo bilancio, è stata ampiamente illustrata da molti deputati dell'estrema sinistra, i quali mi pare si sono suddivisi i vari argomenti.

Tuttavia l'onorevole Francavilla con la sua efficace oratoria, propria degli illustri avvocati napoletani e che forse ora va scomparendo, ha ampiamente riassunto i vari argomenti della sua relazione che aveva fornito — come ho detto — abbondante materiale per i colleghi del suo settore.

Dichiaro di avere ascoltato con particolare attenzione il discorso dell'onorevole Francavilla forse anche perché — mi si consenta una confidenza — l'onorevole Francavilla mi è simpatico per il suo cognome, che corrisponde al nome della cittadina del mio Abruzzo, patria del pittore Michetti. Io sono presidente della fondazione Michetti, ente sorto nel 1946, quando ancora quella cittadina era un cumulo di macerie, per ricordare quel cenacolo d'artisti, di fama nazionale ed anche internazionale che si riunivano attorno a Michetti, e di cui facevano parte Gabriele D'Annunzio, Edoardo Scarfoglio, Tosti.

Avete ascoltato poi il relatore per la maggioranza — e forse è ancora nelle vostre orecchie la forma poetica, la parola alata della calda, vibrante oratoria dell'onorevole Sammartino. Io invece vi ho parlato con semplicità, forse con troppa semplicità, ma come è noto ognuno di noi ha un proprio stile. Vi ho parlato con semplicità, ma, vi assicuro, anche con assoluta sincerità.

Penso di aver fornito sufficienti precisazioni in merito alle obiezioni, proposte e critiche che sono state sollevate.

Assicuro tutti coloro ai quali, per la natura dell'argomento e per i limiti di tempo di questa succinta esposizione, non ho potuto dar risposta in questa sede, che le loro segnalazioni e richieste saranno attentamente esaminate e, possibilmente, accolte.

Ritengo di aver lealmente riconosciuto, anzi additato i punti deboli della situazione e di aver altrettanto chiaramente indicato i provvedimenti che saranno presi per far progredire l'amministrazione, senza pretese di piani miracolistici, ma con la certezza che essi daranno buoni risultati purché si dia il tempo necessario di attuazione.

Non posso chiudere questo mio discorso senza rivolgere una parola di vivo ringraziamento a tutti coloro che mi coadiuvano nel quotidiano lavoro, dagli onorevoli sottosegretari di Stato senatore Romano e onorevole Antonozzi, al direttore generale, all'ispettore generale superiore delle telecomunicazioni e al direttore dell'azienda telefonica, ai funzionari, agli impiegati, agli agenti tutti.

Non spetta a me proporre delle conclusioni, ma quelle che io ho tratto dal mio ritorno al Ministero delle poste e telecomunicazioni sono molto semplici e confortanti: si tratta di un'amministrazione non malata, ma sostanzialmente sana, che potrà avanzare sicuramente sulla via del progresso e dell'autosufficienza con la fiducia del pubblico e con l'entusiasmo e l'attaccamento del personale; e soprattutto col rinnovato appoggio del Parlamento che vi prego di accordare anche in questa occasione approvando il bilancio. (*Vivi applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non sono stati presentati ordini del giorno.

Si dia lettura dei capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario 1959-60, che, se non vi sono osservazioni od emendamenti, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge. (V. *Stampato n. 1310*).

(*Sono approvati tutti i capitoli, sui quali non vi sono iscritti a parlare e non sono stati presentati emendamenti*).

PRESIDENTE. Si dia lettura del riassunto per titoli e del riassunto per categorie, che, se non vi sono osservazioni, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge:

Riassunto per titoli. — Titolo I. *Spesa ordinaria*. — Categoria I. *Spese effettive*. — Spese generali, lire 34.598.000.

Totale della categoria I della parte ordinaria, lire 34.598.000.

Riassunto per categorie. — Categoria I. *Spese effettive* (parte ordinaria), lire 34.598.000.

PRESIDENTE. Sono così approvati il riassunto per titoli e il riassunto per categorie dello stato di previsione della spesa del

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario 1959-60.

Si dia lettura dei capitoli degli stati di previsione dell'entrata e della spesa dell'Amministrazione delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario in corso, che, se non vi sono osservazioni o emendamenti, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge. (V. Stampato n. 1310).

(Sono approvati tutti i capitoli, sui quali non vi sono iscritti a parlare e non sono stati presentati emendamenti).

PRESIDENTE. Si dia lettura dei riassunti per titoli dell'entrata e della spesa dell'Amministrazione delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario in corso, che, se non vi sono osservazioni, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge:

Entrata. — Titolo I. *Entrata ordinaria*. — Sezione I. *Proventi dei servizi postali*, lire 99.801.000.000.

Sezione II. *Proventi dei servizi di banco-posta*, lire 24.050.000.000.

Sezione III. *Proventi dei servizi di telecomunicazioni*, lire 18.987.500.000.

Sezione IV. *Proventi dei servizi per conto di terzi*, lire 1.040.000.000.

Sezione V. *Proventi vari*, lire 2.513.000.000.

Sezione VI. *Proventi della gestione delle case economiche*, lire 200.000.000.

Totale del titolo I, lire 146.591.500.000.

Titolo II. *Entrata straordinaria*. — Sezione I. *Assegnazioni straordinarie*, lire 2 miliardi e 100.000.000.

Sezione II. *Partite che si compensano nella spesa*, lire 7.000.000.

Sezione III. *Lavori per conto terzi*, lire 80.000.000.

Totale del titolo II, lire 2.187.000.000.

Totale generale dell'entrata, lire 148 miliardi e 778.500.000.

Spesa. — Titolo I. *Spesa ordinaria*. — Sezione I. *Spese per il personale*. § 1. — Stipendi, retribuzioni, paghe e competenze varie, lire 108.011.341.000.

§ 2. — Debito vitalizio e trattamenti simili, lire 14.535.000.000.

Sezione II. *Spese dei servizi postali*, lire 10.205.000.000.

Sezione III. *Spese dei servizi di banco-posta*, lire 347.300.000.

Sezione IV. *Spese dei servizi di telecomunicazioni*, lire 3.722.929.000.

Sezione V. *Spese comuni ai servizi postali e di telecomunicazioni*, lire 7.449.930.000.

Sezione VI. *Spese per la gestione delle case economiche*, lire 220.000.000.

Accantonamenti vari e avanzo di gestione, lire 2.100.000.000.

Totale del titolo I, lire 146.591.500.000.

Titolo II. *Spesa straordinaria*. — Sezione I. *Assegnazioni straordinarie*, lire 2 miliardi e 100.000.000.

Sezione II. *Partite che si compensano nell'entrata*, lire 7.000.000.

Sezione III. *Lavori per conto terzi*, lire 80.000.000.

Totale del titolo II, lire 2.187.000.000.

Totale generale della spesa, lire 148 miliardi e 778.500.000.

Totale della parte ordinaria, lire 146 miliardi e 591.500.000.

PRESIDENTE. Sono così approvati i riassunti per titoli degli stati di previsione dell'entrata e della spesa dell'Amministrazione delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1959-60.

Si dia lettura dei capitoli degli stati di previsione dell'entrata e della spesa dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici per l'esercizio finanziario in corso, che, se non vi sono osservazioni o emendamenti, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge. (V. Stampato n. 1310).

(Sono approvati tutti i capitoli, sui quali non vi sono iscritti a parlare e non sono stati presentati emendamenti).

PRESIDENTE. Si dia lettura dei riassunti per titoli dell'entrata e della spesa dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici per l'esercizio finanziario in corso, che, se non vi sono osservazioni, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge:

Entrata. — Titolo I. *Parte ordinaria*. — Proventi dei servizi telefonici 31.387.600.000 lire.

Proventi vari, lire 4.817.000.000.

Totale del titolo I, lire 36.204.600.000.

Titolo II. *Parte straordinaria*. — Lavori per conto terzi, nulla.

Partite che si compensano nella spesa, lire 7.000.000.

Totale del titolo II, lire 7.000.000.

Totale generale dell'entrata, 36.211.600.000 lire.

Spesa. — Titolo I. *Parte ordinaria*. — Sezione I. *Spese di personale*: Stipendi ed indennità varie, lire 8.236.565.000.

Debito vitalizio e trattamenti simili, lire 1.782.600.000.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

Sezione II. *Spese di gestione*: Spese di esercizio, lire 9.637.000.000.

Spese di ufficio, lire 384.200.000.

Scambio di corrispondenza, lire 1.030.500.000

Annualità varie, lire 3.706.242.240.

Concorsi e partecipazioni, lire 2 miliardi 805 milioni.

Spese diverse, lire 924.000.000.

Fondo di riserva e avanzo di bilancio, lire 7.698.492.760.

Totale del Titolo I. — *Parte ordinaria*: lire 36.204.600.000.

Titolo II. *Parte straordinaria*. — Lavori per conto terzi, nulla.

Partite che si compensano nell'entrata, lire 7.000.000.

Totale del Titolo II. — *Parte straordinaria*, lire 7.000.000.

Totale generale della spesa, lire 36.211.600.000.

PRESIDENTE. Sono così approvati i riassunti per titoli degli stati di previsione dell'entrata e della spesa dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici.

Si dia lettura degli articoli del disegno di legge, che, non essendovi emendamenti, porrò successivamente in votazione.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge. (V. Stampato n. 1310).

(La Camera approva tutti gli articoli).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste. (1269).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

È iscritto a parlare l'onorevole Gino Mattarelli. Ne ha facoltà.

MATTARELLI GINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, col mio breve intervento desidero richiamare l'attenzione del Governo e del Parlamento sulla situazione di disagio in cui, nonostante i lodevoli sforzi compiuti dai governi democratici nell'ultimo decennio, si trovano le famiglie contadine di molte zone collinari e montane del nostro Appennino, ma soprattutto collinari, e particolarmente dell'Appennino emiliano-romagnolo, le quali ancor più delle zone montane, che hanno beneficiato di specifiche provvidenze e che possono ancora contare su tipiche risorse, come il bosco e il turismo, avvertono più che mai

il grave contrasto con la prosperità di contrade vicine, molte volte a pochi chilometri di distanza: penso in questo momento alle colline della valle del Conca che si trovano a pochi chilometri dalla riviera adriatica di Rimini, Riccione, ecc.

Le difficoltà strutturali dell'economia delle nostre colline, individuate tra l'altro negli alti costi di produzione e di distribuzione dei prodotti agricoli e nel fenomeno dello spopolamento, sono da attribuirsi ad un complesso di fattori di ordine fisico, ambientale, economico e storico-istituzionale, e precisamente: povertà dei terreni, insufficiente meccanizzazione, polverizzazione e frammentazione fondiaria, carenze nei servizi di vita associata, crisi nei sistemi di conduzione, eccessivo costo dei mezzi e delle materie prime per l'agricoltura, difettosa organizzazione del mercato di smercio dei prodotti, distribuzione sperequata degli oneri sociali, ecc.

È tuttavia doveroso riconoscere che in un decennio o poco più di vita democratica è stato fatto molto di più per queste zone, che in quasi un secolo dall'unità d'Italia fino alla caduta del fascismo, e di ciò va dato atto all'opera dei governi democratici, che si sono ricordati finalmente della gente della montagna e dei campi, con provvedimenti molteplici che costituiscono certamente una delle loro maggiori benemeritenze per fare di tutti gli italiani una comunità nella quale non vi siano più figli e figliastri.

Penso, tuttavia, che, con il concorde sforzo dello Stato e dell'iniziativa dei produttori, si possa operare ulteriormente per la difesa ed il miglioramento del reddito delle famiglie contadine e per la creazione di un ambiente sociale che tenga conto delle esigenze del progresso civile e morale della nostra gente che ancora rimane attaccata alla terra in queste zone.

Occorre, in primo luogo, onorevole ministro, come ella stesso ha riconosciuto, un forte alleggerimento della pressione fiscale e contributiva, oggi assolutamente sproporzionata ai redditi collinari; ciò sarebbe, oltre tutto, un atto di giustizia riparatrice: si pensi che, ad esempio, in provincia di Forlì, all'aumento del 25 per cento del reddito agricolo (con parallelo aumento dei prezzi di 65 volte rispetto all'anteguerra), fa riscontro un incremento degli oneri tributari pari a ben 103 volte quelli del 1938. Occorre, all'uopo, sollecitare le iniziative legislative in corso per quanto riguarda la finanza locale.

È evidente che accanto a ciò occorre mettere in atto altri provvedimenti che debbono

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

operare direttamente per il miglioramento del reddito agricolo della collina, avendo come obiettivo quello di portarlo ad un livello non troppo lontano da quello del lavoro nella industria o nelle altre attività terziarie.

È chiaro che ciò comporta un piano organico di ridimensionamento e di riconversione delle colture che, con l'abbandono graduale della cerealicoltura, porti all'introduzione di nuove colture specializzate di alto reddito (pioppo, nocciolo, lavanda, sementi, ecc.) o all'estensione della coltura foraggiera ai fini dell'incremento della zootecnia.

Il problema è sempre quello di far sì che il fenomeno dello spopolamento, in sé sano e necessario, non diventi abbandono totale della collina e della montagna, quando è chiara, per ora, la incapacità delle città di assorbire nella industria o nelle altre attività terziarie tutti gli emigrati dalla campagna.

Non dirò cose nuove, ma mi pare necessario insistere per accelerare certi interventi che la sua sensibilità, onorevole ministro, ha già individuato, sulla scia della politica di sviluppo delle zone depresse inaugurata con l'avvento della democrazia nel nostro paese.

Prima di tutto, occorrono ulteriori facilitazioni nel settore del credito, sia per quello agrario che per quello di esercizio, allungando i periodi di ammortamento e diminuendo il saggio di interesse, ma soprattutto provvedendo allo snellimento e alla semplificazione delle procedure burocratiche, di fronte alle quali molte volte si perdono gli sprovveduti produttori delle nostre colline e delle nostre montagne.

In secondo luogo, occorre un miglioramento dell'ambiente di lavoro. Di fronte alla attuale triste condizione di molti terreni, alla diffusa irrazionalità della maglia podereale, alla frammentarietà dei poderi, alla scarsa diffusione delle macchine, è necessario provvedere: a) al completamento della classifica dei territori collinari, perché possano tutti beneficiare dell'intervento dello Stato per lo studio e l'attuazione delle opere necessarie; b) all'allargamento dei consorzi bonifica ai territori classificati e a quelli non ancora classificati, e al rafforzamento della loro capacità di azione; c) al riordinamento della maglia podereale con adeguate facilitazioni fiscali per le necessarie permute, e alla determinazione della minima unità colturale di collina, tale da assicurare un minimo di reddito alla famiglia contadina.

A questo proposito, ritengo che opera saggia sarebbe quella di promuovere, di

concerto con il Ministero delle finanze, adeguati provvedimenti tributari e fiscali, atti a facilitare tutti i trapassi che hanno come fine il ridimensionamento delle aziende, la formazione di società o di enti intesi a valorizzare le zone collinari.

È altresì necessaria la diffusione delle moderne tecniche di coltivazione, imperniate fondamentalmente sulla meccanizzazione. A tale scopo sarebbe necessario che la nostra industria meccanica studiasse macchine più adatte alla collina e alla montagna, sia per quanto riguarda il lato tecnico, sia e soprattutto per quanto riguarda il lato economico, realizzando costi molto più bassi di quelli attualmente praticati.

È necessaria, inoltre, un'ulteriore diffusione dei laghetti collinari per l'irrigazione, allo scopo di migliorare qualitativamente e quantitativamente i cicli di produzione, e di consentire una equa remunerazione del capitale fondiario e del lavoro agricolo.

Sottoscrivo *toto corde* quanto il relatore ha scritto nella sua brillante relazione circa la opportunità di elevare il contributo a favore dei territori collinari, per questi laghetti, dal 33 al 75 per cento.

A questo punto apro una parentesi per segnalare anche a lei, signor ministro, l'opportunità che il canale emiliano-romagnolo, di cui si parlò molto a Ravenna nel corso del convegno delle bonifiche al quale ella partecipò, venga esteso anche a tutta la provincia di Forlì, che della Romagna è il centro indiscusso, fino al fiume Marecchia; altrimenti, non avrebbe ragione di chiamarsi anche romagnolo.

Infine, mi pare che nelle zone depresse collinari sia necessario il superamento del sistema mezzadrile, favorendo la formazione di una sana ed efficiente piccola proprietà contadina.

In proposito, è opportuno che gli istituti di credito che concedono mutui per la formazione della piccola proprietà contadina non siano così restii a prendere in esame le domande loro rivolte dagli aspiranti proprietari. È ovvio che debbano avere le dovute garanzie; ma, scartare, come spesso avviene, tali pratiche in partenza, non è certo nello spirito della legge e di tutti i provvedimenti che vogliono stimolare e favorire la formazione della piccola proprietà contadina anche in collina.

Non posso non ricordare che l'efficienza della piccola proprietà contadina — che è uno degli istituti cui noi democristiani siamo particolarmente affezionati, in quanto rea-

lizza in sé alcuni postulati fondamentali del nostro programma — è condizionata al diffondersi e allo sviluppo dell'organizzazione consortile e cooperativa, per permettere un sempre maggior reddito alla piccola proprietà contadina, nel grande quadro dell'economia di mercato: oltre che produrre ai minimi costi, occorre conservare, trasformare, tipizzare, smerciare i prodotti alle migliori condizioni.

Per attuare un riassetto economico tale da consentire un insediamento umano duraturo, fecondo e sorretto da condizioni di vita confortevoli, abbiamo in corso in alcune province d'Italia la costituzione di società civili per la gestione associata di numerose piccole proprietà, che, attingendo a varie leggi dello Stato considerevoli contributi, possono essere un fecondo esempio per tutti quei piccoli agricoltori che da soli non potrebbero compiere le indispensabili trasformazioni fondiarie. Penso che iniziative di tal genere vadano assecondate e favorite in tutti i modi...

GERMANI, *Presidente della Commissione*.
Dove per esempio?

MATTARELLI GINO. In provincia di Belluno e ora in provincia di Forlì.

È fuori di dubbio che il fenomeno dello spopolamento montano e collinare, così come l'esodo rurale sono una conseguenza non solo delle condizioni economiche delle zone agricole, ma, piuttosto, il risultato di vari e complessi fattori ed incentivi, quali il degrado del suolo e il dissesto idro-geologico, l'aumento della popolazione rurale, specie in collina, in conseguenza della diminuita mortalità infantile e dell'allungamento della vita media dell'uomo, nonché la presa di coscienza delle loro misere condizioni da parte delle popolazioni di queste zone e della possibilità di una loro alternativa, anche se talvolta soltanto presunta. Non è, quindi, soltanto la miseria, ma piuttosto la presa di coscienza della miseria, derivante dalla maggiore possibilità del confronto con la relativa prosperità delle zone urbane, uno degli stimoli prevalenti all'emigrazione. Penso che tutti dobbiamo rallegrarci di questa presa di coscienza, che, vogliano o non vogliano i nostri oppositori, va a merito dei governi democratici, che, con una politica di progresso sociale, hanno tolto dall'isolamento e dell'abbruttimento popolazioni fino a ieri fuori del consorzio civile. Deriva da ciò la esigenza di migliorare non solo i redditi, ma anche, e direi soprattutto, l'ambiente sociale delle colline, avvicinandolo, entro certi limiti, al livello di quello delle città.

Non credo di affermare cosa troppo originale, se, in questa sede, richiamo l'attenzione del Governo sull'opportunità che, nel quadro della attuazione dei piani regionali di coordinamento (che mi permetto di sollecitare) si cominci a pensare seriamente ai piani regolatori intercomunali delle zone rurali, allo scopo di disciplinare organicamente la rete viabile e tutti i servizi della vita associata in relazione ai particolari tipi di insediamento umano propri della collina e della montagna, anche allo scopo di impiegare in maniera razionale i denari che lo Stato va erogando in maniera anche larga, senza fare cose inutili, frutto molto spesso dell'impulso delle passioni, ed evitando in ogni caso di fare opere che non coincidano con gli interessi generali delle comunità montane o collinari.

Non vi è alcun dubbio, come ella, onorevole ministro, ha autorevolmente affermato al Senato, che alla base di una politica che voglia attivare l'agricoltura deve sempre essere la più ampia valorizzazione dell'elemento umano, che costituisce il primo ed il più importante fattore del processo produttivo. È così che l'elemento umano deve avere la priorità nelle nostre scelte e nelle provvidenze rivolte a migliorare la situazione delle zone appenniniche sottosviluppate!

Ecco perché il problema dei servizi sociali è essenziale oltre che per favorire l'organico e razionale assetto delle colline, in relazione alle loro caratteristiche agricole ed alle esigenze della riconversione, anche e soprattutto per corrispondere alle esigenze spirituali, culturali, morali e psicologiche della gente delle nostre colline (scuole, strade, acquedotti, illuminazione, negozi, circoli e locali ricreativi, cinematografi, televisione, servizi sanitari, religiosi, ecc.). È evidente che il tipo d'insediamento umano delle nostre regioni appenniniche settentrionali, con case sparse e poste entro i singoli poderi, non è quello che si presta più facilmente a risolvere quei problemi di ordine umano e sociale. Il piano regolatore rurale, di cui ho parlato, potrebbe organicamente organizzare le molte microscopiche unità e contemplare in modo particolare lo studio e l'assetto delle borgate e dei centri collinari e montani.

In questo quadro s'impone: a) la intensificazione e il coordinamento dell'assistenza tecnica alla manodopera agricola attraverso l'azione di sezioni staccate degli ispettorati dell'agricoltura, opportunamente dislocate secondo un piano organico (io credo che non vi siano mezzi finanziari spesi meglio di quelli

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

impiegati in una sana assistenza tecnica ai lavoratori agricoli); b) adeguati collegamenti stradali e telefonici fra i borghi rurali e i maggiori centri, nonché opportuni collegamenti tra i borghi e i singoli poderi; c) miglioramento delle case coloniche, rendendole accoglienti e dotate di tutte le comodità del progresso; (in proposito mi permetto di sollecitare il progetto di legge a suo tempo annunciato dal ministro del lavoro); d) dislocazione di moderni edifici scolastici in modo da favorire con facilità l'accesso dei bambini ai doveri dell'obbligo scolastico; e) istituzione di nuove scuole di ordine professionale per favorire la qualificazione e specializzazione dei giovani contadini (parecchio si è fatto ma si deve ancora agire in questa direzione); f) razionale distribuzione di locali per i più diffusi divertimenti senza che vi sia la necessità per i giovani di trasferirsi nei grandi centri cittadini; g) razionale distribuzione degli esercizi pubblici, degli spacci, dei locali di sosta, ecc.; h) razionale dislocazione e opportuno sviluppo di piccole industrie per la trasformazione dei prodotti dell'agricoltura locale, ecc.

In questo modo, lo spirito ruralistico del piano acquisterebbe una parziale fisionomia urbanistica necessaria a rendere il più aderente possibile alle esigenze della vita moderna il compito funzionale degli agglomerati edilizi distribuiti nelle colline. Da questo miglioramento sociale dovrebbe gradualmente ottenersi un maggiore attaccamento degli abitanti della collina alla propria zona. Oggi più di ieri specie i giovani rurali sentono l'esigenza di adeguare la mentalità tipicamente tradizionalista del mondo della collina e della montagna alle novità, e noi dobbiamo aiutarli a capire e a valorizzare queste novità. È il mondo che cammina, è lo stesso progresso della tecnica che sollecita modificazioni profonde nella vita degli individui, delle famiglie, degli Stati. Si può e si deve operare l'avvicinamento della città alla campagna e viceversa. L'avvicinamento della città alla campagna non va inteso nel senso di rendere più facile l'accesso della campagna alla città, ma piuttosto nel senso di portare la parte buona della città in campagna. Dobbiamo dare sempre più la sensazione a queste popolazioni rurali montane di essere parte viva della comunità nazionale. Dobbiamo quindi affrontare i problemi della cultura e non soltanto quelli della formazione ed istruzione tecnica, ma proprio quelli della elevazione del livello civico e culturale di queste popolazioni: il piano della scuola anche per questo

è una delle più grandi riforme che noi andiamo a realizzare.

In conclusione, mi pare che la produttività agricola e il miglioramento dell'ambiente nelle nostre zone collinari potranno essere sviluppati senza bisogno di ricorrere a nuove leggi, ma cercando di individuare queste zone depresse non comprese nella legge sulla montagna, in base al criterio del rapporto popolazione-risorse, della entità della disoccupazione e sottoccupazione strutturale, del reddito *pro capite*, della produttività, ecc., e disponendo maggiori assegnazioni di fondi a favore di queste zone attingendo alle leggi già esistenti, alcune delle quali ho già ricordate ed altre ricordo ora: legge 13 febbraio 1933, n. 215 (bonifica); legge 29 luglio 1957, n. 635 (aree depresse); legge 1° luglio 1946, n. 31; legge 25 luglio 1952, n. 949 (fondo di rotazione); legge 8 agosto 1957, n. 777; legge 26 luglio 1956, n. 839 (olivicoltura); legge 1° febbraio 1956, n. 53, ed altre ancora.

Credo che di queste zone si debba inoltre occupare in modo particolare la preannunciata legge per le aree sottosviluppate del centro nord, di cui si interessa il ministro Pastore.

In merito ai provvedimenti che occorre prendere per lo sviluppo dell'Appennino emiliano-romagnolo, i parlamentari democratici cristiani della regione hanno approvato il seguente ordine del giorno:

« I parlamentari della regione Emilia-Romagna e i soci dell'istituto per lo sviluppo dell'Appennino tosco-romagnolo, riuniti il 25 maggio 1959 a Bologna, insieme alle autorità preposte alla direzione degli uffici stasali interessati, e sotto la presidenza del ministro senatore professore Giuseppe Medici, hanno esaminato la situazione dell'Appennino tosco-emiliano;

hanno constatato che, nonostante i lodevoli sforzi compiuti dal Governo per impostare i mezzi tecnici ed economici per la soluzione del problema dell'Appennino, tale problema richiede ora più che mai l'intervento dello Stato, per proseguire sulla strada che intrapresa è non proseguita con costanza e fino in fondo potrebbe danneggiare economicamente lo sforzo comune delle popolazioni per una valorizzazione dell'Appennino, così causando una sconfitta psicologica e politica di grande rilievo.

« Richiedendo in linea di massima una disponibilità maggiore di fondi per le leggi operanti per la montagna, una equiparazione di trattamento (sempre ed esclusivamente per le zone di montagna e accertate tali) al trat-

tamento concesso della legge 634 alle zone meridionali.

« Fanno presente l'immediata necessità di alcuni provvedimenti a seguito elencati.

« Infrastrutture: 1°) Acceleramento dell'esecuzione delle opere previste dalla legge n. 635; 2°) finanziamento per il completamento delle opere già programmate dalla legge 29 luglio 1957, n. 635 (strade, acquedotti, fognature, opere igieniche) ed integrazioni per linee elettriche, opere irrigue, nonché le opere pubbliche al servizio del turismo e dell'industria; 3°) eventuale necessaria integrazione di stanziamenti per quelle opere di imprescindibile urgenza che non poterono essere programmate.

« Miglioramenti fondiari: i fondi da stanziarsi per i miglioramenti fondiari siano aumentati congruamente per potere dare possibilità di assorbimento delle domande, ad evitare gli effetti, controproducenti dal punto di vista politico, causati dalle troppo limitate disponibilità. In particolare, dare finanziamenti adeguati alla «991» per stanziamenti per le zone povere della montagna.

« Mutui agrari: siano presi provvedimenti o date disposizioni agli istituti operanti in tali settori provvedimenti atti a snellire al massimo la procedura istruttoria per la concessione dei mutui stessi, essendo la procedura attuale estremamente lunga e difficoltosa.

« Provvedere con adeguati stanziamenti di fondi da erogare in contributi statali trentennali sugli interessi sui mutui per la formazione e l'arrotondamento per la piccola proprietà contadina, dando disposizione perché nelle zone di montagna sia concesso in ogni caso il contributo massimo del 4,50 per cento.

« Disporre che le nuove unità colturali corrispondano per ampiezza e condizioni economiche di produttività, in relazione anche ai prevedibili sviluppi della tecnica ed economia agricola, e della composizione media dell'attuale famiglia agricola.

« Laghetti collinari: disporre che per i laghetti di irrigazione (i quali beneficiano sulla zona montana del contributo statale dell'84 per cento e del 60 per cento), ove siano costruiti nella zona collinare, l'attuale contributo del 33 per cento previsto dalla legge n. 215 sia integrato fino al 45 per cento, ed i finanziamenti della legge speciale siano congruamente aumentati.

« Contributo per l'acquisto delle piccole macchine operatrici: chiedono che venga concesso un contributo in quota capitale del 25 per cento del costo, e prestito di favore

ridotto al 50 per cento del costo, per le piccole macchine operatrici.

« Cooperative agricole: chiedono siano concessi, con la medesima forma praticata con la legge 634, contributi in conto capitali ed interessi, a quelle cooperative di produttori che intendono costruire stabilimenti per la conversione o trasformazione di prodotti agricoli, zootecnici, forestali.

« Artigianato: chiedono concessione di contributo del 30 per cento per l'acquisto di macchine ed attrezzature agli artigiani operanti nei comuni classificati montani, oltre al prestito limitato al 50 per cento previsto dalla legge n. 949.

« Turismo: chiedono che venga favorita la recettività privata con prestiti quinquennali con garanzia cambiaria nel limite unitario di lire 1.000.000 nella procedura attualmente e con ottimo esito praticato dall'Istituto dello sviluppo economico dell'Appennino tosco-emiliano, estendendo la concessione anche alle iniziative di pensioni, trattorie, fino a lire 2.000.000.

« Piccola e media industria: chiedono che le medesime facilitazioni concesse per la legge 634 e successive integrazioni siano estese alle zone sottosviluppate del centro nord. In particolare la costituzione dei consorzi fra comuni e lo Stato e di consorzi medesimi provvedano alla costruzione di edifici e stabilimenti industriali da affittare a modico prezzo.

« Assistenza tecnica all'agricoltura: siano costituiti i centri di assistenza tecnica col compito di gestire aziende sperimentali, di promuovere la gestione collettiva di piccole aziende, di aiutare la cooperazione, di fare conoscere le leggi a favore della montagna e di aiutare i piccoli proprietari nel disbrigo delle loro pratiche.

« Istruzione professionale: costituire dei centri di addestramento professionale (agricoltura, turismo, industria) in più di quelli previsti dal piano della scuola.

« Imprese di Stato: impegnare l'A. G. I. P. (turismo), l'Istituto di previdenza sociale, la Colonizzazione agricola, l'I. R. I. (industria) a partecipare all'opera di progresso economico di queste zone ».

Concludendo, vorrei chiedere all'onorevole ministro di affrontare con urgenza il problema del coordinamento delle norme e delle leggi a favore dell'agricoltura. Mi pare che sarebbe estremamente necessario creare un codice delle leggi agrarie, cancellando le disposizioni che talvolta si ripetono e sono contraddittorie, e fare in modo che, nella maniera

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

più semplice, tutti gli italiani possano avere dinanzi la legislazione agraria del nostro paese.

Onorevole ministro, ho letto o ascoltato direttamente molte dichiarazioni per lo sviluppo dell'agricoltura nelle zone depresse o sottosviluppate. Ho ferma fiducia che, nella replica, ella vorrà confermare la sua volontà di fare, ma soprattutto di far presto (anche attingendo ai finanziamenti straordinari recentemente ottenuti con il prestito), con larghezza di vedute e prontezza di decisioni, quanto è nelle attese e nelle speranze delle laboriose popolazioni delle nostre colline, cui va tutta la nostra solidarietà. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Luciana Viviani. Ne ha facoltà.

VIVIANI LUCIANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, uno dei fenomeni più tipici che caratterizza la nostra economia agricola è l'esistenza di una gran massa di lavoro, quello compiuto dalla mano d'opera femminile, che non viene né riconosciuto né retribuito o è solo parzialmente retribuito. Milioni di donne pagano così il prezzo più gravoso della crisi strutturale delle nostre campagne; coltivatrici dirette, colone, mezzadre e braccianti sono vittime del permanere da una parte di vaste estensioni di terreno incolte o poco coltivate, e dall'altra parte di una economia a tipo familiare basata sull'autoconsumo e fuori dalle normali leggi di mercato.

Le teorie ufficiali attualmente in vigore, anche se non trovano alcuna conferma esplicita nelle leggi, ma piuttosto in consuetudini ed usi vecchi di alcuni secoli, considerano il lavoro della donna soltanto come sussidiario e marginale nel complesso dell'economia agricola. Sia per quanto riguarda le aziende a conduzione familiare, sia per quanto riguarda il lavoro delle braccianti, il lavoro delle donne è valutato solo al 60 per cento di quello degli uomini. Non si tratta in questo caso di lavoro riconosciuto uguale e diversamente retribuito, ma della presunzione che la donna contadina compia un lavoro qualitativamente e quantitativamente minore di quello dell'uomo. Tale presunzione non si fonda su alcun accertamento reale dell'impiego di manodopera femminile, che tenga conto tra l'altro delle diverse coltivazioni, ma su un coefficiente, detto « coefficiente Serpieri », adottato di regola dal servizio centrale dei contributi unificati in agricoltura e dagli enti di riforma ogni qualvolta si debba conteggiare la capacità lavorativa di una famiglia contadina.

Anche quando la valutazione adottata non è quella del coefficiente Serpieri, si tratta sempre di regola di una valutazione presuntiva.

L'Ente per la riforma del delta padano, ad esempio, ha adottato per l'assegnazione dei poderi una propria valutazione, che però mantiene fermo il principio di una inferiorità qualitativa e quantitativa del lavoro della donna contadina.

Oltre alle errate valutazioni sulla qualità del lavoro femminile, vi sono anche quelle sulla quantità del lavoro stesso. Gli uffici provinciali dei contributi unificati, ad esempio, attribuiscono, per la mezzadria e la colonia, alle donne un numero inferiore di giornate lavorative. I criteri variano da provincia a provincia. Citerò solo alcuni casi.

A Bologna all'uomo dai 61 ai 70 anni sono attribuite 224 giornate lavorative annue; alle donne dai 56 ai 70 anni sono attribuite soltanto 150 giornate lavorative, che, ragguagliate però al valore della giornata-uomo, scendono a 96; all'uomo dai 18 ai 60 anni vengono attribuite 280 giornate lavorative; alle donne dai 18 ai 55 anni ne vengono assegnate solo 200, che, ragguagliate al valore della giornata-uomo, diventano 120.

A Firenze ad un uomo valido vengono assegnate 270 giornate lavorative annue di 9 ore ciascuna, pari a 2.500 ore annue; ad una donna valida, dai 18 ai 65 anni, invece sono assegnate 1.460 ore lavorative annue, cioè solo il 60 per cento. Molti altri esempi si potrebbero citare, ma i limiti di tempo che mi sono prefissa me lo impediscono.

Si obietta che la donna si dedica solo parzialmente al lavoro dei campi e che esplica in gran parte un lavoro domestico. Debbo rispondere che simili valutazioni erano, anche nel passato, ingiuste e non consone alla realtà, ma diventano addirittura anacronistiche a mano a mano che alle tradizionali colture a cereali e a grano si vanno sostituendo colture più ricche e pregiate.

Da un accertamento compiuto nel comune di Venturina, in provincia di Livorno, è risultato, ad esempio, che per un complesso di coltivazioni la manodopera femminile ha avuto maggior peso di quella maschile.

Per la coltivazione del pomodoro, su 78 giornate complessive per ettaro, 50 sono state di manodopera femminile e 28 di manodopera maschile; per i cavoli, su 36 giornate lavorative, 19 femminili e 17 maschili; per i cetrioli, su 78 giornate, 49 femminili e 29 maschili; per il granturco, su 30 giornate, 16 femminili e 14 maschili; per la vigna su 100

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

giornate lavorative, 56 sono state di manodopera femminili e 44 maschili. In totale, su un complesso di 322 giornate lavorative, 190 hanno visto l'impiego di manodopera femminile e soltanto 132 di manodopera maschile.

Se si considera inoltre il lavoro erogato per la cura del bestiame, il foraggio, la trebbiatura, i pagliai, ecc., cui la donna partecipa per circa il 40 per cento, risulta che, in un podere nel quale non si effettuino soltanto colture cerealicole, l'apporto delle donne è addirittura superiore a quello dell'uomo.

Si risponderà che questo rapporto diventa sfavorevole alla donna nel caso di colture prevalentemente cerealicole. Ciò è vero, ma si deve rilevare che questi casi diventano ogni giorno più rari in aziende a conduzione familiare, siano esse a mezzadria classica o a colonia parziaria, affittanze o proprietà diretto-coltivatrici.

È prevedibile d'altra parte che, per le esigenze di ammodernamento e di trasformazione culturale dell'agricoltura, casi del genere siano destinati a scomparire.

Assai indicativo a questo proposito è il risultato a cui è giunto il professor Fornari, dell'Istituto di economia e politica agraria dell'università di Firenze, in uno studio pubblicato sulla *Rivista di economia agraria*, nn. 3-4, giugno-settembre 1958. Lo studio in questione ha esaminato le modificazioni dell'apporto di lavoro colonico avvenute in due poderi di giacitura collinare, in provincia di Firenze, di 17 ettari complessivi, a coltura mista (cereali, foraggi, colture legnose), prendendo in considerazione tre distinti periodi: 1934-36, 1947-49, 1953-55. Da un attento esame dei dati riportati nello studio citato risulta, calcolando le ore-donna senza la riduzione del coefficiente Serpieri, che mentre la riduzione verificatasi nelle ore di lavoro maschile complessivamente impiegato è del 45 per cento nell'ultimo periodo rispetto al primo, contemporaneamente l'apporto del lavoro femminile aumenta, per ogni singola donna addetta al fondo, del 19 per cento.

Ma parliamo anche del lavoro domestico che esplica la donna contadina. Ebbene, onorevoli colleghi, questo lavoro è un fattore necessario e direttamente determinante del buon andamento dell'azienda stessa. Basti ricordare gli allevamenti di animali da bassa corte, l'orto, la necessità di fornire il vitto nel campo nei periodi di punta e per la manodopera straordinaria (trattoristi, addetti alle trebbie, ecc.).

In tale giudizio siamo confortati da quanto troviamo scritto negli atti della XXX settimana sociale dei cattolici d'Italia, tenutasi a Cagliari nel settembre del 1957. Nel capitolo « Aspetti umani delle trasformazioni agrarie » leggiamo: « Il lavoro della donna, che opera nell'agricoltura in qualità di lavoratrice dipendente ed indipendente, ha funzione produttiva, sia che si applichi in casa, sia che attenda alle attività agricole ».

Questa concezione ha trovato anche sanzione giuridica. Il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, rispondendo al ricorso di Elvira Civigliano da Castel Saraceno contro il prefetto di Potenza, nel 1951, deliberava che « la qualifica di casalinga contenuta negli atti dello stato civile ed attribuita ad una donna facente parte di una famiglia coltivatrice diretta, non può di per sé far escludere quella delle detrazioni quando risulti che invece essa coadiuva con relativa continuità nei lavori principali ed accessori del fondo » (Decreto n. 13758). E ancora in risposta al ricorso di China Serafino contro il prefetto di Vercelli, sempre nel 1951: « Fa parte della famiglia colonica e tale deve essere considerato, anche ai fini contributivi, il coniuge che attende ai lavori domestici e solo saltuariamente si dedica ai lavori dei campi » (Decreto n. 14126).

In senso conforme si esprimono altre sentenze, nonché lo stesso articolo 3 della « carta della mezzadria ».

Il testo completo delle sentenze da noi citate si trova ne: *I contributi unificati in agricoltura. Massimario delle decisioni del Ministero del lavoro e della previdenza sociale*, edizione della rivista: *La Previdenza sociale in agricoltura*.

Nonostante questi ineccepibili riconoscimenti, la condizione della donna, nelle nostre campagne, è talmente umiliante ed ingiusta che si arriva al colmo quando si pensi solo che in agricoltura continua a sussistere un istituto come quello del voto riservato al capo famiglia. Nei consorzi di bonifica, in molte cooperative, nelle mutue per l'assistenza ai coltivatori diretti, in numerosissimi enti economici dell'agricoltura, anche là dove chi coltiva e produce è la donna, il diritto di voto e quello di essere eletti rimangono infatti riservati ai capi famiglia o ai capi azienda e la stragrande maggioranza delle donne viene esclusa da una importante palestra di esperienza amministrativa.

Si dà il caso, nel Friuli, di uomini emigrati, che non si occupano della cooperativa e del consorzio, che raccolgono, vendono e trasfor-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

mano i prodotti coltivati dalla donna e che tuttavia rimangono gli unici titolari del diritto.

Questa odiosa discriminazione, questo divario tra la valutazione tradizionale del lavoro femminile e il suo apporto reale all'attività lavorativa della famiglia contadina non solo producono gravi conseguenze ai danni delle donne, ma determinano negative ripercussioni economiche, sociali e morali nella famiglia contadina e nella stessa azienda agricola.

Nella mezzadria classica il compenso forfettario dovuto alla famiglia colonica è defraudato della quota parte del lavoro femminile non pagato. Più grave è il danno quando si deve valutare la capacità lavorativa della famiglia contadina rispetto al fondo, ai fini delle attribuzioni di giornate di imponibile o di disdetta per giusta causa.

Altrettanto gravi sono le conseguenze per le detrazioni familiari spettanti ai coltivatori diretti, ai fini del pagamento dei contributi unificati.

Le commissioni provinciali escludono infatti una o più unità-donne dalla detrazione stessa.

Si veda, ad esempio, la delibera del 23 aprile 1953 della commissione provinciale di Padova, la quale stabiliva che le unità-donne facenti parte dei nuclei familiari dei coltivatori diretti fossero considerate « casalinghe » (e quindi non ammesse in detrazione) quando la superficie dei terreni coltivati era superiore ai 6 campi padovani entro i seguenti limiti: 1 donna fino a 10 unità familiari, 2 fino a 20, 3 donne oltre le 20 unità familiari.

Così pure, nelle assegnazioni delle quote terra da parte degli enti di riforma, si sono costituite unità poderali sperequate rispetto alla capacità lavorativa della famiglia dell'assegnatario e perciò le aziende sono risultate inadeguate alle esigenze della famiglia stessa.

Finanche nella determinazione del fabbisogno vitale minimo per ogni unità lavorativa nell'azienda è stato seguito un criterio di discriminazione. L'ente delta, ad esempio, ha calcolato in 150 mila lire il fabbisogno per l'uomo adulto e in 90 mila quello per la donna.

Questo fenomeno non può più a lungo essere ignorato perché esso va acquistando proporzioni sempre più vaste.

In questa fase di grave crisi congiunturale della nostra agricoltura, crisi aggravata ancor più dall'entrata in vigore del M. E. C., le donne sostituiscono gradualmente gli uomini nel lavoro dei campi. Ci troviamo, è vero, di

fronte ad un grave fenomeno di espulsione di manodopera dalle campagne. L'onorevole Aimi, a pagina 8 della sua relazione, parla di « benefica diminuzione ». Vorrei chiedergli: benefica per chi?

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Per chi rimane, evidentemente.

VIVIANI LUCIANA. Le statistiche contenute nel quaderno: *Forza del lavoro in agricoltura* dell'« Istat » ci dicono che, dal 1954 al 1958, in soli 4 anni cioè, le forze di lavoro nelle campagne sono diminuite di 596 mila unità, con un calo del 4 per cento. Ma mentre gli uomini sono diminuiti di 995 mila unità, di cui 600 mila sono coltivatori diretti, le donne invece sono aumentate, nello stesso periodo, di 399 mila unità: un aumento del 3 per cento.

Si è verificata in questi ultimi anni una inversione della tendenza dei primi 50 anni del secolo, quando si riscontrava proprio nell'agricoltura una più forte diminuzione di manodopera femminile.

Vi è stato invece un aumento del numero della manodopera salariata dovuto a fenomeni positivi di ammodernamento dei nostri sistemi di coltivazione; l'introduzione delle macchine, un ulteriore perfezionamento dei mezzi tecnici (impianti di irrigazione, concimi, macchine di diverso tipo) ha facilitato l'introduzione e l'estendersi di nuove colture, come il tabacco, la bietola, il pomodoro, gli ortaggi, la frutta, i fiori, ecc.

In queste coltivazioni hanno trovato lavoro migliaia di donne braccianti, raccogliatrici stagionali, compartecipanti.

E qui non voglio cedere alla tentazione di aprire un altro capitolo assai doloroso, quello cioè delle vergognose condizioni igieniche, salariali ed assistenziali in cui sono condannate a lavorare queste centinaia di migliaia di donne. Voglio solo dire, a questo proposito, che l'attuale crisi di mercato che colpisce non solo le coltivazioni cerealicole, ma anche coltivazioni pregiate, quali quella vitivinicola, ortofrutticola, del tabacco, ecc., non può non essere un nuovo massiccio ostacolo che si frappone alla conquista di un rapporto più stabile e moderno di lavoro per queste lavoratrici, conquista che a prezzo di grandi lotte e di inenarrabili sacrifici le braccianti e le stagionali stanno lentamente realizzando.

Ma l'aumento statistico delle donne addette all'agricoltura non corrisponde soltanto all'aumento di braccianti, stagionali e compartecipanti. La maggior parte di questo aumento, invece, è in rapporto con la crisi

stessa delle campagne. Nel Veneto, negli Abruzzi, in Calabria, nel Piemonte, in generale in tutte le zone montane e negli ultimi tempi sempre più largamente anche nelle zone di collina e pianura, nell'Emilia, Toscana, Umbria, Marche, l'uomo abbandona la terra, va in città a cercare lavoro o almeno si iscrive all'ufficio di collocamento come manovale, o cerca di farsi assumere in un cantiere di lavoro o di rimboschimento, o emigra addirittura a costruire impianti idroelettrici in Svizzera od a cavar carbone in Francia o nel Belgio.

Sul pezzetto di terra, a curar la vigna o la vacca o il mezzo ettaro di grano, rimane la donna.

Ecco allora che la donna, che già prima lavorava nel campo, ma che era censita come casalinga, oggi risponde all'indagine « Istat » che è lei a lavorare la terra, e va ad ingrossare il numero delle affittuarie e coltivatrici dirette; e quella che prima poteva dedicarsi quasi esclusivamente alla casa, perché il marito era aiutato nel lavoro dei campi dai figli, dopo la partenza degli uomini diventa una coadiuvante.

Ed ecco che nelle statistiche dei cosiddetti lavoratori indipendenti, mentre gli uomini sono diminuiti del 3,41 per cento, le donne sono aumentate del 4,26. In parte non si tratta nemmeno di un aumento reale delle donne che lavorano, ma solo del fatto che il contributo della donna all'attività della azienda agricola diventa così evidente che trova posto perfino nella rilevazione statistica.

La cifra più elevata di aumento si ha nel settore delle donne capi azienda, le quali in soli 4 anni, dal 1954 al 1958, sono salite da 188 mila a 269 mila, con un aumento cioè del 40 per cento. Ed anche questa cifra è inferiore alla realtà, perché molte donne che figurano come coadiuvanti sono invece capi-famiglia.

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Figurano come capi azienda per poter prendere la pensione.

VIVIANI LUCIANA. Ma ella dimentica forse che un milione di uomini ha abbandonato la terra: questo fenomeno avrà pure i suoi riflessi! La donna rimane sulla terra, mentre l'uomo va a cercare lavoro in città. Non si tratta di un espediente per ottenere la pensione, ma delle conseguenze di un fenomeno reale.

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. È un giusto espediente per ottenere la pensione.

VIVIANI LUCIANA. Meno male che hanno diritto almeno alla pensione.

Ci troviamo di fronte ad un fenomeno gravissimo di disgregazione, o meglio, di disintegrazione della famiglia contadina. Questa cruda realtà fa giustizia di tutte le ipocrite affermazioni di certi gruppi e di certi ambienti sulla difesa della famiglia, di tutti i falsi moralismi che giustificano la espulsione della donna dal processo produttivo con l'argomento che la sua primaria funzione essa deve espletarla nella famiglia.

L'attuale indirizzo delle forze economiche e politiche che dirigono l'economia italiana sta assestando un colpo durissimo anche all'istituto familiare e non solo nelle campagne. Gli attuali indirizzi della vostra politica contrastano, in modo stridente, non solo con l'esigenza che abbiamo qui sollevato, di dare cioè pieno riconoscimento, a tutti gli effetti, al lavoro effettivo delle donne contadine, ma contrastano anche con le esigenze fondamentali della stessa famiglia contadina. E quando parliamo di famiglia non ci riferiamo certo alla vecchia famiglia patriarcale, basata su principi rigidamente gerarchici, ma ad un tipo nuovo di famiglia contadina, nella quale la donna acquisti coscienza del contributo che essa dà all'economia dell'azienda ed alla famiglia, e dove si crei un clima di collaborazione e di intesa.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Ma questo clima di collaborazione v'è nelle famiglie contadine.

VIVIANI LUCIANA. Si realizza a mano a mano che il progresso cammina.

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Si va gradatamente guastando, altro che!

VIVIANI LUCIANA. Se ci riferiamo al fenomeno di cui prima parlavo, certamente; perché, se gli uomini sono costretti ad emigrare, l'unità familiare viene compromessa.

Ma voi, signori del Governo, non siete in grado neanche di avvertire la possente spinta che viene da questa massa di lavoratrici verso una maggiore qualificazione professionale e una vita più civile. Cosa avete fatto nel settore della qualificazione della manodopera femminile?

I relatori di maggioranza del Senato hanno avuto un barlume di sincerità quando hanno scritto nella loro relazione: « Bisogna coraggiosamente ammettere che, nonostante l'incremento degli ultimi tempi, per quanto attiene alla formazione tecnico-professionale il nostro mondo rurale non è all'altezza del momento ». Il relatore Aimi si è limitato invece a fare apprezzabili affermazioni di principio. A pagina 42 della sua relazione scrive: « L'assistenza tecnica e l'istruzione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

professionale sono le basi essenziali ed insostituibili del progresso agricolo e di una organica trasformazione dell'attuale struttura agricola in impresa conscia dei fini da raggiungere e dei mezzi da impiegare ».

E più avanti, a pagina 43: « L'agricoltura diventa ogni giorno più complessa, il contadino di un tempo deve trasformarsi in imprenditore agricolo, per il che gli è sempre più necessaria una cultura professionale ».

Giustissima affermazione, ma poi ci annuncia — per esempio — che vi è un aumento di soli 30 milioni nel bilancio in esame per le spese di propaganda, assistenza tecnica e corsi temporanei per i contadini.

Ma noi chiediamo: queste affermazioni valgono anche per la manodopera femminile? Ebbene, la vostra politica in questo settore è inesistente o quasi.

Mi permetta, signor ministro, di ripetere quanto ebbi ad affermare in un mio ordine del giorno che ella non ha ritenuto dover accogliere in Commissione perché conteneva un giudizio troppo severo. La verità è che vi siete limitati ad organizzare pochi e ridicoli...

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Ridicoli no!

VIVIANI LUCIANA. ...corsi di economia domestica, che non tengono conto dei profondi mutamenti avvenuti nelle campagne, non solo nel sistema e nell'indirizzo della produzione e nella struttura dell'azienda contadina, ma nella stessa conduzione della casa contadina. L'impiego del gas in bombole va soppiantando nelle cucine il focolare, la lavorazione casalinga di effetti d'uso per i componenti della famiglia diventa un lontano ricordo dei vecchi, la stessa lavorazione del pane va perdendo la sua importanza, l'allevamento del baco da seta è in progressiva decadenza per la concorrenza delle fibre artificiali; la pollicoltura, con la evoluzione verso metodi più moderni, interessa gli uomini in misura più larga che nel passato; le prestazioni gratuite di servizi al proprietario della terra vanno scomparendo e dovranno scomparire del tutto. Lo stesso concetto per cui si è soliti classificare i lavori di campagna in pesanti e leggeri ha subito una sostanziale revisione per l'introduzione e l'impiego di macchine, siano esse in dotazione all'azienda od oggetto di noleggio da terzi, od utilizzate attraverso le cooperative di servizio.

La situazione attuale, pertanto, consente di mettere in evidenza come molti lavori, ancora eseguiti totalmente ed in prevalenza dalle donne, siano in effetti sensibilmente più pesanti di quelli considerati specifici del-

l'uomo: ciò vale per le operazioni di scerbatura, per il diradamento delle bietole, per la monda del riso, per la raccolta delle ulive (particolarmente nel Mezzogiorno); mentre non possono classificarsi pesanti quei lavori — come la conduzione delle macchine, l'innesto, la potatura, il governo del bestiame, la mungitura — che di norma compie l'uomo e che all'uomo sono riservati nell'errato preconcetto di una sua superiore capacità ed esperienza.

Né si possono tralasciare tutte quelle altre attività che nell'azienda contadina si sono andate costituendo e sviluppando per il moltiplicarsi dei rapporti con l'esterno: con le mutue di malattie, con gli enti economici, con le cooperative di servizio, e di trasformazione della terra, o con il concedente per quanto si riferisce all'applicazione ed interpretazione delle norme contrattuali; rapporti tutti che la donna contadina deve conoscere nei dettagli e di cui deve essere capace di risolvere i relativi conseguenti problemi al fine di assicurare la più completa collaborazione con l'uomo.

Considerato, quindi, che l'attività della donna contadina non può essere confinata nei termini di un lavoro marginale e considerata solo come coadiuvante, una accurata e larga preparazione professionale costituisce il presupposto fondamentale per garantire tutto l'apporto della sua capacità, della sua intelligenza, della sua potenzialità di lavoro, in modo tale che il suo concorso, oltre a tutto ciò che di più specifico alla donna compete nell'ambito della famiglia e della casa, sia determinante, quanto quello dell'uomo, per i suoi riflessi sociali ed economici.

In questo senso, e solo in questo, la famiglia contadina può assumere, nel quadro della nostra società, la sua esatta configurazione, per la quale tutti i suoi componenti partecipano di pieno diritto, ed a parità di condizioni, alla organizzazione economica e sociale del paese.

Allo stato attuale, non appare che la istruzione professionale della donna contadina sia impostata secondo criteri che ne consentano il necessario ed integrale inserimento nella vita dell'azienda.

Quel poco che si fa verte quasi esclusivamente sull'economia domestica, sul cucito, sul taglio, sulla maglieria e, per quanto concerne più direttamente l'attività agricola, sull'allevamento degli animali da cortile e sulla orticoltura.

In sostanza, dominano ancora oggi gli stessi criteri informativi dell'epoca delle « mas-

saie rurali ». Si tende a consolidare una posizione di subordinazione della donna attraverso la sua esclusione da ogni concreto interessamento ai problemi economici e sociali, che nell'azienda insorgono, e che esigono invece una integrale unità fra i componenti della famiglia in ordine alla loro soluzione.

Ci rendiamo conto che i problemi relativi alla preparazione professionale della donna contadina rientrano nel quadro più vasto della riforma generale dell'insegnamento professionale e della stessa scuola dell'obbligo. Tuttavia, molto si può fare e subito per potenziare e migliorare il rendimento dei corsi professionali organizzati a cura del Ministero dell'agricoltura, del Ministero della pubblica istruzione, del Ministero del lavoro e da parte di vari enti sovvenzionati dallo Stato.

Leggiamo a pagina 12 della relazione di maggioranza che nel 1958 sono stati tenuti complessivamente 7.979 corsi, cui hanno partecipato 196.017 persone di tutte le categorie agricole.

Sono cifre che si commentano da sé, cifre che indicano e dimostrano come da questa forma di insegnamento sia stata interessata solo una frazione esigua delle forze di lavoro agricolo e come sia profonda la depressione culturale nel settore agricolo.

Bisogna anche aggiungere che troppo di frequente i corsi svolti, con il concorso finanziario dello Stato, da enti ed organizzazioni di varia natura diventano la sede più comoda per sviluppare e diffondere concetti e principi propagandistici di parte che non hanno né possono avere alcuna correlazione con le materie professionali.

Deve essere lo Stato — a nostro giudizio — ad organizzare, attraverso consorzi tecnici provinciali, corsi propri, da realizzare presso scuole pubbliche o in locali a tale scopo destinati da enti pubblici.

Altrettanto importante è il coordinamento di tutte le iniziative in corso o da programmare, sia per evitare la dispersione dei fondi disponibili, sia per quanto riguarda la materia da svolgere e la durata dei corsi, sia per definire i limiti di competenza delle diverse amministrazioni statali interessate. Intanto alcune misure possono essere adottate anche subito. Chiediamo che si giunga ad un aumento dei corsi di addestramento ed in particolare di quelli per le donne contadine; la concessione a tutti i partecipanti, uomini e donne, di una retribuzione giornaliera, in modo che anche l'insegnamento dei giovani avvenga senza eccessivi squilibri di carattere

finanziario per la famiglia; la preparazione degli insegnanti, sotto il profilo tecnico e pratico, anche con periodici aggiornamenti; lo sviluppo dell'insegnamento pratico, mettendo a disposizione i mezzi indispensabili per renderlo efficace e nello stesso tempo mantenerlo aderente ai progressi della tecnica operativa.

L'accoglimento di questi nostri suggerimenti sarebbe un primo passo avanti.

Onorevoli colleghi, noi abbiamo sollevato in questo Parlamento un problema di vaste proporzioni, la cui soluzione è strettamente legata al rinnovamento profondo delle nostre campagne, al superamento cioè di quella crisi strumentale per la cui soluzione la nostra Costituzione indica le linee direttive. Allo stato dei fatti, la donna che sostituisce il coltivatore diretto che abbandona la terra e che, pur accettando di sfruttare se stessa fuori di ogni limite di civiltà, non riesce a proporre a se stessa e alla terra sulla quale lavora altro obiettivo che quello dell'autoconsumo, non si pone come fattore di sviluppo, ma come fattore di restringimento del mercato ed aiuta la società a nascondere l'acutezza dei problemi posti dalla crisi agraria.

Il fatto che la società possa contare su milioni di donne che compiono, ogni giorno, come coadiuvanti familiari, riconosciute o no dalle statistiche, un lavoro senza salario e senza calcolo economico né dello sfruttamento né della produttività, diventa un incentivo negativo al perpetuarsi degli squilibri. Avviene, nella piccola azienda contadina, quanto affermava il dottor Luciano Barca nella sua relazione al convegno sulla istruzione professionale femminile di Milano: « Nell'attuale società italiana » — egli diceva — « una caratteristica negativa di fondo del lavoro femminile è la tendenza ad avere carattere sostitutivo di quello maschile, nei momenti di crisi e di emergenza, ed ad affermarsi in quei settori dove, in modo più acuto, esiste una situazione di crisi, di turbamento, di modifica del precedente equilibrio di mercato; là dove il reddito e il salario non sono più remunerativi, interviene la donna ad assumere il peso di una situazione antieconomica, a coprire con il suo lavoro, il cui compenso non viene misurato con le leggi del mercato, lo squilibrio che si determina ».

Non ci facciamo alcuna illusione sull'eco che questi problemi troveranno nelle repliche del relatore di maggioranza e del ministro. Forse non si riterrà opportuno spendere neanche una parola, ma anche questo troverà la sua spiegazione nel fatto che l'attuale in-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

dirizzo seguito dal Ministero dell'agricoltura di fatto porta ad un ulteriore aggravamento del fenomeno da noi denunciato. Ma l'aver sollevato, nel corso di questa discussione, l'esigenza di giungere finalmente a riconoscere il contributo che la donna dà con il suo lavoro all'economia agricola non è una iniziativa spontanea di un deputato o di un gruppo politico. Oggi il problema è posto nel paese, e particolarmente nelle campagne, perché nel paese opera un movimento femminile organizzato che giorno per giorno si batte per conquistare alle donne la loro piena e completa emancipazione.

Il superamento della questione femminile appare così nella sua vera luce: non problema corporativo, settoriale o di una categoria, ma questione di fondo, la cui soluzione investe la stessa struttura del paese.

Ecco perché la lotta che le donne contadine conducono per i loro diritti, per il riconoscimento del loro lavoro, per la conquista di un più alto tenore di vita, per condizioni di vita più civili e moderne è, al tempo stesso, una lotta per spezzare il circolo vizioso in cui si dibatte la nostra economia agricola: una lotta per la riforma agraria generale, per la riforma dei contratti che regolano i rapporti fra contadini e proprietari, per la difesa effettiva e la estensione della piccola proprietà contadina, per la democratizzazione dei consorzi e degli enti di riforma: in una parola, è lotta per uscire dalla crisi, non in modo fallimentare, ma in modo da garantire il progresso generale del paese. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Monte. Ne ha facoltà.

MONTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nel corso di questo mio breve intervento nella discussione del bilancio dell'agricoltura e delle foreste desidero richiamare la vostra attenzione su taluni fondamentali problemi, la cui attualità ed importanza è fuori dubbio per la valorizzazione del settore agricolo.

Il sempre crescente numero di interventi e di ordini del giorno che si registrano all'atto della discussione di questo bilancio, è in funzione dell'importanza che compete all'argomento per la grande massa di coloro che nel campo agricolo svolgono la loro attività.

Gli innumerevoli ordini del giorno presentati (sembra che quest'anno siano stati 85), il calore, oltre che la competenza che ha animato i colleghi nell'illustrarli, costituiscono la prova evidente della veridicità del mio assunto.

Ciò naturalmente legittima l'auspicio che, nell'approntare i prossimi bilanci di previsione, il Governo voglia tenere in buona evidenza le esigenze di questo particolare settore, soddisfacendole od avviandole in parte a soluzione, per risolvere o tentare di risolvere i problemi che interessano circa il 40 per cento della popolazione italiana. Questo è infatti il rapporto che corre tra la popolazione dedita all'agricoltura e quella che si dedica ad altri settori di produzione. Sicché dovrebbe apparire logico destinare al bilancio dell'agricoltura un buon 40 per cento del bilancio dello Stato, proprio per rispettare quelle proporzioni cui innanzi ho fatto cenno.

Consorzi di bonifica e privati necessitano soprattutto di mezzi finanziari per realizzare i vasti programmi di opere.

L'agricoltura di montagna e di collina, quasi sempre in veste di cenerentola, ha la massima necessità di aiuto onde poter curare il suo linfatismo patologico. La numerosa schiera di agricoltori e contadini che esercitano la loro attività in montagna ed in collina non può e non deve essere ulteriormente dimenticata, se non si vuole assistere al suo tracollo, che, in definitiva, si traduce in tracollo dell'agricoltura della zona.

L'abbandono in massa di vaste aree deve costituire motivo di preoccupazione per il Governo e sollecitarlo ad adottare i necessari provvedimenti per arrestare od almeno limitare tale pericoloso esodo.

Si sa che nelle zone montane uno dei fattori limitanti della produzione consiste nella mancanza di risorse idriche per l'irrigazione, ed allora si dia la possibilità all'uomo di ovviare a tale inconveniente mediante l'impulso alla diffusione dei laghetti collinari che già tanto benessere hanno apportato in tutte quelle zone in cui hanno appunto trovato diffusione.

La presenza dell'acqua darà la possibilità d'impostare piani colturali in relazione alle necessità di mercato e soprattutto determinerà l'orientamento verso gli allevamenti zootecnici. La intensificazione dell'attività agricola così realizzata legherà sempre più il coltivatore alla terra e lo indurrà ad insediarsi su di essa con la benevola conseguenza dell'inizio di tutta una vasta gamma di attività, specie nel settore degli allevamenti minori, che tanto contribuiscono a sostenere i bilanci dissanguati delle famiglie contadine.

È ovvio che quanto da me schematicamente esposto non possa realizzarsi dall'oggi al domani, ma lentamente, attraverso la penetrazione capillare degli organi tecnici di pro-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

paganda del Ministero dell'agricoltura e delle foreste in tutti gli strati sociali la cui attività preminente sia quella agricola, e attraverso la valorizzazione dei più moderni ritrovati degli istituti di ricerca e di sperimentazione agraria.

Dedichi, pertanto, il Governo particolare considerazione al massimo potenziamento di detti istituti, rinforzi le file dei tecnici degli ispettorati compartimentali e provinciali dell'agricoltura, e nello stesso tempo non dimentichi di aiutare concretamente la gran massa degli operai del settore agricolo.

In verità, la legge 25 luglio 1952, n. 991, avente per scopo fondamentale la difesa e la valorizzazione dei territori montani, si è resa operante, nel settore delle opere pubbliche, anche in quei comprensori in cui non erano stati ancora approntati i necessari piani generali di bonifica. È pur vero, però, che gli stanziamenti di 2 miliardi di lire predisposti dall'articolo 31 della legge n. 991 per la esecuzione di opere pubbliche di bonifica montana per gli esercizi finanziari dal 1953-54 al 1960-61, sono assolutamente inadeguati alle effettive esigenze dei vasti comprensori di bonifica montana, che, come si sa, sono 91 e comprendono una superficie complessiva di 6 milioni e 250 mila ettari.

Nello stato di previsione di spese del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960, la dotazione di appena 2 miliardi e 900 milioni per la esecuzione di opere pubbliche di bonifica montana è da ritenersi assolutamente irrisoria per la realizzazione della notevole mole di opere pubbliche di bonifica programmate dai competenti consorzi, dalle aziende consorziali e dagli altri enti interessati. Per cui, se non si vuol deludere ulteriormente l'aspettativa delle popolazioni montane, che abbisognano di strade, di acquedotti, di elettrodotti e di opere per la conservazione e la valorizzazione del suolo, lo stanziamento di cui dianzi deve essere elevato ad una somma non inferiore ai 6 miliardi.

Voglio e debbo sperare che questo mio appello accorato venga benevolmente accolto dagli onorevoli componenti del Governo.

Con un mio ordine del giorno, presentato nel corso della discussione del bilancio della agricoltura, ho invitato il Governo ad esaminare con particolare benevolenza e comprensione la situazione veramente grave in cui oggi versa l'agricoltura del Molise a seguito delle recenti avversità atmosferiche, che hanno determinato la distruzione completa dei raccolti in vaste zone.

Tra i comprensori maggiormente colpiti merita particolare attenzione quello del basso Molise, per una estensione di circa 80 mila ettari, in quanto nell'ultimo quinquennio la furia degli elementi ha gravemente falciato i raccolti.

Non posso affermare che il Governo si sia dimostrato sordo al disperato grido di aiuto degli agricoltori negli anni decorsi; tuttavia tali aiuti, anche se non compiutamente adeguati alle effettive necessità, sono stati praticamente annullati dal monotono ripetersi delle avversità atmosferiche.

La depressione economica del settore agricolo, inoltre, si è maggiormente aggravata a seguito della stanchezza del terreno, dovuta in parte allo esaurimento delle sostanze organiche, in parte alle apparizioni nel terreno di microrganismi nocivi alla vita delle piante. Tale infatti è stato il responso degli istituti di ricerca fitopatologici interessati all'analisi di campioni di terreno prelevati in numerose zone del basso Molise.

Tale situazione, sotto l'aspetto agronomico, potrà anche essere affrontata e rimossa dai coltivatori interessati; rimangono però aspetti ben più vasti e complessi, la cui soluzione è da ricercare solo in un coordinato intervento statale.

È necessario dare la possibilità ai coltivatori di lavorare più razionalmente i loro terreni malati, aiutarli nella loro sistemazione superficiale, nonché nella scelta di idonei fertilizzanti e di adeguate sementi selezionate. Ed anche qui il discorso ricade sulla improrogabile necessità di porre a disposizione degli interessati una maggiore copia di mezzi tecnici e finanziari.

Mi permetto, pertanto, di suggerire al Parlamento ed al Governo, come provvedimento immediato, un disegno di legge che preveda la concessione di prestiti quinquennali di esercizio al tasso del tre per cento, in conformità alle disposizioni contenute nella legge 25 luglio 1957, n. 595. Con la concessione di tali prestiti, i produttori agricoli verrebbero posti in condizione di superare, senza dannosi collassi, le notevoli difficoltà presenti, e potrebbero affrontare con maggiore tranquillità il ponderoso problema della ripresa economica futura.

Nel basso Molise operano due consorzi di bonifica, la cui attività si esplica su comprensori di notevole estensione; è necessario pertanto che tale attività sia incrementata mediante opportuni finanziamenti, onde far sì che i temi di esecuzione dei lavori di loro competenza siano accelerati al massimo. E se

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

fosse possibile, in considerazione dello stato fallimentare in cui versa la maggior parte degli operatori agricoli dei detti comprensori, affidare ai consorzi stessi anche l'esecuzione di quella parte di opere di competenza privata che richiedono notevole disponibilità ed impiego di mezzi finanziari, si farebbe certamente cosa buona.

Ed infine, onorevoli colleghi, desidero richiamare la vostra attenzione sull'oneroso problema della pressione fiscale che grava in ragione di 10-12 mila lire ad ettaro. Eccessiva indubbiamente per tutti, ma maggiormente per i piccoli coltivatori, per i quali sin dall'epoca del raccolto insorge l'assillo dell'auto-sufficienza per l'annata successiva. Ad un reddito ridotto che spesso, come in questi ultimi anni, si è addirittura annullato, dovrebbe corrispondere un'adeguata riduzione delle imposte fino al minimo consentito.

Se è vero, però, che il legislatore (all'articolo 47 del testo unico 8 ottobre 1931, n. 1572, e all'articolo 23 del regio decreto-legge 7 dicembre 1942, n. 1418) ha previsto la concessione della moderazione o addirittura la sospensione o abolizione dell'imposta, è pur vero però che la procedura impone degli adempimenti che spesso destano perplessità e scoraggiano il piccolo operatore agricolo.

La richiesta avanzata dall'interessato deve essere accompagnata dall'importo di spese necessarie all'amministrazione chiamata a disporre gli opportuni accertamenti. Quasi sempre accade, però, specie tra i piccoli coltivatori ai quali particolarmente gioverebbero i provvedimenti delle leggi citate, che essi vengano a trovarsi nella materiale impossibilità di poter anticipare anche la modesta cifra necessaria perché l'amministrazione disponga l'accertamento.

Perciò, allorché un qualsiasi evento calamitoso si abbatta sulla totalità dell'agro di un comune, e solo in questo caso, proporrei di delegare l'amministrazione comunale a rappresentare gli interessi di tutti presso le competenti amministrazioni statali, onde far sì che con un unico sopralluogo scaturiscano gli accertamenti in favore della comunità e tutti possano godere, alla stessa maniera, dei benefici previsti dalle leggi.

Prima di concludere questo mio breve intervento, sento il dovere ed il bisogno di additare alla attenzione del Parlamento la laboriosità e la sobrietà della classe agricola molisana. Troppo spesso infatti, in quest'aula, il Molise è stato presentato come terra di abbandono e di morte, in cui tutti, dimenticati da Dio e dagli uomini, sarebbero domi-

nati da abulia congenita, e dove qualsiasi iniziativa ristagnerebbe.

Desidero, per contro, precisare che la laboriosità e lo spirito di iniziativa non difettano per nulla nella categoria di questi operatori agricoli e che l'abbandono e la morte non caratterizzano affatto le plaghe molisane: un generale risveglio è invece dovunque evidente, sollecitato soprattutto dai più recenti interventi statali, che si spera possano fare riacquistare la fiducia in un domani migliore.

Son certo che le mie richieste saranno accolte benevolmente dagli onorevoli colleghi del Governo, la cui solidarietà potrà fornire alle nostre popolazioni una ulteriore prova della sensibilità del Governo democratico e del Parlamento italiano. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa fino alle 15,30.

(*La seduta, sospesa alle 12,35, è ripresa alle 15,30*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Inclusionione della Banca centrale di credito popolare "Centrobanca", con sede in Milano, tra gli istituti abilitati a compiere operazioni di credito agrario di miglioramento con il contributo statale nel pagamento degli interessi e le agevolazioni fiscali previste » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1435) (*Con parere della V Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

RESTA: « Abilitazione all'insegnamento negli istituti dei sordomuti » (1417);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Fissazione di nuovi termini in sostituzione di quelli previsti dagli articoli 4 e 5 della legge 8 marzo 1949, n. 105, relativa alla normalizzazione delle reti di distribuzione di energia elettrica » (1439) (*Con parere della XII Commissione*);

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

alla XII Commissione (Industria e commercio):

« Credito alle imprese individuali, o in forma associata che esercitano l'attività di esportazione dei prodotti ortofrutticoli ed agrumari per la creazione e il miglioramento degli impianti e delle attrezzature » (*Approvato dalla IX Commissione del Senato*) (1438) (*Con parere della V e della XI Commissione*);

alla XIV Commissione (Igiene e sanità):

BIAGIONI: « Disciplina delle prestazioni del personale sanitario dipendente dal Ministero della sanità, dai comuni e dalle province » (1243) (*Con parere della II Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

GULLO ed altri: « Riesame delle posizioni dei dipendenti dalle pubbliche amministrazioni che furono arbitrariamente dimissionati, licenziati o comunque allontanati dal servizio e danneggiati nella carriera durante il periodo fascista » (*Urgenza*) (1228) (*Con parere della V e della VI Commissione*);

SIMONACCI e FRACASSI: « Riforma del contenzioso in materia di pensioni di guerra davanti la Corte dei conti » (1359) (*Con parere della II, della IV e della V Commissione*);

alla II Commissione (Interni):

CARRASSI ed altri: « Norme interpretative della legge 17 luglio 1890, n. 6972, in materia di gestione provvisoria delle istituzioni di assistenza e beneficenza » (1396);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

TOZZI CONDIVI: « Modifica dell'articolo 6 della legge 20 marzo 1954, n. 72, riguardante il trattamento di quiescenza degli appartenenti alla disciolta milizia volontaria sicurezza nazionale e sue specialità » (1429) (*Con parere della V Commissione*);

Senatore SALARI: « Misura delle partecipazioni alle pene pecuniarie per gli scopritori delle frodi nella preparazione e commercio dei prodotti agrari e delle sostanze di uso agrario » (*Approvata dalla V Commissione del Senato*) (1436) (*Con parere della V e della XI Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

CERRETI ALFONSO ed altri: « Proroga dei termini per i ricorsi e ricostituzione della Commissione centrale unica in materia di benefici ai combattenti » (1411);

alla VIII Commissione (Istruzione):

CRUCIANI: « Norme per il conseguimento del diploma di abilitazione all'insegnamento di educazione fisica, per gli immatricolati negli anni 1955, 1956 e 1957 » (1414);

alla X Commissione (Trasporti):

FABBRI ed altri: « Riesame di talune posizioni dei dipendenti ed ex dipendenti dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni, licenziati per motivi politici » (*Urgenza*) (1085) (*Con parere della I, della V e della VI Commissione*);

alla XI Commissione (Agricoltura e foreste):

BOTTONELLI ed altri: « Autorizzazione di spesa per la costruzione del canale di irrigazione emiliano-romagnolo » (*Urgenza*) (892) (*Con parere della V Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

GAGLIARDI ed altri: « Aumento degli assegni familiari nel settore delle assicurazioni » (1393);

SINESIO e MAROTTA VINCENZO: « Istituzione del ruolo del personale addetto alla custodia e alla pulizia degli immobili dell'I.N.A.I.L. » (1415);

DE CAPUA ed altri: « Modificazioni all'articolo 8 della legge 12 aprile 1943, n. 455, sull'estensione dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali alla silicosi ed alla asbestosi » (1418) (*Con parere della XII e della XIV Commissione*).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

« Condono in materia tributaria per sanzioni non aventi natura penale » (*Già approvato dalla VI Commissione della Camera e modificato da quella V Commissione*) (1341-B);

SCALIA e LUCIFERO: « Modifica dell'articolo 2 della legge 23 marzo 1956, n. 185, riguardante norme per la concessione dell'autorizzazione a contrarre matrimonio ai sottufficiali e militari di truppa dell'arma dei carabinieri e dei corpi della guardia di finanza, delle guardie di pubblica sicurezza e degli agenti di custodia » (*Già approvato dalla VII*

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

Commissione della Camera e modificato da quella IV Commissione) (368-546-B);

DURAND DE LA PENNE: « Concessione di un contributo straordinario di lire 10.000.000 a favore della Lega navale italiana » (*Già approvato dalla VII Commissione della Camera e modificato da quella IV Commissione) (971-B);*

Senatore GIRAUDE: « Proroga delle disposizioni della legge 12 febbraio 1958, n. 30, per il ripiano dei bilanci comunali e provinciali deficitari » (*Approvato da quella V Commissione) (1476);*

« Stato e avanzamento degli ufficiali della guardia di finanza » (*Approvato da quella V Commissione) (1477);*

« Disposizioni relative all'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura (I.S.C.O.) » (*Approvato da quella V Commissione) (1478).*

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo, alla VI Commissione (Finanze e tesoro), che già lo ha avuto in esame, nella stessa sede e con il parere della IV Commissione; il secondo e il terzo, alla VII Commissione (Difesa), che già li ha avuti in esame, nella stessa sede e con il parere, per il terzo, della V Commissione; gli altri, alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

• **Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Speciale. Ne ha facoltà.

SPECIALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo la conferenza di Stresa di un anno fa, dopo i propositi di rinnovare e sviluppare la nostra agricoltura — con particolare riguardo, si diceva, a quella del Mezzogiorno e delle isole, da tutta considerata in gravi condizioni, ma al tempo stesso ricca di prospettive — dopo i propositi manifestati, dentro e fuori di quest'aula, dal ministro Ferrari Aggradi, prima, e dall'onorevole Rumor successivamente e dopo lo spettacolare lancio del « piano verde » dal colle del Palatino, alla presenza di numerosi membri del Governo e dello « stato maggiore » dell'agricoltura italiana, era legittimo attendersi che il Governo venisse davanti al Parlamento almeno con una traccia, uno schema di piano, che consentisse almeno un inizio di quella concreta discussione circa le linee, le direttrici di sviluppo della nostra agricoltura delle quali da troppo tempo si parla in forma astratta e generica. Se è vero, ed è purtroppo vero, che tutta l'agricoltura italiana quella meridionale e delle isole in particolare, è ormai giunta

al punto limite della sua crisi; se è vero che tutti i vecchi mali che hanno sconvolto il mondo agricolo si sono ulteriormente aggravati, non avremmo dovuto porre più alcuna remora, ma avremmo dovuto uscire dal generico, vedere che cosa concretamente, nell'attuale situazione italiana ed europea, possiamo e dobbiamo fare.

Si continua, invece, a parlare di conversioni colturali, di potenziamento, di sviluppo dell'agricoltura, ma in concreto si continua ad andare per la vecchia strada, e gli ultimi provvedimenti proposti dal Governo al Parlamento provano inequivocabilmente questa linea. Del resto, non siamo soltanto noi, non sono soltanto i deputati di questa parte che rilevano la mancanza di organicità della linea di politica agraria del Governo. Ho qui sott'occhio un'intervista concessa la settimana scorsa dall'onorevole Bonomi alla *Gazzetta del popolo* di Torino. L'intervista è tutta sintetizzata in questa frase: « L'Italia non ha una sua politica agraria. L'Italia non sa cosa vuole nemmeno di fronte agli organismi economici europei. In pratica, siamo indifesi nella trattazione dei problemi agricoli. Abbiamo fatto finora per l'agricoltura italiana una politica di pronto soccorso ».

Noi condividiamo questo giudizio e avremmo preferito che l'onorevole Bonomi fosse venuto qui, in Parlamento, a sostenere queste posizioni e a dire che cosa concretamente il Parlamento e il Governo debbono fare per uscire da questa politica di pronto soccorso, per uscire da questa politica che fa dell'agricoltura italiana la « cenerentola del M.E.C. », come dice il titolo dell'intervista concessa dall'onorevole Bonomi. Ma si vede che l'onorevole Bonomi si preoccupa della crisi dell'agricoltura italiana soltanto per le conseguenze che essa può avere sulla sua organizzazione sindacale!

Da un anno, nell'altro ramo del Parlamento, è stata presentata una proposta di legge che rappresenta un prezioso contributo alla soluzione dei gravi e drammatici problemi che ci stanno di fronte, ma il Governo non ha mostrato di volerla prendere in considerazione, come, del resto, non sembra, almeno fino a questo momento, che abbia intenzione di prendere in considerazione nemmeno il « piano verde » dell'onorevole Bonomi. Si dice che si sta studiando! E forse si continuerà a studiare per molto tempo ancora.

Ad un anno dalla conferenza di Stresa, dove sono state tracciate le linee della vostra politica agraria nel mercato comune, avreste potuto approntare almeno una traccia, uno

schema di piano! Non lo avete fatto e non lo farete. E, intanto, dal sud, ma non solo dal sud, signor ministro, giungono i tragici ammonimenti di Marigliano, giungono le proteste delle popolazioni agricole, dei viticoltori, dei produttori di grano, degli olivicoltori, degli ortolani e, adesso, anche degli agrumicoltori, perché non vi è un solo settore della agricoltura che non sia in crisi.

Abbiamo parlato a lungo del grano duro lo scorso anno, in questa aula e fuori di quest'aula, ed ora assistiamo di nuovo a manifestazioni di protesta, specialmente in Sicilia e nelle altre regioni del Mezzogiorno, contro la vostra politica. Abbiamo la crisi del vino, della quale il Parlamento si sta occupando, la crisi degli ortaggi (Marigliano insegna), la crisi del pomodoro, ecc. Siete stati capaci di mettere in crisi l'unico settore che rappresentava, nel contesto della depressa agricoltura meridionale, l'unico punto forte, che inorgogliava giustamente le popolazioni agricole che l'avevano creato con i loro sacrifici e anche la nazione tutta. Mi riferisco al settore agrumicolo. Ella sa, signor ministro, quale enorme danno abbia subito questo settore lo scorso anno per il crollo delle esportazioni. Quest'anno è aumentata l'esportazione dei limoni grazie agli acquisti dei paesi socialisti, ma ingenti quantitativi di arance sono rimasti invenduti e alla fine i produttori hanno dovuto cederli a prezzi vili.

Ma le prospettive sono preoccupanti. I cinque paesi della cosiddetta piccola Europa da alcuni anni a questa parte importano sempre meno dall'Italia. Il Belgio e il Lussemburgo non importano quasi niente dall'Italia: il 4,6 per cento dei prodotti agrumicoli che consumano! Nel 1956 questi due paesi della Comunità europea hanno importato complessivamente 963.840 quintali di arance e mandarini, ma ne hanno acquistato in Italia soltanto 40.710 quintali.

Un bel risultato della politica del M. E. C., come si vede! Rimane soltanto la Germania, ma anche quel mercato è attaccato dai produttori californiani, del sud Africa, del Cile e di Israele, i quali ricorrono alla più brutale pratica del *dumping*. Si dice che noi siamo disorganizzati; ma il Governo cosa ha fatto, cosa fa per sostenere le nostre esportazioni? Noi ancora parliamo di cooperazione, di centrali ortofrutticole da creare, di aiuti alla esportazione. Nel Mezzogiorno abbiamo soltanto alcuni modelli di centrali ortofrutticole; in Sicilia ne abbiamo una pronta da alcuni anni, che comincia solo adesso a funzionare ed è gestita, si dice, da una pseudocoopera-

tiva, il cui consiglio di amministrazione viene eletto in questo modo: i grossi eleggono cinque membri, i medi altri cinque e i piccoli altri cinque.

Queste sono le cooperative alle quali si affidano impianti pubblici che costano miliardi!

Di fronte a questa drammatica situazione il Governo riduce gli stanziamenti ordinari, gli investimenti produttivi, i fondi per gli enti di riforma.

Mi si dirà che proprio ieri abbiamo approvato lo stanziamento di 67 miliardi per l'agricoltura. A questo proposito abbiamo già espresso il nostro pensiero e non lo ripeterò per non togliere tempo agli altri colleghi che debbono intervenire.

Il problema dell'agricoltura italiana è anche problema di investimenti, ma è soprattutto problema di indirizzo di questi investimenti. Non basta, come abbiamo fatto per tutti questi anni, sperperare centinaia di miliardi a vantaggio soprattutto della grossa proprietà. Occorre indirizzare questi investimenti, questi sussidi, questi crediti soprattutto verso la piccola e la media azienda contadina.

Avete dato, col fondo di rotazione, più di cento miliardi alla Fiat, avete regalato centinaia di milioni alla Federconsorzi per la sua non richiesta mediazione fra i produttori e i monopoli industriali fornitori di macchine, di attrezzi e di camion. Avete cioè portato ancora una volta avanti quella che è stata per un secolo la linea di politica agraria delle classi dominanti in Italia. E su questa linea avete operato la solita odiosa discriminazione fra sud e nord, a tutto vantaggio dei gruppi più grossi dell'agricoltura della valle padana e della grande industria. Avete indirizzato questi investimenti verso determinate regioni d'Italia, a svantaggio di altre. La Sicilia, la Calabria, il Mezzogiorno cosa hanno avuto dal fondo di rotazione? Le briciole. Si obietta che per il sud vi è la Cassa per il mezzogiorno, ma anche sommando tutti gli altri finanziamenti ottenuti dagli agricoltori e dai coltivatori del meridione attraverso le varie leggi speciali, non si raggiunge quello che è stato assorbito per il fondo di rotazione, ad esempio, in Emilia o in Lombardia.

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Di chi è la colpa?

SPECIALE. Della vostra politica! L'agricoltura meridionale non è più capace nemmeno di indebitarsi. E di questo siete voi i responsabili.

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Non ha voglia di indebitarsi, non che non ne sia capace.

SPECIALE. La verità è che voi avete un piano che contraddice le vostre parole. Sono d'accordo con l'onorevole Rumor. Non cercherò nei suoi discorsi frasi da stralciare per « coglierlo in castagna ».

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Grazie.

SPECIALE. Voglio invece « coglierlo in castagna » attraverso i fatti e gli atti politici.

La politica che voi intendete perseguire è venuta fuori, del resto, in maniera brutale attraverso le dichiarazioni rese dal conte Zappi Recordati in occasione del recente fuggace e sterile incontro presso il Ministero del lavoro fra i rappresentanti dei braccianti e i dirigenti della Confagricoltura. Gli agrari vi hanno detto che non vogliono più l'imponibile e che al massimo sono disposti a far lavorare i braccianti, a patto però che il Governo dia loro altri miliardi per i miglioramenti e le bonifiche. E voi, premurosi, avete dato loro questi miliardi con la legge per l'utilizzazione del prestito nazionale.

Questa è la vostra politica: la vecchia politica della bonifica integrale di non fausta memoria, la vecchia politica del miglioramento fondiario a vantaggio dei grandi agrari.

È inutile ricordare (anche perché lo abbiamo fatto già altre volte) come questi prestiti siano stati distribuiti e assorbiti dalle varie categorie che lavorano nell'agricoltura. Il sud e la Sicilia in particolare cosa hanno avuto? Nulla o quasi. Voi potete anche dubitare delle mie parole: per questo, se mi consentite, voglio citarvi quello che, a proposito del mancato sviluppo dell'agricoltura e delle conseguenze che la politica del Governo centrale ha avuto in Sicilia ed in generale nel Mezzogiorno, scrive il professor Giuseppe Mirabella, dell'università di Palermo, alto funzionario del Banco di Sicilia, consigliere economico del Presidente della Repubblica: « L'intervento pubblico sulle infrastrutture in Sicilia (strade, opere di bonifica, di rimboschimento, zone industriali, acquedotti...), come pure in campo sociale, si è svolto con intensità decrescente sia in senso assoluto, sia in rapporto al maggiore potenziale produttivo dell'economia nazionale. In lire 1957, il valore dei lavori eseguiti in opere pubbliche in Sicilia è passato nel quinquennio 1952-57 da 66 miliardi a 45 miliardi ».

Ed ancora, per quanto riguarda lo sviluppo dell'agricoltura e le conseguenze della vostra politica, il professor Mirabella scrive: « Dal

1947 al 1957, mentre la produzione siciliana di grano duro e tenero è cresciuta del 117 per cento, il valore complessivo di essa espresso in lire costanti è aumentato solo del 33 per cento: 126 miliardi contro 95 miliardi. Il danno subito dalla economia siciliana per questa falciatura a carico prevalentemente dei redditi di lavoro delle classi economicamente più deboli, per il fatto che il prezzo unitario in lire costanti del grano è disceso ininterrottamente in un decennio di circa il 40 per cento, è stato solo in parte compensato dalle provvidenze pubbliche di propulsione che sono state realizzate in altri settori produttivi ».

Queste sono le conseguenze del piano politico che voi avete sviluppato in tutti questi anni. Avete indicato nel mercato comune il toccasana dei mali dell'agricoltura del sud: il M. E. C., avete detto fino alla noia, assorbirà i prodotti pregiati dell'agricoltura meridionale ed anche una gran parte delle braccia che in essa non trovano impiego. Ma adesso viene il vicepresidente della C. E. E. Mansholt e dice che anche negli altri paesi del M. E. C. vi sono 5 milioni di lavoratori che debbono essere espulsi dall'agricoltura! Ed il *Giornale d'Italia* si allarma perché, portavoce degli interessi degli agrari meridionali, pensava veramente di potersi liberare dei « cafoni » della Calabria, dei braccianti del sud, attraverso il mercato comune. Dove andranno i nostri braccianti, i contadini costretti ad abbandonare i campi? Anche per questo voi avete un piano, quello che già si intravede nelle circolari che il ministro del lavoro ha mandato ai direttori provinciali dei contributi unificati in previsione della revisione quinquennale degli elenchi anagrafici. È una circolare molto grave contro la quale già i braccianti del sud si stanno mobilitando per evitare appunto che la vostra politica crei altre cento, altre mille Mari-gliano in Calabria, nelle Puglie ed in Sicilia. Con la falciatura degli elenchi anagrafici volete « sollevare » le sorti dell'agricoltura, volete alleggerirla delle braccia soverchianti, scaricandone l'onere sulle spalle dei lavoratori, sulle spalle dei più deboli. E questo avviene perché a Stresa, lo scorso anno, a Strasburgo, recentemente, avete accettato il principio propugnato dalla Francia, dal Belgio, dal Lussemburgo, soprattutto dall'Olanda: questi paesi sono liberisti quando si tratta di esportare i loro prodotti; sono rigidi protezionisti quando si tratta di conservare i loro privilegi, di assicurare vita alle proprie produzioni agricole.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

Come avete difeso voi una produzione della quale andiamo orgogliosi, gli agrumi, nel trattato del mercato comune? Avete messo nei confronti dei paesi terzi un dazio dell'8 per cento per i limoni. Questo è un dazio simbolico, un dazio che non serve a niente, un dazio che non protegge.

Ecco perché assieme alla voce di protesta delle categorie più deboli dell'agricoltura meridionale arriva anche quella degli agrumicoltori, considerati fino ad oggi una delle categorie più ricche e privilegiate nel contesto dell'agricoltura meridionale. Ecco perché da Salerno arriva la voce disperata dei produttori di limoni: hanno 90 mila quintali di limoni quest'anno, non sanno a chi darli, nessuno li vuole.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi sto dando da fare io, non so con quale risultato. Ma ormai sono diventato una specie di mercante di ortofrutticoli. (*Si ride*).

SPECIALE. La ringrazio di questa assicurazione e voglio augurarmi che il suo intervento possa ovviare al pericolo che questo quantitativo rimanga invenduto. Si tratta, ripeto, di 90 mila quintali.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi hanno detto 30 mila quintali; comunque, faccio del mio meglio.

SPECIALE. 90 mila quintali, non 30 mila.

Comunque il problema è di milioni di quintali! Produciamo 10 milioni di quintali di agrumi ogni anno, signor ministro, ed ella sa quali prospettive si preparano per la Calabria e la Sicilia in questi due settori.

In queste condizioni, parlare di conversioni colturali, di riduzioni dei costi, significa, nella migliore ipotesi, vaneggiare o manifestare soltanto delle buone intenzioni; ma noi sappiamo che di buone intenzioni è lastricata la famosa via dell'inferno. Come potete parlare di potenziamento delle aziende agricole familiari, quando continuate a vessarle con il più esoso fiscalismo? Anche qui avete una commissione di studi che non si sa da quanto tempo sta lavorando.

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Da due mesi.

SPECIALE. Ebbene, signor ministro, avete un mezzo per dimostrare la vostra buona volontà e non lo avete fatto, anzi avete fatto il contrario. L'assemblea regionale siciliana aveva abolito le imposte e sovrimeposte fondiarie per gli assegnatari: voi avete fatto impugnare quella legge perché temevate che potesse rappresentare per tutti i contadini del Mezzogiorno una bandiera di rivendicazione. Del resto non avete impugnato solo

questa legge; la casistica è molto lunga: comincia, per non andare troppo lontano, dal 1955. Un vostro rappresentante, dirigente delle «Acli», l'onorevole Celi, presentò nel 1955 all'assemblea regionale siciliana un disegno di legge per fissare un minimo salariale per i braccianti siciliani legandoli all'imponibile di manodopera. Ebbene, la legge, per quanto altamente sociale, per quanto ispirata dalle «Acli», è stata impugnata dal Governo democratico cristiano e fatta annullare. E lo stesso dicasi di altre buone leggi siciliane, il che dimostra come il vostro piano di politica agraria sia in contrasto con quello che andate a parole sostenendo. Avete fatto annullare la legge siciliana che aboliva il dazio sul vino, la legge per l'affrancazione e la riduzione dei canoni enfiteutici. Come potete dire che l'agricoltura in Sicilia non dipende dal Governo centrale? Il ministro dell'agricoltura non ha alcuna competenza, ci si risponde quando poniamo i problemi dell'agricoltura siciliana. Ella sa, onorevole ministro, che la verità quando è detta a metà è equivalente alla menzogna.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Qual è l'altra metà?

SPECIALE. Onorevole ministro, è vero che l'agricoltura siciliana è di competenza dell'assemblea regionale, ma è anche vero che la Sicilia non è una repubblica federata, non è uno Stato indipendente; è una parte dell'Italia, ogni atto da voi compiuto ha riflessi immediati in Sicilia.

Ho citato alcuni degli atti da voi compiuti da quando avete legato l'Italia al mercato comune.

Ebbene, si viene poi qui, come ha fatto l'onorevole Mattarella, a pretendere riduzioni per la produzione agrumaria; e l'onorevole ministro dei trasporti gli risponde annunciando un ulteriore inasprimento delle tariffe ferroviarie.

BONINO. Per i passeggeri, non per le merci.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Anche questa è una verità a metà.

SPECIALE. Comunque, non avremo le riduzioni che sono state chieste, perché è evidente che, se si annunziano inasprimenti per i viaggiatori, non si potranno poi fare riduzioni per le merci.

La verità è che il Mezzogiorno e la Sicilia non hanno bisogno di questi tamponamenti, di questi provvedimenti di pronto soccorso, i quali, quando vengono elargiti, lo sono in una forma paternalistica. E dispiace che nessun parlamentare siciliano, almeno sino a questo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

momento, abbia portato qui la voce di protesta che si leva dalle campagne siciliane. Speriamo che lo faccia l'onorevole Bonino che deve parlare dopo di me.

COMPAGNONI. È un agrario, quindi non può parlare.

SPECIALE. È un industriale, può darsi anche che sia proprietario di agrumeti, nel qual caso dovrebbe protestare qui anche lui; ma forse non lo farà.

Dispiace, dicevo, che queste cose non vengano dette in quest'aula. Dispiace, ad esempio, che contro l'ingiustizia ancora una volta perpetrata ai danni della Sicilia con la ripartizione dei contingenti di ammasso per il grano duro si protesti solo attraverso la forma dell'interrogazione ...

BONINO. ...e con risposta scritta.

SPECIALE. Esatto.

Formulo qui la mia protesta, e chiedo al signor ministro di volermi rispondere durante questo dibattito, esponendo quali sono le sue intenzioni a questo proposito. Non è tollerabile che la Sicilia, la quale produce il 45-47 per cento del grano duro prodotto in Italia, abbia assegnato un contingente che corrisponde al 25 per cento.

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Ma ella sa che fino all'anno scorso i versamenti all'ammasso sono stati sempre inferiori al contingente fissato.

SPECIALE. V'è stato l'intervento dell'assemblea regionale per l'ammasso volontario; vi sono stati gli altri provvedimenti che hanno alleggerito il mercato. Si faccia informare, onorevole ministro, dall'onorevole Bonino il quale certo ne sa più di me e forse anche più di lei, (giacché è un industriale che opera in questo settore e quindi non possiamo avercene a male né io né lei); si faccia dire come è andata la storia del mancato ammasso.

BONINO. L'ha fatto la Confederazione con l'integrazione delle 350 lire al quintale date dal governo regionale siciliano: dal Governo democristiano, però, aggiungo io.

SPECIALE. Dall'assemblea regionale, non dal Governo. Noi ci difendiamo, è evidente; siamo costretti a difenderci con le armi che abbiamo. Ma perché non dobbiamo reclamare un atto di giustizia doveroso da parte del Governo centrale?

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Non si tratta di un atto di giustizia doveroso, perché quando l'ammasso rappresentava un sacrificio non lo volevate; venite a chiederlo adesso che rappresenta un vantaggio.

SPECIALE. In Sicilia il grano ce lo venivate a togliere con i carabinieri e la polizia!

DI PAOLANTONIO. Chi non lo dava? AIMI, *Relatore per la maggioranza*. La Sicilia.

SPECIALE. Gli agrari non lo davano, ma i contadini dovevano darlo per forza!

Lo stesso ragionamento circa il mancato sviluppo e circa il mancato finanziamento viene fatto a proposito dell'« Eras ». Ho avuto occasione di presentare in Commissione un ordine del giorno, che il ministro non ha accettato, per la ricostituzione del fondo che era stato assegnato all'« Eras » inizialmente nella misura di 75 miliardi; somma di cui sono stati erogati effettivamente all'« Eras » soltanto una quarantina di miliardi.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Per la precisione, 59 miliardi; e lo « Eras » ne ha spesi soltanto 39; quindi ne avanzano ancora parecchi.

SPECIALE. Cinquantanove miliardi, computando anche quelli assegnati alla Cassa per il mezzogiorno per bonifiche e irrigazioni. Siamo d'accordo, ma anche questa è solo una metà della verità; diciamo l'altra metà: chi è che non ha speso queste somme?

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. I democristiani, naturalmente!

SPECIALE. Sì, i democristiani che avevano messo alla testa dell'« Eras ». Uno di essi è professore dell'università cattolica di Milano, presidente diocesano di Azione cattolica, consigliere comunale del comune di Palermo. Non li hanno spesi gli amministratori che erano stati posti alla direzione dell'« Eras » da quei governanti che voi avete appoggiato con le impugnative, con l'appoggio politico, che avete cercato di sostenere fino all'ultimo, e che adesso tentate di riportare alla direzione della regione.

Ebbene, siete anche di questo responsabili, evidentemente!

Ma vi è di più. Quando l'assemblea regionale ha potuto eleggere un esecutivo veramente autonomista e siciliano, siamo riusciti a fare quello che per tanti anni non era stato possibile fare nell'« Eras »: cioè un po' di pulizia. In 24 ore il Governo delibera l'inchiesta, in un mese l'inchiesta si fa e in 24 ore i maggiori responsabili vengono allontanati. Si fa una legge che era reclamata non soltanto da tutti i contadini siciliani, ma da tutti gli assegnatari d'Italia, per la democratizzazione dell'« Eras »; e si stabilisce in questa legge che gli assegnatari sono direttamente interessati alla direzione e alla gestione dell'ente e, quindi, hanno diritto di eleggere liberamente i loro rappresentanti.

E che cosa fate voi? Impugnate questa legge. E poi ci venite a dire che l'« Eras » non spende i soldi! È evidente: finché impedito che l'« Eras » abbia una direzione democratica nella quale gli assegnatari abbiano il loro peso, esso non sarà in grado di spendere bene e di spendere presto.

Del resto, anche questo sarebbe da accertare nei particolari, perché vi sono progetti pronti o in via di elaborazione per decine e decine di miliardi, e vi sono opere da completare.

L'onorevole Semeraro ci diceva ieri sera che il sud sarebbe stato colpito quasi brutalmente da questa politica meridionalista di rinnovamento e di sviluppo del Governo democristiano! Ebbene, potrei citare tre o quattro esempi. Diga del Platani: è pronta dal 1954; a valle vi sono 3 mila ettari da irrigare, ma ancor oggi non un solo ettaro è stato irrigato con quel lago! Invaso del Carboi: 5 mila ettari da irrigare. Ancora scarsissima l'utilizzazione di queste acque. Abbiamo fatto qualcosa per l'irrigazione soltanto nella pianura di Catania, e contro di voi. L'ha infatti eseguita l'E. S. E. con i 32 miliardi che esso ebbe nel 1947, all'atto della sua istituzione, dal governo di unità nazionale. Voi avete però negato i fondi all'E. S. E. per completare il programma di opere irrigue.

Questa è la vostra politica nei confronti del sud e della Sicilia in particolare. La Sicilia, come tutto il Mezzogiorno, ha bisogno di investimenti, ma soprattutto di profonde riforme di struttura. Le leggi regionali che voi avete impugnato anticipavano in parte queste riforme, e appunto per questo le avete impuginate. Su questa linea vi siete messi quando avete negato la ricostruzione del fondo di dotazione dell'E. S. E. che avrebbe certamente avvantaggiato gli interessi della agricoltura siciliana e spezzato il pesante monopolio della Generale elettrica.

Nella relazione (per altro molto diligente) del collega Aimi si parla diffusamente di riduzione dei costi. Vorrei dire qualcosa a questo proposito. Non mi riferirò ai monopoli in generale e ai grossi agrari. Cercherò di toccare l'argomento concretamente. Onorevole Aimi, ella forse non sa quanto costi un metro cubo di acqua per irrigare agrumeti e orti in Sicilia. A Palermo l'acqua potabile costa 18 lire. Un metro cubo di acqua per irrigare i giardini di limoni costa da 18 a 79 lire. Di chi è l'acqua? Della Generale elettrica, la quale è un monopolio. Non mi dirà, onorevole Aimi, che non è un monopolio.

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. La crisi italiana non è lì.

SPECIALE. Cominciamo da lì. L'onorevole ministro è venuto a Monreale a tenere una conferenza...

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sui patti lateranensi.

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Vi era anche lei?

SPECIALE. Quella sera ero lì per un comizio.

Niente di male che sia venuto il ministro; anzi, lodevole cosa. Però, l'onorevole ministro avrebbe potuto informarsi circa lo stato dell'agricoltura nella mitica Conca d'Oro; avrebbe appreso cose molto interessanti. Per esempio, senza spendere un soldo, col semplice riordino delle utenze irrigue, noi potremmo estendere lì, ai piedi del colle sul quale sorge il magnifico tempio nel quale ha parlato il ministro, l'irrigazione ad oltre 3 mila ettari di buona terra. L'acqua vi è, vi è tutto. Non si possono irrigare perché vi sono le « cosche » mafiose che impediscono il riordino delle utenze irrigue.

TRUZZI. Quello è un prodotto vostro!

SPECIALE. È un prodotto vostro, perché quei mafiosi sono sostenuti dai monopoli che voi appoggiate, perché sono, appunto, i gannizzeri, i grossi mafiosi quelli che appoggiano i monopoli, che non potrebbero portare avanti la loro politica di rapina senza l'aiuto dei mafiosi. Sono questi mafiosi gli intermediari, perché sono loro che vendono l'acqua ai contadini. La Generale elettrica è la padrona, ma sono i mafiosi che provvedono alla vendita dell'acqua. I consorzi di bonifica nella fascia costiera non si fanno perché lì vi sono tutti piccoli proprietari; si fanno, invece, i consorzi nelle zone del latifondo, dove vi sono i grandi agrari, dove vi sono i grossi mafiosi che devono lucrare sull'appalto di centinaia di milioni. È il caso di quel grosso capomafia di Camporeale del quale le cronache nei mesi scorsi hanno riportato frequentemente il nome.

Ma torniamo all'argomento di fondo. Dite di voler dare un nuovo indirizzo alle trasformazioni, di voler aiutare i piccoli produttori, l'azienda familiare a collocare i prodotti senza l'intermediazione speculatrice.

Il problema — dicevo — non è soltanto di maggiori investimenti, ma di una politica di investimenti che deve essere tesa all'effettivo sviluppo della nostra economia agraria. Questa politica passa attraverso l'allargamento della riforma, l'applicazione della legge vigente e l'attuazione al più presto di una riforma

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

agraria generale. Ve lo dicono anche i vostri amici del mercato comune che i tassi della grande proprietà in Italia sono ancora alti (26 per cento).

Si chiede l'allargamento della riforma agraria nel sud, il potenziamento effettivo della piccola azienda contadina attraverso la democratizzazione dei consorzi agrari, dei consorzi di bonifica, dei consorzi irrigui, di tutti gli enti che si occupano di agricoltura. Si chiede altresì l'indirizzo democratico degli investimenti, la libera cooperazione per la vendita e la trasformazione dei prodotti, la lotta effettiva contro gli alti prezzi delle macchine, dei concimi, dell'acqua. Si chiede anche un aiuto per la difesa del nostro patrimonio agrumario. Ho davanti agli occhi l'appello disperato che gli agrumicoltori di Paternò hanno mandato anche a lei, onorevole ministro. Cosa ha fatto in cento anni lo Stato italiano per gli agrumicoltori? Non un soldo ha speso per le bonifiche, per gli impianti, per la difesa di questo patrimonio costruito dal lavoro e dal sacrificio di tanti piccoli contadini. Esiste ancora oggi una sola stazione sperimentale di agrumicoltura...

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Onorevole Speciale, legga la legge istitutiva della regione siciliana e veda che cosa può fare in proposito il Ministero della agricoltura.

SPECIALE. Gli agrumi non si coltivano soltanto in Sicilia, ma anche in Calabria e in altre regioni d'Italia. Ripeto che, in cento anni, avete creato una sola stazione sperimentale. Ecco perché non si scopre nessun rimedio per il « male secco » e per tutti gli altri mali che distruggono gli agrumeti, ricchezza del nostro paese.

L'agricoltura meridionale è un'agricoltura potenzialmente ricca, che voi avete depresso con la vostra politica e che continuate a deprimere. È un'agricoltura ancora ricca di prospettive, ma perché queste si realizzino occorre rovesciare la politica del M. E. C., la politica agraria che avete portato avanti in questi anni e sulla quale insistete.

Codesta politica incontra la resistenza sempre più ferma delle masse contadine e dei ceti rurali del Mezzogiorno ed i recenti avvenimenti di Sicilia hanno essenzialmente questo significato. Un primo tentativo di sconfiggere questa linea rovinosa è stato realizzato. Noi continueremo a combattere nel Parlamento, all'assemblea siciliana ed in tutte le campagne del Mezzogiorno perché la vostra linea sia definitivamente sconfitta e il Mezzogiorno possa liberamente conquistarsi

benessere e lavoro e possa dare il suo contributo al benessere dell'Italia e di una Europa pacifica e progredita! (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cattani. Ne ha facoltà.

CATTANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a me sembra che, come l'anno scorso nell'esame del bilancio dell'agricoltura concentrammo la nostra attenzione particolarmente su un punto, quello delle trasformazioni colturali, quest'anno ci convenga atternerci a ciò che vi è di più significativo e forse di più nuovo nella relazione: a ciò che si riferisce alla minima unità colturale, alla politica di ridimensionamento o, come orribilmente si dice, di accorpamento delle aziende contadine.

Non è la prima volta che se ne parla; e tuttavia è la prima volta che la questione viene posta con vigore e con una certa precisione, giacché si accenna ad eventuali proposte di legge.

La ricomposizione fondiaria si è posta come esigenza capitale in tutti gli Stati europei, che per essa hanno da tempo approntato leggi e mezzi. Arrivando noi buoni ultimi, dovremo almeno sfruttare delle esperienze compiute altrove. Il relatore suggerisce di non adottare provvedimenti coercitivi, bensì di sospingere alla ricomposizione mediante l'esenzione decennale da tutti gli oneri fiscali, e la preferenza per tutti i benefici, mutui e contributi, alle aziende ricomposte.

Mi sembra inevitabile che, se le cose si faranno sul serio, « le antiche tradizioni e la libertà dei singoli », delle quali il relatore si proclama tutore geloso, decadranno in second'ordine.

Per la realizzazione dell'opera che ci viene proposta noi possiamo tenere ad esempi due metodi: quello più palesemente autoritario adottato dalla Germania occidentale con la legge del 1953, o quello più autenticamente democratico adottato in Svizzera, Olanda, Belgio, Danimarca. Il metodo che abbiamo definito autoritario si attua con l'intervento diretto e coercitivo dello Stato, come appunto avviene in Germania, tranne che nella Baviera, ove ancora vige la legge regionale del 1949; il metodo che abbiamo definito democratico si basa sulla richiesta d'intervento degli agricoltori della zona interessata, dopodiché il Ministero dell'agricoltura presenta un progetto che deve essere approvato dal 50 per cento degli agricoltori, proprietari di almeno il 50 per cento della superficie agraria della zona. È questo il metodo seguito nel Belgio, ove si ha una fram-

mentazione della proprietà fondiaria quasi pari alla nostra, e però in una agricoltura ben altrimenti ricca, e da anni coordinata dalla società belga della piccola proprietà; in Svizzera, ove con la legge del 1951 sono stati risistemati 160 mila ettari, 80 mila sono in corso di ricomposizione e 500 mila sono sotto progetto; in Olanda, ove la legge ha già operato su 76 mila ettari, è in corso di esecuzione su 106 mila ed è prevista la ricomposizione di altri 430 mila ettari.

Da questi dati abbiamo la percezione di quale movimento sia in corso nei paesi citati, e come esso involga praticamente tutta la superficie agraria nazionale; per non ricordare quanto da oltre un secolo si è fatto in Danimarca, perché un tale confronto non ci darebbe altro che la sconcertante constatazione della nostra miseria, quando si pensi che la minima unità colturale danese fu stabilita dal comitato per la legge agraria in 8 ettari e oggi la si sta proponendo in 12 ettari di fertile pianura.

Per quel che ci riguarda, è ovvio che noi socialisti siamo per il secondo dei metodi menzionati, e cioè, in ogni caso, per l'approvazione e la partecipazione consapevole dei contadini piccoli proprietari interessati alla ricomposizione fondiaria. Ma per quel che vi riguarda, come uomini di governo, è benestiate accorti che l'opera di ricomposizione richiede ben altro che promesse di benefici per l'avvenire, ma ingenti somme per la realizzazione e per la stessa preparazione.

In Francia, ove il problema è assai meno pressante che da noi, lo Stato dedica annualmente 2 miliardi di franchi per le sole spese preparatorie e amministrative, e interviene coll'80 per cento delle spese di migrazione e di trasformazione.

In Germania, le spese amministrative, che ammontano a 250 marchi l'ettaro, sono sostenute al 100 per cento dallo Stato, e sono previste forti sovvenzioni statali per le migrazioni.

In Svizzera, il contributo federale è del 25 per cento, dei cantoni del 40 per cento, degli enti locali del 10 per cento, dei privati del 25 per cento. In Olanda, lo Stato interviene sulla spesa amministrativa con il 100 per cento, su quella di trasformazione e migrazione con il 70, 80 per cento.

In Belgio, infine, le spese amministrative sono per il 10 per cento a carico dello Stato; le migrazioni per il 60 per cento dello Stato, per il 30 per cento degli enti locali, per il 10 per cento dei privati.

È infatti a ben poco servirebbe ricomporre, o accorpere, o allargare la maglia

poderale, se a questa azione non si accompagnasse l'altra decisiva delle migrazioni, delle trasformazioni, delle irrigazioni, delle strade, dei fabbricati rurali. Chi parla ha, in materia, un esempio probante nella provincia che meglio conosce.

Mi riferisco all'orientamento che già da qualche anno persegue l'ente delta padano, il quale tende, non tanto o non prevalentemente per discriminazione politica ma proprio per necessità di sopravvivenza, a facilitare l'esodo di famiglie assegnatarie, distribuendo la terra rimasta scoperta non a nuove famiglie, bensì agli assegnatari vicini.

Del resto, più in generale, la legge per la piccola proprietà contadina ha agito, più che per costituire nuovi poderi, per allargare o arrotondare piccole proprietà preesistenti. Orbene, sia in un caso sia nell'altro può dirsi che un tale sforzo di dilatazione della maglia poderale abbia conseguito successi risolutivi verso quello che dovrebbe essere il vero traguardo, l'autosufficienza, cioè, e l'economicità dell'azienda assegnataria o contadina? Possiamo con sicurezza rispondere: no.

È vero, infatti, che esiste un problema di dimensione aziendale, ma il fattore primario non è la dimensione, bensì la qualità e il costo del prodotto dell'azienda. Il coltivatore che dispone di buona terra, che ha trovato il credito per la trasformazione colturale e per la meccanizzazione, che è dotato di un minimo di scorte, può certamente trarre beneficio dall'aumentata dimensione aziendale, ma chi ha avuto in sorte o in eredità un pezzo di terra canuta o improduttiva, che raccoglie dieci o dodici quintali di grano per ettaro potrà avere anche in regalo altri fazzoletti di terra simile, ma non riuscirà egualmente a campare. Per costoro (e si tratta, purtroppo, della maggioranza dei contadini italiani) l'offerta di nuova terra serve soltanto per trovare la forza di rincorrere un sogno, come la lepre di pezza invoglia i levrieri sfiniti ad un ultimo giro di pista.

Noi riconosciamo la validità del principio della politica di ricomposizione fondiaria o della minima unità colturale; e infatti noi ci opponemmo a certi delitti di parcellazione demagogica che sono stati perpetrati in passato ed ancora adesso vengono proposti dalla maggioranza, vedasi la proposta di legge Bonomi sugli usi civici. Ma noi condizioniamo tale politica alla capacità di associazione cooperativa dei contadini, a una nuova e diversa politica di intervento sul mercato.

È, giacché siamo sui principi, devo dire che noi socialisti insistiamo bene affinché questa

nuova tendenza alla minima unità non faccia dimenticare l'altra grande questione, quella cioè della massima unità. Per spiegarci meglio, non vorremmo che questa svolta, per la quale si passa dalla demagogia contadinistica e frazionatrice alla propaganda per l'azienda economicamente sufficiente, servisse soprattutto da falso scopo per porre in dimenticanza la questione, ancora ben viva, della grande proprietà terriera.

Il relatore ci ha fornito cifre dimostrative circa la frammentazione della proprietà agraria in Italia, ben nota e indiscutibilmente superiore a quelli degli altri paesi europei. Ma si è dimenticato di citare le cifre, le quali dimostrano come l'Italia sia, tra gli altri paesi del M. E. C., di gran lunga in testa alla graduatoria della grande proprietà.

La percentuale della superficie agraria, ricoperta da proprietà superiori ai cinquanta ettari, è nei paesi della comunità europea rispettivamente la seguente: Olanda, 8 per cento; Belgio e Lussemburgo, 10,7 per cento; Germania occidentale, 15 per cento; Francia, 30 per cento; Italia 41,5 per cento.

È ovvio perciò che noi ci troviamo in coda nella graduatoria della media proprietà, quella cioè che viene considerata più produttiva ed efficiente dai tecnici « europeisti » d'oggi. Ecco infatti la percentuale della superficie agraria ricoperta da proprietà tra i 10 ed i 50 ettari, rispettivamente: in Olanda, il 60 per cento; in Francia, il 53 per cento; in Germania, il 50 per cento; in Belgio e Lussemburgo il 38 per cento; in Italia il 25,6 per cento.

Infine, noi abbiamo ancora il 26 per cento di superficie ricoperta da proprietà superiori ai 100 ettari. Ora, se è vero che al di sotto di una certa dimensione l'azienda agricola è insufficiente a se stessa e al mercato, non è altrettanto vero che sono ormai ben poche le aziende oltre i cento ettari che si giustificano economicamente? Non è forse da questa parte, signor ministro, che si elevano le più vive e pesanti proteste contro tutto ciò che è nuovo, contro tutto ciò che viene a rompere il sonno secolare dell'agricoltura italiana, contro tutto ciò che costringe a pensare, a investire, a rischiare fuori del caldo nido del protezionismo e delle sovvenzioni per la bonifica?

Di contro a queste cifre stanno le confortanti dichiarazioni del ministro, secondo le quali la rendita fondiaria tende a diminuire e la proprietà cosiddetta signorile a scomparire. Indubbiamente la tendenza è in questo senso; ma agisce indipendentemente dalle intenzioni e, più ancora, dalla volontà del Governo, che non fa nulla per accelerarla, per stringere i

tempi del passaggio, tuttavia pronosticato, dalla proprietà all'impresa.

È vero che il latifondo, nella sua tipologia più classica, medievale, tende a scomparire; ma quanta è la proprietà signorile ancora esistente nell'Italia centrale, ed anche in quella settentrionale? Essa continuerà ad esistere fin quando permarranno istituti superati e condannati, come la mezzadria e l'affittanza.

Nella mezzadria e nell'affittanza, o meglio nella proprietà che riposa sulla mezzadria e sull'affittanza, sta una delle ragioni dell'attuale decadenza dell'Italia centrale e uno dei motivi delle rivolte contadine nel napoletano, ove esistono i più esosi contratti di affitto.

Mi conforta, in queste affermazioni, la relazione dell'onorevole Vredeling alla recente assemblea della C. E. E. Tale relazione riguardava proprio il problema delle strutture. Il parlamentare olandese constatava che, sul totale della superficie coltivata dei territori della Comunità, il 61 per cento è direttamente condotto dai proprietari, il 31 per cento è condotto in affittanza e l'8 per cento in mezzadria.

Sulla mezzadria, conduzione tipicamente e pressoché esclusivamente italiana, Vredeling così si è espresso: « La vostra commissione ritiene opportuno richiamare l'attenzione sulla posizione dei mezzadri in Italia. Il sistema della mezzadria è molto diffuso in questo paese; il 17 per cento del terreno coltivabile è gestito secondo l'una o l'altra forma di mezzadria... La gestione, il programma di sfruttamento, ecc., continuano a spettare al proprietario... In generale il reddito dei mezzadri è inferiore a quello dei coltivatori diretti e dei fittavoli. Ne risulta che nelle regioni in cui prevale la mezzadria la migrazione dal settore agricolo ha assunto proporzioni notevoli.

« La vostra commissione considera il sistema della mezzadria come un metodo non auspicabile di gestione agricola. È urgente migliorare la situazione in Italia sotto questo profilo ».

È questo il tipo di grande e anche di piccola proprietà che voi dovete estirpare, non secondo l'obbligo impostovi dal codice civile, cui vi appellate per la ricomposizione particellare, ma secondo l'esplicito dettato della Costituzione. È necessario non soltanto trasformare la proprietà in impresa, ma unificare le due entità, in quasi tutto il paese diverse e contrastanti, di proprietà e di azienda.

È certamente connesso con questa esigenza di adeguamento delle strutture l'altro pro-

blema, soprattutto, ma non soltanto italiano, della sovrappopolazione agricola e quindi dell'esodo dalle campagne.

Su tale fenomeno « non solo salutare, ma necessario », il relatore ci invita a « non spargere lacrime »: il ministro lo ha definito fenomeno « fisiologico e non patologico », contraddicendo così la relazione al bilancio dello scorso anno, allorché l'onorevole Truzzi — se ben ricordo — diagnosticava elementi patologici nella misura e nel modo dell'esodo.

In linea di principio, noi socialisti siamo favorevoli ad un controllato esodo dalle campagne, quando comporti un trasferimento di masse lavoratrici dalla attività agricola ad un più produttivo e remunerato impiego nell'industria e nel settore terziario.

Ma se noi abbiamo dati, sia pure assai contestati ed approssimativi, circa la diminuzione percentuale dell'occupazione agricola, non sappiamo, o almeno io non so e vorrei che il ministro mi illuminasse, quanta di questa massa di *déracinés* viene occupata nell'industria e quanta nelle attività terziarie. E, particolarmente, sarebbe interessante conoscere a quale tipo di attività terziaria gli ex contadini si rivolgono; perché può trattarsi di attività produttive, quali i trasporti, e può invece prevalentemente trattarsi — come io credo — di attività improduttive. Bisognerebbe, per esempio, sapere quanti di essi si dedicano al settore distributivo; enumerare i nuovi ambulanti, mediatori, piccoli bottegai, commessi.

In questo caso, si tratta di gente che, seppure tolta dal lavoro agricolo, pesa più di prima sulla agricoltura, in quanto ne aggrava i costi di distribuzione.

Vorrei inoltre citare al relatore, non per farlo piangere, ma almeno per moderarne l'eccessiva allegria, quello che in proposito scriveva il professore Giuseppe Orlando, nel suo lavoro illustrativo dello schema Vanoni intitolato: *Intorno allo schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito*: « La differenza oggi esistente tra il reddito per lavoratore agricolo e quello per addetto alle altre attività è pari al 53 per cento. Alla fine del decennio sarà pari al 49 per cento. Cioè l'esodo rurale proposto dallo schema Vanoni è appena sufficiente a mantenere invariato lo scarto attualmente esistente tra reddito agricolo e reddito non agricolo ». Con ciò, intendo mettere in guardia coloro che confidano troppo nel miracolo dello sfollamento dalle campagne; i cattolici, che non hanno mai voluto credere alla legge di Malthus, oggi dimostrano troppa confidenza nella legge di Bean,

dell'equazione tra diminuzione della popolazione agricola e incremento del reddito *pro capite*.

Infine rileverò la gravità delle dichiarazioni del vicepresidente della C. E. E., Mansholt, secondo il quale l'Italia deve prevenire una diminuzione della popolazione agricola di almeno 3 milioni; e il rimanente dell'Europa, questo è il dato nuovo, di almeno 5 milioni. È a ciò che mi riferivo, quando affermavo che il problema dello sfoltimento della popolazione agricola è soprattutto, ma non soltanto italiano. Le dichiarazioni dell'onorevole Mansholt implicano due cose: la prima, che se noi maldestramente ci sforziamo di rammodernare e ridimensionare le nostre strutture agrarie, altrettanto si sta facendo negli altri paesi della C. E. E., che partono da ben altri livelli e condizioni; la seconda, che ciò rappresenterà una fortissima remora alla emigrazione, sia definitiva che stagionale, della nostra manodopera, la quale costituiva uno dei presupposti e delle speranze per cui l'Italia aderì al M. E. C.

Il tema delle strutture non può considerarsi esaurientemente svolto, se non viene concluso ribadendo la necessità immanente, improrogabile, dell'associazione tra le aziende contadine, e, per noi socialisti, della cooperazione.

La promozione dell'azienda coltivatrice da *peasant farm* a *family farm* non serve se l'azienda rimane isolata, se la sua produzione non viene coordinata e organizzata nel contesto della zona agraria.

L'inserimento dell'agricoltura italiana nel M. E. C. non ha senso, e nemmeno possibilità di riuscita, se non significa una espansione rapida e competitiva del mercato. Esso pone perciò due problemi fondamentali: 1° conversione degli indirizzi produttivi; 2° organizzazione della produzione ai fini delle esigenze di mercato.

La contraddizione di fondo nella quale ci stiamo dibattendo è questa: tra la concentrazione e standardizzazione della domanda, propria del mercato moderno, e la frammentazione, divisione, disorganizzazione delle aziende agricole e quindi il frazionamento dell'offerta.

Non abbiamo soltanto da batterci contro l'individualismo dei proprietari, piccoli, medi o grossi, ma anche, e prima di tutto, contro l'individualismo delle scelte produttive. Noi marciamo con un esercito di aziende senza un indirizzo comune, valido non certo su campo nazionale (con una agricoltura così diversa da regione a regione, da nord a sud, come è la

nostra, sarebbe impossibile), bensì per ogni zona agraria.

Ecco perché non basta ridimensionare o ricomporre, bisogna organizzare. E organizzare nel solo giusto modo possibile: mediante la cooperazione. Quella cooperazione che, come diceva il ministro Zaccagnini al Senato, non dovrebbe essere né bianca né rossa. Ma semplicemente, aggiungiamo noi, un modo di vita proprio delle collettività moderne, acquisito da tutti i paesi all'avanguardia del progresso economico e sociale, siano essi a direzione comunista, come i paesi dell'est, siano a direzione socialdemocratica, come i paesi del nord, siano a direzione capitalistica, come i paesi dell'ovest.

Onorevole Rumor, ella ha dichiarato al Senato che aiuterà la cooperazione, ma non permetterà che essa diventi un comodo veicolo per i comunisti. Ecco la distinzione tra cooperazione rossa e cooperazione bianca, che l'onorevole Zaccagnini ha rifiutato: mettetevi d'accordo. Anch'io sono contrario alla cooperazione di partito. Essa aveva ragione di esistere cinquant'anni fa, quando cooperazione e socialismo apparivano la stessa cosa; oggi, io considero il partitismo e il massimalismo (o per voi l'integralismo) nemici della cooperazione come del sindacato.

È ovvio che la cooperazione corrisponde a una certa linea politica; ma direi che corrisponde alla linea della democrazia nelle campagne. Punto e basta.

Voglio dire che se sessant'anni fa, in Emilia, associarsi in cooperativa significava in pratica accettare la finalità socialista, oggi l'associazione in una cantina o in una latteria sociale è semplicemente una necessità di sopravvivenza ed è una garanzia di libertà nelle campagne.

Ma o la cooperazione è questo, onorevole Rumor, o è consorzio agrario, consorzio dei produttori, associazione nazionale bieticoltori, quant'altro volete, ma non cooperazione.

Vorrei che l'onorevole Aimi precisasse, quando risponderà, che cosa intende per quelle « organizzazioni dei produttori per le quali l'opinione corrente non è ancora matura ». Ho l'angoscioso sospetto che ciò corrisponda a quel consorzio unitario dei produttori agricoli che il *Giornale d'Italia* chiede che il Governo ordini addirittura per legge, per creare l'interlocutore per il « colloquio cuore a cuore tra politici e agricoltori » (l'articolista scrive testualmente così) che finora non vi sarebbe stato.

Onorevoli colleghi, ricordiamo sempre che il « colloquio cuore a cuore tra politici e

fronte agrario » già vi fu: nel 1922. Ripetere l'errore sarebbe diabolico.

Noi siamo nel pieno, non vi è dubbio, di una crisi strutturale dell'agricoltura. Quando parlo di crisi strutturale, non intendo una crisi catastrofica, generale, anche se può divenirlo; io do il significato letterale, di una crisi di trasformazione e di riorganizzazione delle strutture. Questo, del resto, mi pare il punto centrale della discussione all'assemblea della Comunità europea, della relazione Lucker, notevolmente destrorsa rispetto ai deliberati di Stresa, come della relazione Vredeling, d'impostazione nettamente più democratica.

Con un Governo che si fonda sulla destra, onorevole Rumor, voi siete sulla via diretta per risolvere questa crisi, ammesso che la risolviate, in senso corporativo. Quando noi parliamo di clerico-fascismo, non badiamo tanto alle forme o alle componenti parlamentari; ma pensiamo proprio a questo.

L'altra strada è quella della organizzazione democratica dei contadini, nella cooperazione per la produzione e il mercato. Su questa strada voi trovereste certamente, quando vi prendesse vaghezza di percorrerla, il concorso dei socialisti. In questo quadro, concordo parzialmente con il ministro, quando egli attribuisce agli enti di riforma una funzione di assistenza tecnica, esaurito o quasi il compito primario dell'esproprio e della distribuzione della terra. Concordo in parte, giacché a me sembra che gli enti debbano dare molto di più che una semplice assistenza tecnica. Sarebbe questo il momento in cui dovrebbero divenire veri e propri enti di riforma, e cioè di direzione nell'opera di trasformazione culturale, di pianificazione delle colture, di irrigazione, d'incremento alle cooperazioni, di creazione delle più elementari piccole industrie di trasformazione. Le zone di riforma dovrebbero diventare l'esempio di tutto ciò che prima abbiamo detto in fatto di organizzazione e di ammodernamento delle aziende contadine, in modo che la loro influenza si eserciti anche al di fuori del loro comprensorio. Soltanto così, oltretutto, può essere salvata la riforma agraria, seppure parziale e viziata dall'inizio, della quale vi fate vanto.

Così pure, in merito all'assistenza tecnica, concordo parzialmente con il proposito governativo di moltiplicare le sezioni staccate degli ispettorati agrari. Va bene, ma non basta. È il metodo, è la finalità degli ispettorati che vanno cambiati, riportati alle origini. Servirebbe a poco istituire delle

sezioni, se esse, ad immagine e somiglianza degli ispettorati, diventassero organismi cartacei e burocratici. Si ripeterebbe l'antica storia della scimmia che specchiandosi e vedendosi brutta frantumò lo specchio, ma subito dopo, con suo scorno, si vide riflessa in mille frammenti di specchio, più brutta di prima.

Ma, comunque dimensionata e organizzata, l'azienda contadina non potrà resistere allo sforzo cui volete e senza dubbio dovete sottoporla, se non sarà messa in grado di produrre a bassi costi, e per produrre a bassi costi occorrono macchine, fertilizzanti, energia. Naturalmente, la dimensione aziendale deve essere tale da permettere l'utilizzazione del trattore, dell'energia elettrica. È chiaro che al di sotto di un certo livello, il contadino non può adoperare che l'animale da lavoro e l'acqua piovana. Ma bisogna pure che voi possiate dare a prezzi ragionevoli, a tutti coloro che abbiano la minima possibilità economica e il minimo di capacità tecnica per farlo, il trattore, l'energia elettrica, il concime.

Da parte governativa si parla *ad abundantiam* di industrializzazione dell'agricoltura; ma il problema è quello di un nuovo rapporto, più equo, da creare tra agricoltura e industria. Da anni voi calcate sul tasto del rapporto tra reddito agricolo e reddito industriale; ma assai meno parlate e ancor meno operate per modificare il rapporto tra prezzi dei prodotti agricoli e prezzi dei prodotti industriali. Infine, voi oggi chiedete, e forse vi preparate a proporre, un piano per l'agricoltura; ma, coscienziosamente ignorate l'esigenza primaria che è quella della pianificazione dell'industria. Noi non siamo contrari all'idea di un piano per l'agricoltura; al contrario, lo desideriamo. Ma vi diciamo subito che il migliore dei piani agrari non approderà assolutamente a nulla se non sarà coordinato insieme con la pianificazione dell'industria.

In sede accademica, nessuno oggi contesta che agricoltura ed industria, nell'economia di questo secolo, sono strettamente complementari l'una all'altra, due facce della stessa medaglia. Ma, quando voi agite dai vostri ministeri dimenticate la lezione, e industria, agricoltura, commercio con l'estero, trasporti, vengono amministrati e diretti a compartimenti stagni, il che significa di fatto amministrare male e non dirigere niente.

Ciò avviene, in primo luogo, perché la democrazia cristiana è un partito di base contadina che ha affidato le sorti del paese alla grande industria. Ciò avviene, secondaria-

mente, perché le strutture burocratiche dello Stato italiano sono arretrate di 50 anni rispetto ai compiti che spettano ad uno Stato moderno, compiti non più di registrazione o tutt'al più di stimolo, bensì di coordinamento e direzione dell'economia.

Quando voi assegnate come scopo alla vostra politica agraria l'allineamento dei prezzi agricoli al livello M. E. C., vi date un giusto obiettivo. Ma è un traguardo che non raggiungerete mai, se non allineerete anche i costi di produzione al livello del M. E. C., e quindi i prezzi dei prodotti industriali e degli strumenti che concorrono alla formazione del costo dei prodotti agricoli. E questo non l'avete fatto e dubito lo possiate fare.

Per convincerci, possiamo specchiarci in un diagramma dell'annuario I. N. E. A. 1958, forse il più significativo. Esso ci insegna che dal 1953 al 1957, mentre la curva della produzione lorda vendibile rimane press'a poco costante, la curva della spesa aumenta del 150 per cento.

Sappiamo tutti quanta incidenza abbiano sui costi gli oneri fiscali e come essi incidano particolarmente su certi settori produttivi che abbiamo bisogno o interesse di migliorare, come nel settore vitivinicolo, nel settore zootecnico, ove l'imposta sul bestiame risponde ad una concezione semplicemente medioevale dell'agricoltura.

Ma vi sono altri oneri, non propriamente fiscali, che all'agricoltore tali però appaiono quando tira le somme all'ingrosso come si usa nelle nostre campagne, e che tuttavia corrispondono a moneta sonante. Sono i contributi consortili tanto più alti per il contadino, quanto minore è l'acqua di cui egli effettivamente gode; sono, infine, i contributi mutualistici, che nell'ultimo anno hanno subito sbalzi in numerose province, come a Pisa, per esempio, da 12 a 40 lire ettaro-coltura, e ciò nonostante che il decreto presidenziale dell'aprile abbia precisato che le province del gruppo A possono giungere fino al massimo di 24, quelle di gruppo B fino al massimo di 18 e quelle del gruppo C fino al massimo di 12 lire per ettaro-coltura. Sarebbe stato opportuno che il relatore avesse fatto cenno anche a questi, oltre che agli oneri comunali; e anche alla incidenza che le imposte indirette hanno sul prezzo dei prodotti agricoli al consumo, incidenza che era del 17,8 per cento nel 1953 e del 19,4 per cento nel 1957.

Tuttavia, se gli oneri fiscali costituiscono troppa parte della spesa, continuo a pensare che i costi decisivi siano quelli dei pro-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

dotti industriali, del denaro, delle migliorie. Il relatore si compiace che il numero delle trattrici di produzione straniera sia percentualmente diminuito nelle nostre campagne: dal 51 per cento del 1952 all'odierno 33 per cento. Anch'io sarei disposto a compiacermi alle seguenti condizioni: 1°) che l'incremento della meccanizzazione fosse aumentato. E, invece, esso era del 24 per cento nel 1953, del 17 per cento nel 1955, del 13 per cento nel 1957. In realtà, un incremento del 13 per cento è fittizio; serve non ad aumentare il parco macchine, ma poco più che a sostituire le macchine fuori uso. Teniamo conto che noi siamo al tredicesimo posto in Europa per quanto riguarda la superficie coperta dalle trattrici; 2°) che le trattrici italiane fossero migliori di quelle straniere, e non in senso assoluto, ma riguardo ai bisogni propri del nostro terreno prevalentemente collinoso, montagnoso, a proprietà frammentata; mentre è stato detto, e non avendo competenza specifica su questo io non giuro, che i nostri montanari preferivano i trattori austriaci; 3°) che, soprattutto, le macchine agricole italiane costassero meno di quelle estere. Noi sappiamo invece che è vero il contrario.

L'articolo 5 della legge 949 è nettamente protezionistico, in contrasto stridente con la politica di liberalizzazione degli scambi che voi professate e con la politica di integrazione europea. In questo modo, le facilitazioni e i contributi dello Stato per l'acquisto di macchine agricole favoriscono prima di tutto il monopolio industriale, in secondo luogo le aziende agricole in grado di sopportare i prezzi di monopolio, mentre non raggiungono affatto le zone e le classi sociali che più ne abbisognano: le province del Mezzogiorno, del centro, e in generale della montagna; le classi dei piccoli coltivatori, dei fittavoli e dei mezzadri.

Basta guardare al prospetto pubblicato nella relazione Aimi circa la destinazione del fondo di rotazione. Dei 105 miliardi spesi per l'acquisto di macchine, 60 sono andati al settentrione, 27 al centro, 18 soltanto al meridione. Il credito agrario è in aumento nel meridione in questo momento, mentre è statico nel settentrione; si tratta però di prestiti di conduzione, mentre è in flessione il credito per l'acquisto di macchine e di bestiame.

Ma ciò che a me sembra veramente inaudito è quanto l'onorevole Aimi, dopo essersi lamentato delle condizioni di protezione di monopolio determinatesi nella meccanizzazione dell'agricoltura, scrive a conclusione:

« Se l'industria meccanica italiana non potrà operare un ribasso quale si reputa necessario (10-15 per cento), si rende indispensabile che lo Stato intervenga erogando contributi per l'acquisto di trattrici di piccola potenza e di macchine operatrici ».

Ecco la riprova di quanto adducevo, della contraddizione cioè tra la necessità della pianificazione e dell'intervento statale in agricoltura e l'impotenza del Governo a controllare l'industria. Per cui lo sforzo di finanziamento dello Stato diventa senza fine e senza fondo.

Ma è proprio vero che lo Stato non può tagliare qualche unghia al monopolio industriale? Specie quando è proprio lo Stato, o sono le organizzazioni parastatali come la Federconsorzi e gli enti di riforma, i maggiori se non gli esclusivi acquirenti dei prodotti industriali?

Domando al ministro se è vero che la Federconsorzi su ogni trattrice venduta per suo tramite agli agricoltori intasca dalla Fiat una percentuale del 27 per cento e l'8 per cento riceve a sua volta il consorzio agrario provinciale. Se questa voce, che è di comune dominio, risponde a verità, come si osa lamentare gli alti prezzi, parlare di allineamento dei costi di produzione a livello europeo? Come si osa richiedere nuove massicce erogazioni dello Stato senza pretendere l'abbassamento dei prezzi? Come è possibile dubitare che l'industria meccanica possa ridurre il prezzo del 10 per cento quando basterebbe che esso venisse detratto dalla percentuale riservata alla Federconsorzi?

E già che siamo in tema di Federconsorzi, vorrei domandare ancora una volta se si potrà mai sapere quanto costa allo Stato la gestione dell'ammasso del grano. È l'ammasso che permette alla Federconsorzi di perpetrare le più massicce speculazioni e di giocare sulle società collegate. Quanto costa alla collettività nazionale?

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Vi sono due tipi di costi: quello dell'ammasso vero e proprio e quello della necessaria vendita del grano al prezzo internazionale.

CATTANI. D'accordo. Ed è il risultato di questa somma che rimane un mistero.

Risulta a noi, come al Ministero, che alcune cooperative si sono offerte di effettuare l'ammasso del grano al prezzo di lire 300 al quintale. Certamente tali cooperative non hanno l'attrezzatura dei consorzi agrari. Risulta anche che nel 1956 l'associazione dei cerealisti ha pubblicato un calcolo, secondo il quale la spesa massima di ammasso dovrebbe

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

ammontare a 570 lire. Risulta a tutti, per contro, che la Federconsorzi calcola la spesa di ammasso a 1.100 lire il quintale, ma in realtà nessuno conosce, fra contributo statale e spese di gestione, quanto costi ai contribuenti italiani l'ammasso e quale sia la conseguente potenza della Federconsorzi. Questo colossale imbroglio, che imprigiona tutta l'agricoltura italiana, viene contrabbandato come difesa dei contadini.

Da un articolo del professor Bandini desumo un calcolo sui benefici che l'ammasso porta agli agricoltori. Ammettendo che l'ammasso consenta un beneficio di 1.000 lire al quintale in più del prezzo di mercato, facciamo un confronto tra una zona di bonifica padana e una di latifondo contadino: nella zona di bonifica padana abbiamo una percentuale del 41,6 di produzione per ettaro, un indice di grano vendibile del 90 per cento e un beneficio per ettaro di lire 37.440; nella zona di latifondo contadino, i dati sono rispettivamente dell'11,2 per cento, del 40 per cento e di lire 4.500. Giacché, come tutti conveniamo, l'imprenditore padano produce di più e vende tutto il suo grano, il contadino povero produce di meno e ne consuma per i bisogni dalla propria famiglia una forte percentuale.

Del resto, questi sono conti assai vecchi. Rileggevo giorni fa il dibattito che si svolse in questa aula, nel marzo 1901, sulla mozione Bertesi-Agnini contro il dazio sul grano e sulle farine. Ad Agnini, che presentava un calcolo molto somigliante al nostro, per dimostrare che allora del dazio sul grano si avvantaggiavano soltanto 50 mila proprietari terrieri a spese della collettività, Maggiorino Ferraris (che era un conservatore onesto e tecnicamente preparato, come lo erano molti uomini della destra di quell'epoca) così ribatteva: « Questa scuola socialista vede chiaramente che il dazio sul grano — e io non lo nego — è una difesa della grande proprietà. Riconosco francamente e lealmente che il dazio sul grano è sopportato dalla classe consumatrice a favore delle grandi e medie classi produttrici ».

Adunque, continuo a pensarla oggi come la pensavano Agnini e Bertesi sessant'anni fa: protezione, autarchia, dazi e ammassi sono all'antitesi della scuola socialista.

Così, non è possibile puntare molte delle nostre carte sulla zootecnia, se non si riesce ad abbassarne i costi. Non vi è dubbio che, mentre le giacenze di latticini in tutti i paesi del mercato comune, ed ancor più il regime di *dumping* che vige per il burro in tutti questi paesi, renderebbero sterile ogni

sforzio di orientamento verso l'allevamento del bestiame da latte, la C. E. E., e soprattutto l'Italia, hanno tuttora una forte carenza di carne.

Per avere un'idea di quale sia lo spazio che il solo mercato interno può dare all'allevamento da carne, non citerò i notissimi dati sul consumo di carne in Italia, ma ricorderò che nel 1957 l'Italia ha importato 1.226.000 quintali di carne congelata, più 168 mila capi bovini da macello. La quantità di carne congelata corrisponde circa a 440 mila bovini: per alimentarli sarebbero stati necessari per un anno 32.500.000 quintali di foraggio, pari al 10 per cento in più della nostra produzione foraggiera attuale.

Tra i molti ostacoli che si frappongono allo sviluppo della zootecnia, abbiamo: il costo di trasformazione, il problema sanitario, il problema dei mangimi. Il nostro bestiame lattiero ha una carriera media di 6-7 anni, mentre in Danimarca a 15 anni una vacca è ancora in produzione. Noi miriamo alle punte *record* nel latte e al gigantismo nelle razze da carne, mentre l'obiettivo deve essere rivolto allo *standard* medio, sia per il latte sia per la taglia del bestiame da carne.

L'alto prezzo del grano trattiene ancora lo sviluppo della foraggiera e soprattutto dei cereali secondari, che hanno un prezzo troppo vile e sono invece elementi insostituibili per una organica nutrizione, che non sia composta dalla sola e solita erba medica. Tutti i paesi produttivi di bestiame vantano una assai piccola differenza di prezzo tra i cereali primari e i cereali secondari, al contrario di quanto è da noi. Infine, come si può pretendere che un coltivatore diretto, che guadagna 350-400 mila lire l'anno, possa dedicarne 250-300 mila per la trasformazione di un ettaro da grano a semizootecnia?

L'associazione è uno dei mezzi principali per abbassare i costi di produzione migliorando la qualità del prodotto. Questo vale altresì per la soluzione del problema del vino, a proposito del quale noi abbiamo presentato una proposta di legge per un piano decennale di sviluppo delle cantine sociali. Sono convinto che l'abolizione dell'imposta di consumo sul vino, le misure contro la sofisticazione, i provvedimenti di emergenza sono non solo utili, ma necessari; ma il problema del vino, come altri, non potrà essere affrontato a fondo — non dico risolto — fino a quando la produzione nella sua quantità e qualità e l'intervento sul mercato non saranno regolati da una forte e capace attrezzatura di cantine sociali. Cantine sociali che sono cosa assai

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

diversa dagli enopoli, sia ben chiaro. Ed è in questa direzione che andrebbe spesa buona parte dei fondi del prestito destinati all'agricoltura.

Non tratterò la questione degli investimenti, cui si dedicherà altro collega del mio gruppo. Ma poiché un intervento che voglia essere completo non può del tutto ignorarla, sfiorerò soltanto l'argomento « prestito », con le seguenti considerazioni. Anzitutto mi auguro che il ministro possa essere soddisfatto alla fine quanto al principio è ottimista circa la capacità di volano che il prestito dovrebbe avere. Ai 67 miliardi di intervento pubblico faranno riscontro — si è detto — altrettanti di intervento privato, sicché si avranno in tutto circa 130 miliardi. Mi sovviene di quel tale a cui un amico aveva chiesto in prestito 20 mila lire. « Ne ho soltanto 10, rispose, ma te le darò davanti a uno specchio ». Conoscendo i precedenti della politica di bonifica integrale, credo che le cose finiranno davvero così. D'altronde la stessa legge 1933 distribuisce l'intervento dello Stato e quello dei privati in proporzione di 10 a 1.

Seconda considerazione: anche questi miliardi sarebbero male spesi se servissero ad allargare ulteriormente la forbice della distanza tra nord e sud. Nel 1958 le opere di miglioramento fondiario in base alla legge n. 215 sono andate così ripartite: nord 215 milioni (dei quali 1358 alla sola Emilia, del che vi ringrazio, ma più ancora vi ringraziano la proprietà terriera e l'ente di riforma); centro 1480; meridione continentale 650.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non calcola l'intervento della Cassa a favore della Calabria e delle regioni meridionali.

CATTANI. Questa Cassa per il mezzogiorno è diventata una cassa armonica. È sempre così: i miliardi dati all'agricoltura sono pochi, ma vanno integrati con la Cassa; come adesso con il prestito, che dà 55 miliardi all'agricoltura; in più si considerano 12 miliardi della Cassa...

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. 52 miliardi all'agricoltura più 17 alla Cassa, per l'esattezza.

CATTANI. E così questo gioco del volano, come si diceva al tempo di Guido Gozzano, fra la Cassa per il mezzogiorno ed il Ministero dell'agricoltura continua felicemente.

Le previsioni degli ispettorati circa le tendenze tecniche per quanto riguarda lo sviluppo dell'irrigazione confermano questo indirizzo. Infatti, si prevede per il prossimo triennio un aumento della superficie irrigata

di 500 mila ettari, che sono molti rispetto agli attuali 2.750.000. Ma si prevedono così suddivisi: Italia settentrionale 320 mila; centrale 50 mila, meridionale 130 mila.

Veniamo ai costi di distribuzione. Un'analisi dei costi non può prescindere infatti da un esame sull'organizzazione ed i costi della distribuzione. È interessante notare che dal 1952 ad oggi, mentre la curva dei salari sale da 100 a 120, la curva dei costi di distribuzione sale da 100 a 158, più di una volta e mezza in sei anni.

È sufficiente questo elemento a dimostrarci quanto sia cieca, o meglio monocola, una politica agraria rivolta prevalentemente a contenere la spesa per la manodopera attraverso lo sfollamento delle campagne, anziché principalmente volgersi a quelli che sono gli elementi fondamentali della formazione dei prezzi.

Una delle primarie cause del malcontento, che sovente si traduce in protesta e in questi ultimi tempi in rivolta, dei nostri coltivatori, è nella scandalosa sperequazione tra prezzi alla produzione e prezzi al consumo. V'è molto farisaismo nelle vostre grida all'untore, quando avvengono fatti come quello di Mariugliano, dietro i quali voi scorgete la mano dell'agitatore comunista; mentre sapete che la ragione principale è nella difficoltà della esportazione. E mentre sapete che dal 1953 al 1954 l'andamento dei prezzi all'origine segue un incremento medio del 4 per cento annuo, l'incremento dei prezzi al consumo è dell'11 per cento annuo. Sottoporro alla vostra attenzione tre esempi. Sono costituiti dall'analisi del costo di distribuzione di un chilo di pesche, un chilo di pere e un chilo di uva da tavola.

Da Giugliano, provincia di Napoli, alla piazza di Napoli, un chilo di pesche di qualità « brasiliana » viene a costare: alla produzione lire 57,52, pari a 100; all'entrata sul mercato all'ingrosso lire 62,52 pari a 109; all'uscita dal mercato all'ingrosso lire 70 pari al 121,7; al dettaglio lire 135, pari a 235.

Da Bibiana, in provincia di Torino, alla piazza di Torino, un chilo di pere di qualità « bergamotto » viene a costare: alla produzione di lire 52,85 pari a 100; all'entrata sul mercato all'ingrosso, lire 53,52 pari a 100,7; all'uscita dal mercato all'ingrosso, lire 72,94 pari al 138,7; al dettaglio, lire 112,72 pari a 212.

Da Terracina, provincia di Roma, alla piazza di Roma, un chilo di uva da tavola di qualità « moscato » viene a costare: alla produzione, lire 58 pari a 100; all'entrata sul mer-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

cato all'ingrosso, lire 67,20 pari a 116; all'uscita dal mercato all'ingrosso, lire 80 pari a 138; al dettaglio, lire 140 pari a 241,5.

I prezzi che ho riferito possono essere leggermente mutati, essendo di un paio d'anni fa; ma non è cambiata, se non in peggio, la differenza percentuale tra prezzo alla produzione e prezzo al consumo.

Da questa analisi appare evidente ciò che del resto sappiamo, che il salto avviene nei mercati all'ingrosso e più ancora nel passaggio dall'ingrosso al minuto. In buona sostanza si può calcolare che, su 100 lire spese dal consumatore, 40 vanno al produttore, 20 al grossista, 40 al dettagliante. Per ciò che riguarda la vendita al dettaglio, essa risulta sempre più frazionata e quindi costosa. Abbiamo dei piccoli commercianti che con 30, 40 chili giornalieri di ortaggi o di frutta devono pagare il grossista, rispondere alle tasse, fare onore alle cambiali e cavar fuori il pranzo e la cena.

Quale dovrebbe essere l'orientamento del Governo per ovviare a questi inconvenienti? Evidentemente dovrebbe volgersi a questi tre obiettivi: primo, che si acceleri la velocità di vendita; secondo, che si concentri su una data superficie il massimo di merce; terzo, che si aboliscano le licenze di vendita specializzata.

Nonostante la tradizionale resistenza degli italiani verso i generi alimentari preconfezionati e verso i supermercati, è facile prevedere che a questo si volge il futuro. Non so quanto vi sia di vero e quanto di mito, quando si parla della catena Rockefeller dietro la facciata dei primi *supermarkets* che si vanno facendo; pare accertato però che si tratti di capitali americani. Dovrebbe essere dovere del Governo spronare, mediante le camere di commercio, i dettaglianti delle grosse città a riunirsi in nuove forme cooperative, ed aiutare le unioni cooperative di consumo che siano in grado, come hanno dimostrato di esserlo quelle di Bologna e di Ravenna, di cimentarsi in questo nuovo campo. E forse sarebbe il caso di rimettere in onore gli antichi enti autonomi di consumo dei comuni e comunque di esaminare quanto maggiore possa essere l'intervento degli enti locali. Così si sono formati i nuovi magazzini nei paesi scandinavi e in Svizzera, dove non sono concepibili né « via Novara », né Federconsorzi!

Noi siamo invece al punto che il Ministero dell'agricoltura non ha un'organizzazione di studio che segua e preveda il *trend* del mercato, non dirò internazionale, ma neppure interno. Fidiamo nella buona stella e nel fiuto dei nostri agricoltori, che dovrebbero essere degli auguri. Così avviene che gli agri-

coltori ferraresi impiantano una enormità di pometi « abbondanza », mentre i consumatori hanno il torto di preferire le mele « delicious ».

Occorre che il ministero conosca le esigenze dei mercati e indirizzi i produttori agricoli affinché si uniformino ad esse. Noi abbiamo invece nella stessa zona agraria, da podere a podere e all'interno dello stesso podere, mele, pere, agrumi diversi per pezzatura, per colore, per sapore, anche se nominalmente di una medesima qualità. La moderna tecnica agraria permette di uniformare la produzione fin dall'albero; di ottenere un certo tipo di arance della medesima grandezza, colore e sapore, mediante un certo metodo di irrigazione, di controllo dell'inflorescenza, di concimazione. Noi pretendiamo di esportare agrumi prodotti in giardini abbandonati al sole e alla fortuna. Insomma, il Ministero dell'agricoltura deve essere in grado di controllare non solo la produzione, ma il percorso del prodotto dall'origine al mercato.

E se quanto detto vale per il mercato interno, ha valore addirittura essenziale per il mercato internazionale. Anche per questo settore inizierò con una critica all'inadeguatezza del Ministero dell'agricoltura. Esso non ha nessuno rapporto organico con il Ministero del commercio estero e con il Ministero dei trasporti, per non parlare del Ministero degli esteri. Noi non abbiamo esperti agricoli nelle ambasciate, nemmeno in quelle dei paesi determinanti per i nostri traffici. Eppure non è chi non veda quanto sarebbe più utile, più simpatico e anche più prestigioso avere qualche enologo o fitopatologo al posto di qualche diplomatico alla Peyrefitte, a Bonn, a Stoccolma, a Londra.

Noi possediamo 6 mila carri frigoriferi, quando il nostro fabbisogno è di almeno 10 mila e l'ottimo sarebbe di 12 mila. Il Ministero dei trasporti promette 500 carri per il prossimo anno, e garantisce che questo è il massimo sforzo compatibile con le sue risorse. Ammettiamolo. Ma il problema non è del Ministero dei trasporti, è del Governo.

Quanto rendono al paese le nostre esportazioni ortofrutticole? Sono esse o no una delle nostre massime voci, essenziali alla vita della nostra agricoltura? Porgo al ministro questa preghiera: faccia compiere uno studio approfondito su quanto potrebbe rendere a quella azienda che si chiama Italia un attrezzato e moderno parco di vagoni frigoriferi, e se perciò non valga la pena di intervenire massicciamente. E tempestivamente anche, giacché è questa una delle ragioni per

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

le quali la nostra esportazione in Germania si concentra sempre più in Monaco, mentre nel nord tedesco noi stiamo per farci cacciare dalla concorrenza.

Altro problema da risolvere in accordo con il Ministero del commercio estero è quello del controllo fitopatologico della merce che esportiamo. I nostri vagoni di frutta arrivano indifesi al controllo oculatissimo degli esperti di oltre frontiera. Avviene sempre più frequentemente che i nostri carichi vengono respinti. Naturalmente, è anche questo un mezzo di pressione. È chiaro che quando i paesi importatori hanno convenienza a chiudere la porta, impartiscono alla frontiera disposizioni particolarmente severe, e quando hanno invece urgenza di importare, lasciano correre. Ma il nostro interesse è l'opposto. E allora dobbiamo essere assai più severi alla partenza, verso i nostri esportatori (molti dei quali ci hanno screditato con merce scadente, o avariata o mal confezionata), ma assai più pronti a difenderli nel passaggio della frontiera.

Detto per inciso, ci sembrano questi i provvedimenti di aiuto all'esportazione, ben più dei prezzi e dei contributi a spese di Pantalone.

All'interno del mercato comune europeo noi esportiamo il 60 per cento degli ortofrutticoli. Ma, in verità, noi esportiamo quasi esclusivamente in Germania: 88 per cento della quantità, 86 per cento del valore. Il fenomeno è più grave se si considera che, all'interno della stessa Germania, la nostra esportazione si concentra nel sud, mentre stiamo per essere estromessi dal nord. Insomma, puntiamo su un solo cavallo, e non riusciamo a cavalcarne altri nel mercato comune.

Infatti, i nostri migliori clienti, dopo la Germania, sono i paesi dell'O. E. C. E. fuori del mercato comune: l'Inghilterra, con l'1 per cento sul totale della nostra esportazione ortofrutticola, quindi la Svizzera, l'Austria e la Svezia. Nel 1958 gli ortofrutticoli hanno rappresentato il 13 per cento del valore delle esportazioni italiane nei paesi europei. In complesso, l'Italia esporta il 63 per cento dei prodotti agricoli verso paesi terzi e ne riceve l'82 per cento delle importazioni.

Immagino che il ministro avrà segnato sul calendario la triste data, ormai vicinissima, del 20 luglio. È il giorno in cui si riuniranno, a Stoccolma, i ministri del Regno Unito, Svezia, Norvegia, Danimarca, Portogallo, Svizzera, Austria e probabilmente Finlandia, per fondare quella zona che diverrà fatalmente l'anti-M. E. C. Mi permetta di rivolgerle

queste tre domande: ha fatto l'Italia tutto il suo dovere e tutto il possibile per impedire che si giungesse a questa frattura, non colmando la quale è inutile, è anzi falso, parlare di unità europea? Quali effetti ella ritiene che produrrà la creazione della nuova zona sulle esportazioni agricole italiane nei paesi interessati, che abbiano dimostrato essere così rilevanti? Che cosa ha fatto e cosa farà il Governo italiano per impedire che il mercato comune europeo diventi un mercato autarchico, per intrattenere i nostri vitali rapporti con questi paesi, e per migliorarli verso quelle aree dell'est europeo e asiatico nelle quali noi potremmo e dovremmo impiantare le basi per una politica di scambi commerciali a lungo respiro?

Voglio rammentare ai colleghi il terzo paragrafo della risoluzione di Stresa, dove si dice: « L'applicazione del trattato deve condurre a un naturale sviluppo progressivo degli scambi all'interno della comunità; in pari tempo si dovrà tener conto della necessità di mantenere gli scambi commerciali e i vincoli contrattuali, politici ed economici con i paesi terzi ». Citerò ancora la prima relazione generale della C. E. E., del settembre 1958, dove si dice: « Inoltre la politica agraria comune dovrà tener conto del fatto che l'agricoltura partecipa alle relazioni con i paesi terzi. È interesse politico ed economico della comunità mantenere quelle relazioni che si traducono in intensi scambi commerciali con l'insieme del mondo. Questo solo fatto impedisce alla comunità di trasformarsi in una entità autarchica ».

Vi è però un altro aspetto della questione, che concerne non più il nostro atteggiamento verso i paesi terzi, ma i nostri rapporti con gli altri paesi del mercato comune. A Verona l'onorevole Rumor ha dichiarato: « Abbiamo la coscienza di essere stati tra i paesi più largamente liberalizzatori della comunità; crediamo però di poter ammonire che attendiamo da tutti i paesi della comunità una altrettanto leale applicazione degli impegni assunti ».

Noi riteniamo, invece, che il Governo non abbia con l'energia necessaria difeso i giusti interessi del nostro paese all'interno della comunità. Ad un anno dall'entrata in vigore del trattato di Roma, abbiamo avuto assai più prove di slealtà e di furberia provinciale che non di lealtà e di serio reciproco impegno; dalle piccole furberie dei tedeschi, che trattengono i nostri carri frigorifero, alle grosse slealtà dei belgi che abbassano la dogana ma mettono l'imposta di consumo

sul vino (non è più il Pantheon, è la « Rotonda », come ammiccano i romani), alla generale manovra dei calendari d'importazione.

Quando richiedo sufficiente energia, non intendo che il ministro gonfi le gote, o che si rincari la dose delle proteste verbali e scritte: non serve a niente. L'energia va spesa in migliore organizzazione della produzione, in superiore organizzazione commerciale, in studio dei mercati, in intelligente propaganda all'estero; sono appunto le carenze che noi abbiamo sin qui individuato.

Tutto questo è fondamentale ai fini della ripresa dell'agricoltura italiana. La domanda che oggi viene a noi da milioni di agricoltori, piccoli, medi o grossi che siano, è questa: che cosa dobbiamo seminare, piantare, allevare? Chi ci garantirà la remunerazione del nostro lavoro, rischio, capitale?

Ella, onorevole ministro, e tutti noi non saremo in grado di dare una risposta che non sia opinabile o superficiale, fino a quando il Governo non avrà l'esatta conoscenza della tendenza dei mercati, interno ma soprattutto internazionale, e orienterà impegnativamente le scelte colturali nelle direzioni previste.

Concludo riassumendo in pochi punti essenziali quelli che a noi socialisti sembrano i principi di una politica agraria atta ad affrontare l'odierna situazione di crisi strutturale e di evoluzione all'economia di mercato: 1°) ridimensionare, sì, ma prima di tutto e in ogni caso associare e organizzare le nostre aziende contadine mediante la cooperazione; 2°) orientare e pianificare le colture in riferimento alle richieste del mercato interno ed estero; 3°) porre su un nuovo piano i rapporti tra agricoltura e industria, secondo il principio che esse sono strettamente complementari e interdipendenti e vanno perciò insieme coordinate e dirette; 4°) ammodernare le strutture burocratiche; creare rapporti organici tra i ministeri dell'agricoltura, dell'industria, del commercio estero, dei trasporti, e sviluppare l'assistenza tecnica e l'istruzione professionale nelle campagne; 5°) liberalizzare gli scambi, promuovere i commerci in tutte le direzioni, non contravvenendo agli impegni assunti nel M. E. C., ma tenendo presenti i vitali interessi che legano l'Italia, oggi, con i paesi della zona di libero scambio e, domani, con tutti i paesi del mondo.

Infine, signor ministro e onorevoli colleghi del partito di governo, bisogna respingere gli allettamenti e le minacce dei vecchi e dei nuovi conservatori e corporativisti, che intendono l'agricoltura come elemento politico e sociale di conservazione, e vi sospingono, in

Italia e in Europa, al fascismo; bisogna aprire gli occhi e la mente alla verità che dalla nuova strutturazione assunta dall'agricoltura alla fine del presente periodo di transizione si avrà il metro e la riprova della fedeltà o del tradimento rispetto ai propositi e ai principi che insieme scrivemmo nella Costituzione repubblicana. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Truzzi. Ne ha facoltà.

TRUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sento anzitutto di dover chiedere scusa alla Camera, e soprattutto al personale, per essere corresponsabile nel contribuire a prolungare i lavori parlamentari, dovendo anch'io svolgere alcune considerazioni in questa discussione sul bilancio dell'agricoltura.

Desidero innanzi tutto compiacermi con il collega onorevole Aimi per la sua relazione al bilancio: lavoro che gli è costato molta fatica e che merita il nostro riconoscimento.

Ho ascoltato gli interventi di alcuni colleghi e sottolineo, pregiudizialmente, un fatto che del resto è caratteristico: quella sul bilancio dell'agricoltura è sempre una discussione nella quale difficilmente si sfugge alla tentazione di caricare le tinte. Gli ormai diversi dibattiti sul bilancio dell'agricoltura ai quali ho preso parte mi hanno fatto sempre rilevare questa tendenza a voler aumentare il disagio con particolari accenti di pessimismo.

CATTANI. Viceversa!

TRUZZI. O viceversa. Però, per la verità, sono pochi quelli che non mostrano pessimismo. La maggior parte contribuisce a creare un quadro pessimistico della nostra agricoltura, tanto che sono convinto che se per ipotesi qualcuno cominciasse a conoscere l'agricoltura italiana attraverso il dibattito sul bilancio e poi dovesse andare a conoscerla nella sua realtà in campagna, probabilmente le due immagini non combacerebbero affatto.

Così, per esempio, la onorevole Viviani, l'onorevole Speciale e - lo riconosco - in minore misura il collega Cattani, con il quale, per alcune cose da lui dette, sono d'accordo.

Devo aggiungere che è molto più facile, discutendo il bilancio dell'agricoltura, essere critici che obiettivi, data la complessità dei problemi. Durante il dibattito ho pensato parecchie volte al ministro dell'agricoltura, il quale per poter accogliere tutte le richieste dovrebbe essere un uomo con poteri soprannaturali, con mezzi illimitati; onde risolvere tutte le cose che gli vengono additate, do-

vrebbe fare, oltreché il ministro, l'organizzatore, il commerciante, ecc.

Ci dobbiamo rendere conto obiettivamente, onorevoli colleghi, che in questo dibattito, se si è sereni, si può contribuire a collaborare con il Ministero dell'agricoltura, per il suo migliore sviluppo; se, invece, si cerca di creare una specie di *pathos* pessimistico, si finisce per ottenere il risultato opposto.

Mi riferisco anzitutto alla valutazione fatta delle cifre del bilancio. Tali cifre dicono qualche cosa, ma non dicono tutto. La politica agraria nel nostro paese deriva la sua linfa per le opere pubbliche in parte dalle cifre del bilancio annuale, ma in gran parte anche da interventi straordinari, cioè da leggi straordinarie annuali ed anche pluriennali, come quelle della Cassa per il mezzogiorno, del fondo di rotazione, ecc.

Credo di poter affermare che la parabola degli investimenti pubblici in agricoltura è andata in questi anni via via aumentando ed ha avuto veramente un crescente benefico influsso che forse non possiamo ancora dire corrispondente alle necessità strutturali della nostra agricoltura, ma che dobbiamo ammettere essere di dimensioni notevoli. Soddisfare tutto sarebbe stato troppo pretendere, colleghi che mi ascoltate, soprattutto voi dell'opposizione, che fate un mestiere così facile, quello di criticare.

COMPAGNONI. È vecchia questa.

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Una vecchia verità.

TRUZZI. In pochi anni non si possono affrontare, aggredire e risolvere problemi che per la nostra agricoltura sono secolari, strutturali. Dovete riconoscere che lo Stato fa uno sforzo finanziario serio, commisurato per forza alle possibilità che vi sono. Sono invece d'accordo su un'altra valutazione: che bisogna cercare di utilizzare sempre meglio i mezzi che sono a disposizione dell'agricoltura. Questa è una delle mete verso le quali bisogna puntare.

Ma, nonostante il pessimismo che si nota nel presente dibattito (ho sentito l'onorevole Speciale parlare di una situazione drammatica), devo dire che, per fortuna, la situazione economica e soprattutto produttiva della nostra agricoltura non è affatto drammatica. L'agricoltura italiana è un corpo economico vitale. Credo che questo sia difficile a smentire. Vi sono ancora in essa dei difetti, delle carenze, non vi è dubbio; questi vanno individuati ed affrontati, ma fin da ora essa costituisce una entità sana e in potenza capace di forte progresso.

Mi basta in proposito ricordare la tenacia, la fede, la volontà dei nostri produttori agricoli, i quali, nel loro sforzo operoso, dimostrano di confidare nel futuro e di avere fiducia in chi oggi regge le sorti del paese e, in particolare, del dicastero dell'agricoltura. Tutti i bei discorsi dei rappresentanti dell'opposizione non possono smentire questo dato di fatto: se gli operatori privati in agricoltura non avessero fiducia nella attuale direzione politica del paese, non si impegnerebbero come si impegnano, indebitandosi spesso fortemente per attrezzare meglio le loro aziende. È talmente vitale la nostra agricoltura che spesso già si pongono grossi problemi di superproduzione. In certe occasioni, anche recenti, il ministro dell'agricoltura è stato costretto ad occuparsi del commercio dei prodotti all'ingrosso. Quando cioè gli operatori agricoli intravedono la convenienza economica in un certo settore produttivo, ci si trova nei guai perché la produzione è aumentata eccessivamente: cito i casi del riso, della barbabietola, del grano. Non dimentichiamoci, anche per la stima che dobbiamo ai nostri produttori agricoli, ciò che si è fatto nel nostro paese nel campo del grano. La produzione è talmente aumentata che oggi non sappiamo come utilizzarla completamente. Probabilmente dovremo destinarne una parte ad uso zootecnico. Infatti, tra l'altro, l'importazione di mangime per il bestiame dall'estero comporterebbe una spesa maggiore del ricavo del grano esportato.

Come si fa dunque a parlare di debolezza della nostra agricoltura, di mancanza di vitalità di un'attività economica, quando si riesce ad aumentare la produzione rapidamente fino a scavalcare le stesse possibilità di collocamento sul mercato interno?

COMPAGNONI. Ma questo non lo nega nessuno. Se la nostra agricoltura non fosse vitale, non staremmo qui a discuterne.

TRUZZI. Ma questo significa anche che l'agricoltura ha enormi possibilità e che i produttori, se affiancati bene dalla politica governativa, possono fare grandi cose.

Onorevoli colleghi di sinistra, io debbo ringraziarvi per gli opuscoli che di tanto in tanto ci mandate per istruirci. Recentemente, per esempio, ci avete mandato due pubblicazioni che parlavano della situazione sovietica ed in particolare del piano agricolo. Nell'ultimo congresso del P. C. U. S. Kruscev ha fissato i compiti e le mete che l'agricoltura sovietica dovrà raggiungere nei prossimi sette anni. Ebbene, la meta che egli spera di raggiungere in sette anni per alcuni prodotti fondamentali

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

(grano, carne, patate e alcuni altri) è quella di coprire il fabbisogno per il consumo nazionale.

Voi dunque ci mandate un volume in cui magnificate una economia che si propone come meta desiderabile quella di soddisfare il fabbisogno nazionale di prodotti alimentari!

COMPAGNONI. Lì non vi è il sottoconsumo, come in Italia!

ZUGNO. Ma se hanno razionato il pane!

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È meglio che la Russia la lasciamo stare!

TRUZZI. La nostra agricoltura, che viene dipinta da voi socialisti e comunisti con colori foschi e pessimistici, per alcuni prodotti fondamentali ha già da tempo superato il fabbisogno nazionale; siamo largamente esportatori per taluni prodotti del nostro suolo.

COMPAGNONI. Ella dimentica i due milioni di italiani che non mangiano a sufficienza!

TRUZZI. Queste cose andate a dirle nei comizi, non qui!

COMPAGNONI. Qual è il consumo della carne, in Italia?

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sta aumentando sensibilmente.

TRUZZI. Il consumo della carne nel nostro paese, che è già buono, aumenterà ed è bene che aumenti.

COMPAGNONI. Ce lo auguriamo.

TRUZZI. Noi non abbiamo mai temuto di dire qual è la reale situazione e di chiedere i provvedimenti necessari o le rettifiche della politica governativa; ma possiamo anche pretendere serenità di giudizio. Sono undici anni che sono deputato e non ho sentito una sola volta dall'opposizione dire che si è fatto qualche cosa di buono. Io penso che chi governa possa sbagliare tante volte; ma qualche volta dovrà pur fare qualcosa di buono. Voi non date mai nessun riconoscimento; ciò significa che il vostro quadro non risponde alla realtà.

Ed è anche ovvio che il ministro dell'agricoltura si senta poco a disagio davanti a una critica di questo genere, perché è tentato di credere che sia preconcepita.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Esatto!

TRUZZI. I progressi della nostra agricoltura sono notevoli, e dobbiamo riconoscerlo: sono progressi quantitativi, progressi della tecnica e della produzione. Questi progressi derivano dallo sforzo combinato dei produttori agricoli e della politica governa-

tiva. Su questo non vi è dubbio. Cito i settori dei cereali, il latte, il riso, la bietola, lo zucchero, la verdura, la frutta: tutti questi settori sono progrediti e sono anche migliorate le qualità di tali prodotti.

Vi è ancora molta strada da fare, è vero; ma chi ha pratica dell'agricoltura e va in campagna trova spesso delle cose egregie in tutti i campi. Nella valle padana ed anche in altre regioni esistono oggi allevamenti di bestiame che non hanno nulla da invidiare a quelli dei paesi più progrediti del mondo dal punto di vista zootecnico.

Taluni impianti di frutteto sono egualmente degni di ogni elogio e anche nel settore della viticoltura non mancano certamente le aziende modello.

Per quanto riguarda le bonifiche e l'irrigazione, non si può certo affermare che il Governo non abbia affiancato lo sforzo dei singoli produttori. La politica della bonifica, delle irrigazioni e dei miglioramenti fondiari viene aspramente criticata dall'estrema sinistra, la quale sostiene che essa si è risolta a vantaggio dei soli grandi agricoltori. Ma ben poco di vero vi è in questa affermazione. È mai possibile supporre che una bonifica possa passare attraverso una valle giovando ai piccoli proprietari e scavalcando i grossi agricoltori? È concepibile un canale che irrighi le piccole proprietà e scavalchi le grandi, per non avvantaggiare gli « agrari », come dite voi comunisti?

COMPAGNONI. Il problema non è impostato in termini esatti: si tratta soprattutto di obbligare la grande proprietà ad investire fondi per il progresso dell'agricoltura.

TRUZZI. La politica di bonifica esige necessariamente anche investimenti da parte dei privati, perché tocca ai privati completare l'azione dello Stato attraverso l'esecuzione delle opere complementari.

FERRARI FRANCESCO. Evidentemente non è avvenuto così, se anche da parte della maggioranza si afferma da dieci anni che la proprietà è assenteista e non investe!

TRUZZI. Anche il fondo di rotazione per l'incremento della meccanizzazione ha formato oggetto di vivaci critiche, specie da parte del collega Cattani, il quale ha affermato che nel nostro paese la meccanizzazione stagna, non progredisce, anzi quasi retrocede. Chi abbia visitato le nostre campagne dieci anni fa e vi torni oggi si accorge però che la meccanizzazione è aumentata, e di molto. Dieci anni fa non esistevano, nemmeno nella valle padana, le mietitrebbiatrici e neppure le mietilegatrici, che oggi si trovano in gran

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

numero. La irrorazione delle viti veniva fatta non con gli attuali metodi moderni, ma con pompe a spalla. E quanti altri tipi di moderne macchine sono già diffuse nelle nostre campagne e quanta fatica di meno si fa da da parte dei contadini !

Stamane la collega Viviani lamentava il fatto che le donne abbiano un compenso inferiore agli uomini; per fortuna, però, in campagna (almeno su questo siamo d'accordo) le donne non fanno più i lavori pesanti cui erano sottoposte anni addietro: lo affermo con cognizione di causa perché ho visto spingere pompe a carriola per tanti anni.

COMPAGNONI. Venga dalle nostre parti, onorevole Truzzi, e vedrà che le nostre donne fanno ancora quei lavori.

TRUZZI. Sarà anche vero, ma in generale la fatica delle donne è stata sensibilmente alleggerita.

Che la meccanizzazione sia in progresso non è possibile negarlo, anche se molto resta da fare, specialmente nelle zone collinari, dove l'introduzione della macchina è più difficile: in questo momento la mia mente corre al Molise del collega Sedati. Si tratta però di difficoltà che derivano dalle stesse condizioni ambientali e che sono del resto comuni a tutte le zone montagnose del mondo.

È pure migliorata la preparazione dei nostri produttori agricoli, pur se rimane ancora molto da fare: anche se le scoperte della tecnica moderna e le esperienze dei tecnici non sono state rapidamente messe in atto da tutti come si vorrebbe, occorre riconoscere che il livello della preparazione generale dei nostri produttori è aumentato.

Tutti questi miglioramenti e progressi della nostra agricoltura sono tanto più significativi in quanto sono stati conseguiti in una situazione di costi di mercato veramente difficile. Se questo progresso dovessimo commisurararlo a quello di altri paesi anche della stessa C. E. E., sarebbe meno significativo, perché quegli Stati hanno avuto una situazione di mercato e di costi più favorevole, mentre l'Italia si è trovata in presenza di una situazione più difficile. Però, penso che questo gioverà al nostro paese nel momento della competitività, data la maggiore esperienza dei nostri produttori.

COMPAGNONI. Allora, tutto va bene !

TRUZZI. Non va tutto bene, ma neanche tutto male, come dite voi. Occorre riconoscere che questi sforzi hanno trovato nella politica governativa un notevole e valido sostegno. Non è che dica questo in difesa dell'attuale ministro, ma a conforto di tutti

i ministri dell'agricoltura che si sono susseguiti in questi ultimi anni, compreso l'attuale, al quale rivolgo l'augurio di continuare il cammino intrapreso, tenendo presente che la struttura della nostra agricoltura è sana e che su di essa si può lavorare. Occorre un miglior funzionamento, siamo d'accordo; ma l'esperienza ed il tempo sono i mezzi che ci permetteranno di raggiungere questo scopo. Davanti a noi abbiamo problemi riguardanti il credito per un mutamento ed un perfezionamento della struttura, problemi riguardanti la produzione ed i mercati.

L'onorevole Cattani ha fatto una lunga disquisizione su un particolare problema. Ancora non ci siamo messi d'accordo (e probabilmente sarà difficile che ciò accada) sul tipo di azienda preferibile nel nostro paese. Ho assistito a tutti i dibattiti sul bilancio dell'agricoltura e non è stato raro il caso che determinati pareri si siano totalmente mutati nel volgere di un anno. Mi è sembrato di capire che da parte dell'estrema sinistra si punti alla beatificazione della proprietà di una certa dimensione. Non mi pare di aver sempre udito questa tesi. Ricordo infatti perfettamente interventi di alcuni colleghi dell'opposizione, nei quali si affermava essere in errore quanti difendevano la piccola e la media proprietà, che non avevano capito che soltanto nelle grandi fattorie collettive è possibile utilizzare i mezzi offerti dal progresso tecnico.

Ora, mi pare che vi sia una specie di conversione, di cui prendo atto con soddisfazione.

Detto questo, voglio aggiungere che non me la sento di indicare un tipo unico di azienda, da additarsi come un'azienda ideale per tutto il paese. Si fa presto a dire: i guai stanno nella eccessiva polverizzazione della nostra agricoltura. Occorre rimediare a questa eccessiva frammentarietà? Su questo tema sono del parere che nulla si potrà fare coattivamente: bisognerà assecondare i processi naturali di ricomposizione, con incentivi, con aiuti, senza ricorrere a mezzi coercitivi. Anche perché dai colleghi dell'estrema sinistra veniamo nello stesso tempo criticati sia per la scelta del tipo di azienda, sia perché vorremmo (secondo loro) cacciare i contadini dalla terra. Nessuno si è mai sognato questo !

COMPAGNONI. E i 4 milioni di contadini che devono lasciare la terra ?

TRUZZI. Nessuno può in buona fede aver pensato che vi sia un uomo responsabile nel Parlamento o nel Governo, che voglia cacciar via qualcuno. Caso mai, il discorso è un altro: si tratta di vedere se, con la creazione di altre attività in altri settori, si possa fare in modo di

offrire alle popolazioni agricole sottoccupate e di zone sottosviluppate un miglior tenore di vita; e, a mano a mano che la situazione lo permetterà, avviare verso queste altre attività la gente dei campi, facendo così in modo che questo processo benefico permetta all'agricoltura di giovare a sua volta della meccanizzazione, dell'arrotondamento, onde avere un'entità aziendale più economica e rispondente alle esigenze della concorrenza. Questo è il nostro pensiero.

Questa accusa di voler cacciare i contadini dalla terra è stata ripetuta anche nel corso della campagna elettorale.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Allora, sono addirittura un Faraone!

TRUZZI. Per quanto riguarda il tipo di azienda, noi non possiamo dire una parola definitiva, cioè indicare come azienda ideale quella piccola, quella media o quella grande. Noi dobbiamo persuaderci che il tipo migliore di azienda varia da zona a zona, da ambiente ad ambiente.

Vi sono zone a coltura intensiva nelle quali anche una modesta proprietà può presentare un carattere di autosufficienza per la famiglia contadina; vi sono altre zone dove questa autosufficienza si riscontra in un podere medio; vi sono infine zone dove la grande azienda assolve meglio ai fini economici e sociali.

Questa mattina (mi dispiace che in questo momento non sia presente) la onorevole Viviani diceva che in Italia vi sono vaste zone di terre incolte, presumendo che si tratti di terre coltivabili e che diano un rendimento sufficiente in relazione alle trasformazioni e alle spese di coltivazione. Io non so dove siano rimaste queste terre nel nostro paese, quando ci si è perfino arrampicati sulle montagne a coltivare anche terre (e non mi spaventa dirlo, anche se voi usate parole grosse) più adatte al pascolo e al bosco. Terre dove esistono entità poderali insufficienti, dove il podere non dà alla famiglia contadina se non miseria, perché, ripeto, la terra non è adatta alla coltivazione. Bisogna avere il coraggio di dirlo e sarà tanto di guadagnato: se questa terra non può dare altro che bosco e pascolo, torni pure al bosco ed al pascolo!

CATTANI. Facciamo delle belle stalle di villaggio come in Alto Adige e poi siamo d'accordo!

TRUZZI. Esaminato l'andamento della produzione agricola dal punto di vista tecnico, non ho nessuna difficoltà ad ammettere che non vi sia un parallelo tra il progresso produttivo e tecnico della nostra agricoltura

e quello economico. In altri termini, i bilanci aziendali non si incrementano economicamente nella stessa misura di incremento tecnico e produttivo, e bisogna anche che cerchiamo di individuare le cause di questo fenomeno, perché la nostra agricoltura ha bisogno di avere dei produttori meglio attrezzati economicamente, anche perché gli sforzi dello Stato sono sempre vani se non affiancati e se non suscitano lo sforzo del singolo che, unito a quello dello Stato, può creare ricchezza.

Le cause sono varie: abbiamo, ad esempio, una produzione non organizzata; una qualità dei prodotti che deve essere migliorata. Il collega Cattani parlava di prodotti respinti dal mercato tedesco. Bisogna che i nostri produttori si mettano in testa che non è possibile andare a dire al ministro della agricoltura che un mercato estero ha respinto certi nostri prodotti e che spetta a lui porvi rimedio. Il ministro non può fare altro che dire ai produttori: non mandate all'estero prodotti qualitativamente non adatti, migliorate la vostra produzione. Potete chiedermi i mezzi per l'irrigazione, per il credito ma non potete chiedere che venga a controllare le vostre pesche, le vostre patate.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È il caso delle patate di Marigliano.

TRUZZI. Altro inconveniente, purtroppo molto grave, è costituito dai prezzi eccessivi al consumo dei nostri prodotti, prezzi che sono limitativi del consumo: costo della intermediazione, viscosità dei prezzi, tutti elementi che fanno sì che il prezzo pagato al produttore venga poi moltiplicato per 5 o 10 volte con il risultato che, poiché la grande massa dei consumatori dispone di cifre fisse di acquisto, più i prezzi al consumo sono alti minore è la quantità consumata, con le conseguenze facilmente intuibili.

L'agricoltura italiana come quella di tanti paesi non ha interesse ai prezzi alti dei prodotti agricoli. Il suo interesse è proprio il contrario. Sono rimasto un po' sorpreso due anni fa, quando ho avuto la fortuna di visitare gli Stati Uniti con il presidente della Commissione onorevole Germani, di sentire da un coltivatore diretto americano che là gli agricoltori non vogliono la protezione dei prezzi dei loro prodotti perché ciò fa sì che il consumatore pian piano si allontani dal consumo degli stessi.

E poi vi è la mancanza di economicità delle colture. Abbiamo detto parecchie volte che la produzione deve trovare un suo adeguamento e una sua impostazione risponden-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

te alla richiesta dei mercati. Queste sono le prospettive da dare alla agricoltura. La situazione è caratterizzata da un mercato instabile e dalla necessità di adeguare le produzioni ai consumi.

Chiamiamolo programma, piano o prospettiva: ma questo è quello che occorre, e tutti siamo d'accordo. L'onorevole Speciale ha fatto tutta una polemica in proposito per arrivare alla conclusione che in Italia manca una qualunque visione di politica agraria. No, si tratta di apportare dei miglioramenti; occorre dare una prospettiva a lungo termine, tenendo anche presente il mercato comune, al quale già vengono ascritte colpe in settori in cui il M. E. C. stesso non ha avuto alcuna ripercussione. Ma certo una prospettiva all'agricoltura italiana bisogna darla. La produzione aumenta, la capacità dei produttori sta aumentando, la potenzialità, direi il mordente dei nostri produttori è sano, fresco e pronto: bisogna indirizzare queste forze, queste energie, queste produzioni.

Ricordo di aver parlato cinque anni fa di programmi o piani colturali. Qualche collega allora mi disse: ella è un corporativista!

CATTANI. Ma questo non è corporativismo.

TRUZZI. Oggi parlerò del piano verde ...

CATTANI. Speriamo che quel colore non rappresenti miseria.

TRUZZI. ... che urta meno e che è più riposante anche per gli occhi, piano inteso a dare un orientamento alle nostre produzioni con le conseguenze che ne derivano.

Regolamentazione della produzione. Come si può regolare la produzione? Io non mi sento di dire all'onorevole ministro dell'agricoltura di fare un piano cogente, obbligando i produttori a fare questa o quella semina; però mi sento di dire al Governo di continuare a fare quello che sta facendo da due anni nel settore del grano.

Si tratta proprio di incentivare le produzioni che hanno possibilità di sviluppo e di non dare nessun aiuto invece a quelle che devono essere contenute. Mi pare che con il sistema degli incoraggiamenti si possa già stabilire una buona impostazione programmatica delle colture nella nostra agricoltura.

Bisogna poi combattere la battaglia dei costi. Io non credo nell'utilità degli alti prezzi; credo piuttosto alla validità permanente dei bassi costi, che permettono ai produttori di portare i loro prodotti sul mercato a prezzi sodisfacentemente bassi, affin-

ché il consumo si dilati sempre di più. In questa direzione credo che consista la prospettiva duratura della nostra agricoltura, una prospettiva seria, una prospettiva difendibile.

Abbassare i costi significa anche dare, onorevole ministro, maggiori mezzi per l'istruzione professionale, rispetto al passato. Il trattato di Roma, mi pare, prevede uno sforzo serio in questa direzione. Qualcosa si è fatto, ma è desiderabile che si faccia di più nel campo della preparazione professionale, che però non deve creare degli sfaccendati. E mi spiego meglio: vi sono delle scuole a carattere tecnico-professionale, anche nel campo dell'agricoltura, che creano soltanto degli spostati. Cioè dei giovani, dopo aver frequentato tre o quattro o anche cinque corsi, non vogliono andarsene in campagna a svolgere l'attività alla quale sono stati indirizzati. È necessario che in questo campo l'istruzione professionale agisca attraverso un'assistenza continua, giornaliera, che sia di stimolo per i giovani e che indichi di volta in volta qual è il concime da usare, qual è la varietà da seminare, qual è la migliore preparazione del terreno, ecc. È necessario incrementare questo indirizzo, perché da esso può venire un notevole beneficio e un notevole apporto per il raggiungimento della diminuzione dei costi.

Vi è poi il problema dell'aumento delle rese unitarie.

Vi sono ancora molte stalle nelle quali si mantiene una vacca che produce venti ettolitri di latte in un anno, con lo stesso mangime con cui se ne potrebbe mantenere una che ne produce quaranta. Evidentemente, il costo unitario del litro di latte è molto diverso in questi due casi.

Altro problema è quello del credito, che nel nostro paese lascia ancora molto a desiderare, soprattutto per l'agricoltura. È infatti difficile in questo campo ottenere contributi e crediti a costo decente, che pure tanto necessitano.

Anche nel campo del costo dei mezzi strumentali è necessaria un'adeguata dosatura tra il settore industriale e quello agricolo. A questo riguardo, sarà bene operare in modo che si abbiano tutti figli legittimi e non dei figli e dei figliastri!

Sempre ai fini di assicurare costi più bassi, un altro settore sul quale bisogna operare a fondo è quello della lotta contro le malattie delle piante e del bestiame. In Italia vanno sciupati ogni anno miliardi sia per le malattie del bestiame sia per quelle delle piante. Manterrò fede alla mia promessa di non citare

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

cifre, ma ricordo di aver letto, in uno studio sui danni arrecati dalle malattie alle colture erbacee e arboree, dei dati che mi hanno veramente impressionato. Pensiamo dunque a ciò che potrebbe guadagnare la nostra agricoltura da una lotta a fondo contro le malattie. Anche qui non si tratta soltanto di impartire la necessaria istruzione ai produttori, ma di corrispondere loro i mezzi adeguati per condurre questa lotta.

Bisogna ancora cercare di trattenere i giovani migliori nelle campagne e a questo scopo occorre prepararli tecnicamente ed assicurare le migliori condizioni ambientali per esplicare la loro attività. Ho parlato di condizioni ambientali, e desidero in modo particolare richiamare l'attenzione su questo punto. Purtroppo, quando un giovane va nella sua casa di campagna e vi trova ancora in funzione la lucerna a petrolio o la candela, perde quel po' di entusiasmo che poteva avere. Anche sotto questo aspetto è necessario dotare le nostre campagne dei portati del moderno vivere civile, condizione indispensabile perché la migliore gioventù rimanga a lavorare volentieri nelle campagne (troppi sono i giovani che riconoscono di starci per forza.) Del resto, l'arretratezza delle condizioni ambientali è probabilmente la principale ragione per cui si ritiene da molti che il vivere in campagna sia indice di degradazione.

E vengo ad un argomento di cui stranamente nessuno ha parlato. Se questo silenzio fosse stato mantenuto soltanto da parte nostra probabilmente saremmo stati tacciati di rinunciari dai colleghi della sinistra. Intendo parlare della giustizia distributiva del reddito in campagna. Sono convinto — e lo dico in piena coscienza e di tutto cuore — che tra le condizioni da soddisfare perché la gioventù migliore rimanga in campagna vi è anche questa: che la proprietà capisca che è nel suo interesse — non solo in quello di chi lavora la sua terra — per la sua difesa e valorizzazione, cioè, fare in modo che la distribuzione di quel reddito avvenga tenendo conto della fatica e del sacrificio di chi lavora la terra.

COMPAGNONI. Questo non accadrà mai con la mentalità che hanno i padroni.

TRUZZI. Passando al concreto, voglio dire: in sede sindacale si stanno svolgendo delle trattative che mi auguro diano buoni risultati, per gli affitti e per la mezzadria; ma se, per disgrazia, esse dovessero fallire, il Parlamento, per quanto riguarda la distribuzione del reddito della terra, dovrà provvedere.

Mi pare di poter dire, ad esempio, che la concezione dell'equo canone è ormai acquisita sotto ogni aspetto, e questo non dovrebbe spaventare nessuno; anzi più funzionerà tale istituto, più ci si avvicinerà non dico alla perfezione, ma alla normalizzazione dei rapporti in questo campo, e meglio sarà per la nostra agricoltura.

Altro problema fondamentale da curare un po' di più è quello della irrigazione, relativamente alla quale, signor ministro, faccio appello alla sua sensibilità perché essa diventi il problema numero uno della sua azione e di quella del suo ministero.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ha visto che mi son fatto dare 12 miliardi.

TRUZZI. Ne prendo atto con soddisfazione. Ogni serio sforzo di riconversione di colture, ogni serio sforzo per intensificare la nostra produzione è legato alla disponibilità di acqua.

In generale bisogna infondere fiducia ai nostri produttori agricoli, attraverso prospettive che chiamo « piano verde » ma che si possono definire come si vuole: programmazione, orientamento delle colture, incentivi, crediti per migliorare la struttura della nostra agricoltura. Bisogna incrementare l'istruzione dei nostri contadini. Voi della sinistra, che siete tanto bravi a parole, avete chiesto al Governo molte altre cose; io mi accontenterei delle prospettive indicate. Principalmente occorre organizzare i mercati. È chiaro che, se, per disgrazia, si attuassero le trasformazioni e le riconversioni ed il ministro dell'agricoltura dovesse occuparsi poi del collocamento dei prodotti, noi arriveremmo ad un vero fallimento della nostra agricoltura e delle sue speranze di sviluppo.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. La ringrazio.

TRUZZI. L'organizzazione dei mercati presuppone che il credito ed i contributi permettano ai produttori associati di crearsi le attrezzature di trasformazione e di vendita. La parte che spetta ai produttori è facile a comprendersi: essere dei cooperatori, ma la cooperazione non può essere obbligatoria.

Non so se sia stato il collega Cattani ad occuparsi di cooperazione, ma mi è parso di capire che la cooperazione dovesse venire dall'alto; secondo me invece, deve essere un movimento spontaneo: i produttori devono unirsi in cooperative e resistere in esse nei momenti buoni ed in quelli cattivi, al fine di conservarsi lo strumento per i momenti buoni. Quante volte ho visto distruggere

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

una cantina sociale perché in un anno o due i produttori associati non avevano ricavato un prezzo corrispondente ai loro desideri, e poi cercarla, quando la stretta del mercato li metteva in balla della speculazione.

Il Governo deve fornire i mezzi, ma i produttori devono associarsi in cooperative; la organizzazione dei mercati si fa soltanto così: avvicinando al massimo la produzione al momento della vendita, magari arrivando fino alla vendita al minuto. Abbiamo fatto un passo con la liberazione dei mercati; dobbiamo farne un altro permettendo ai produttori di arrivare in forme associate al mercato di consumo.

Per quanto riguarda il mercato comune europeo, poi, noi non dovremmo puntare verso le protezioni. Io sono del parere che dobbiamo combattere nel mercato comune europeo la politica delle protezioni artificiali che contraffanno la realtà e che del resto mettono noi in condizioni di inferiorità, anche se qualcuno qui sostiene il contrario. Noi abbiamo interesse alla libera competitività senza nessun intervento artificioso; perché allora, ed allora soltanto, vedremo chi ci saprà fare meglio: ed io sono convinto che i produttori italiani ci sanno fare e che non hanno nessuna paura di una libera competitività. Ma quando un capo di bestiame viene portato a Verona con un premio di esportazione di 150 mila lire, allora il nostro allevatore, anche se è bravo, non può reggere di fronte ad una concorrenza di questo genere.

Abbiamo interesse ad affermare che il sostegno politico dei prezzi deve essere gradualmente smobilitato come una bardatura che falsa la libera concorrenza di mercato. Naturalmente vi è un periodo transitorio nel quale, dal momento che gli altri cinque paesi del M. E. C. difendono i loro prodotti agricoli, anche noi dovremo difendere i nostri; anche perché, considerando, ad esempio, il settore zootecnico, noi dobbiamo ancora superare la fase del risanamento del nostro patrimonio: siamo cioè in una fase di debolezza che dovremo superare per metterci su un piano di parità onde poter competere con gli altri. E siccome gli altri paesi non hanno affatto dato l'impressione di voler abolire questa protezione, finché essi non lo faranno la dovremo mantenere anche noi. Ma come meta finale dobbiamo combattere perché essa sia eliminata da parte di tutti.

Questa mi pare la politica che dobbiamo svolgere nel mercato comune europeo, dove dobbiamo anche allineare costi ed oneri, e porci sul piano della parità.

Per concludere dirò che, confidando nella bravura, nella tenacia, nella volontà e nella fede dei nostri produttori, che non sono secondi a nessuno, negli sforzi che il Governo ha fatto e sta facendo nel nostro paese per affiancare l'opera ed il sacrificio dei nostri agricoltori, siamo certi che sarà possibile dare una prospettiva per l'avvenire alla nostra agricoltura. Io ne ho segnalata una, (il « piano verde »); naturalmente non pretendo che sia esclusiva, ma vuole essere una indicazione. Il Governo voglia indicare quella che appare la migliore. Potremo così guardare al futuro della agricoltura italiana con piena fiducia. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la politica granaria, che ha garantito al popolo italiano, in questi ultimi anni, in tempo di pace e in tempo di guerra, la base per la sua alimentazione, ha ultimamente accusato alcune incertezze che, se perdurassero, sarebbero di grave pericolo e di grave danno per l'economia industriale e agricola del paese.

Fino a quando si è trattato di incoraggiare gli agricoltori con appelli, con aiuti governativi e sostenendo il prezzo del grano, la politica granaria ha avuto una sua logica: una logica magari con una linea autarchica, con una linea dirigistica, ma comunque una politica concreta che ha dato risultati positivi. Quando, invece, si è raggiunto — anzi si è superato — il traguardo e si è garantito al popolo italiano il pane quotidiano, si è avuta chiara la percezione che lo Stato fosse perplesso nell'impostare tutta quella serie di provvedimenti indispensabili per affrontare in maniera organica i problemi che derivavano dal nuovo stato di cose, cioè dall'esuberanza di produzione rispetto alle reali possibilità del consumo.

Che cosa sembra che manchi in questo momento? Un indirizzo che sappia contemperare l'interesse degli agricoltori con le nuove prospettive del M. E. C., che sappia nello stesso tempo ridurre le notevoli spese che l'erario sopporta in difesa dell'agricoltura senza nel contempo soffocare l'industria trasformatrice del grano in farina, pasta e pane.

La difesa del prezzo del grano è stata attuata con intelligente elasticità fino a quando la gestione statale e la gestione della Federazione italiana consorzi agrari non si sono trovate ingolfate da ingenti quantitativi di grano. Alla vigilia del raccolto del 1958 la gestione statale riportava 17 milioni di quin-

tali di grano tenero e (se non erro) 7-8 milioni di grano duro.

Ma bisogna tener presente che non si trattava di giacenze provenienti dal raccolto nazionale, ma da indiscriminate importazioni effettuate dal 1953 al 1958. Ben 13 milioni e 300 mila quintali di grano tenero furono importati dalla sola Argentina per scongelare alcuni crediti provenienti da esportazioni di manufatti e macchinari effettuate in precedenza dall'industria settentrionale. Furono queste importazioni che hanno pesato sulla gestione statale e che hanno procurato all'erario sensibili perdite per interessi di capitale, spese di magazzino, assicurazione e conservazione di prodotti per vari anni.

In pieno raccolto granario, il suo predecessore, onorevole ministro, l'onorevole Ferrari Aggradi, il 4 luglio 1958, in occasione della conferenza agricola della Comunità europea a Stresa, ebbe a fare una serie di affermazioni partendo dal presupposto che si dovesse assolutamente procedere a ridimensionare le colture a grano nei limiti del fabbisogno interno, avviato ad un consumo massimo di 80 milioni di quintali annui.

Uno dei rimedi era, secondo l'allora ministro dell'agricoltura, quello di trasformare, tra l'altro, nel nord d'Italia le colture granarie in colture risicole, quasi che non vi fossero state in questi ultimi anni difficoltà serie anche per smaltire la nostra produzione di riso; come se fosse possibile convertire terreni non irrigui a colture erboree ed in prodotti ortofrutticoli; come se gli agricoltori non affrontassero di già serie difficoltà a vendere i prodotti della terra, dal vino alla frutta (e abbiamo sentito proprio nei giorni scorsi le mozioni sul vino); e come se altre trasformazioni arboree potessero realizzarsi con un tocco di bacchetta magica, come nei cartoni animati di Walt Disney.

Dopo queste dichiarazioni responsabili, negli ambienti ministeriali e consortili si accentuò la preoccupazione per le ingenti scorte di grano tenero invendute nei magazzini della gestione statale e della federazione dei consorzi agrari.

Il più roseo ottimismo si diffuse per i futuri raccolti granari nel nostro paese. Nessuno volle tener presente che le sorprese in agricoltura rappresentano sempre un elemento che bisogna valutare e che gli sbalzi di produzione possono creare situazioni oltremodo pericolose. Sarebbe bastato che questo anno le condizioni atmosferiche contrarie fossero durate ancora una quindicina di giorni e ci saremmo trovati con un raccolto defi-

citario che ci avrebbe messo nelle condizioni, se non avessimo avuto piccole scorte degli anni precedenti, di importare grano.

Ebbene, per alleggerire in quel momento (siamo al raccolto del 1958) le scorte granarie, il Governo Fanfani ha ceduto alcuni milioni di quintali di grano tenero (se non ricordo male, due milioni di quintali) allo Stato di Israele e due milioni di quintali all'Egitto.

Queste sono operazioni che si possono definire politiche, ma certamente non possono definirsi economiche, perché ho la ferma convinzione, direi la certezza, che il controvalore di 4 milioni di quintali di grano non sia ancora affluito all'erario italiano.

Come se non bastasse, si sono tenute, senza la continuità necessaria per poter assicurare agli operatori un lavoro continuo ed organico, delle aste di grano tenero per consentire l'esportazione in granella e in sfarinati verso l'oriente e l'Africa del nord, in concorrenza con l'Australia e l'America da un lato, la Germania e la Francia dall'altro.

Questa corrente di esportazione concorreva, onorevole ministro, ad alleggerire le scorte nazionali, a tonificare, a sostenere il nostro mercato e a migliorare anche la utilizzazione degli impianti industriali che, in atto non raggiunge neppure il 40 per cento del potenziale installato.

Questo lavoro di penetrazione in mercati nei quali fino a qualche anno or sono non eravamo in alcun modo riusciti ad affermarci, ha subito un gravissimo colpo per l'atteggiamento strano ed improvviso assunto dal ministro Ferrari Aggradi (se fosse presente glielo direi ugualmente), allorché da certa stampa fu iniziata una campagna scandalistica contro alcune ditte esportatrici di sfarinati verso l'oriente.

È stato scritto che nelle esportazioni si sono verificate gravi irregolarità che avrebbero procurato all'erario alcuni miliardi di danno. È stato affermato, con una documentazione che finalmente è al vaglio della magistratura, che taluni esportatori avrebbero fatto figurare come esportati ingenti quantitativi di farine che invece non sarebbero state imbarcate, e ciò falsificando bollette doganali con la complicità delle guardie di finanza e degli ispettori doganali. È stata chiamata in causa la direzione generale dell'alimentazione, retta, onorevole ministro, da funzionari integerrimi dei quali ella deve essere orgoglioso perché meritano non solo la sua piena fiducia, ma anche la riconoscenza del paese per gli sforzi di operosità, di intelligenza e di sacrificio che essi hanno dimostrato negli anni

difficili del dopoguerra, quando era insufficiente la produzione granaria e quando era difficilissima la manovra dello spostamento da una regione all'altra d'Italia ed occorrevano uomini non solo onesti ed intelligenti, ma anche uomini con nervi di acciaio.

Scoppiato lo scandalo, il ministro Ferrari Aggradi ha dimostrato insufficienza di riflessi. Il ministro Ferrari Aggradi ha il torto di aver contribuito a creare un'atmosfera di sospetto sia sulla direzione generale dell'alimentazione, sia a carico dell'amministrazione finanziaria. Ha perfino avuto la insensibilità di affidare il controllo doganale dell'esportazione delle farine e dei cruscami ad una società privata ed estera, quasi che il Ministero delle finanze e la direzione generale delle dogane non fossero in condizioni di assicurare, soprattutto dopo essere stati messi sull'avviso, la correttezza e la regolarità delle operazioni. Il ministro aveva un dovere: denunciare con prontezza alla magistratura i fatti di cui era venuto a conoscenza e non prestarsi, anche se involontariamente, alle manovre, più o meno chiare, più o meno pulite e più o meno disinteressate di gruppi di esportatori fra loro in ferocissima concorrenza. Tocca all'onorevole ministro Rumor, tocca alla magistratura che è stata investita di chiarire la consistenza o meno delle accuse attribuite al suo predecessore, di colpire o far colpire, se colpevoli vi sono, di bollare gli eventuali calunniatori, se calunnie si rivelano i fatti denunciati. Non entro nel merito di quello che è accaduto, perché non mi interessa affatto. Critico i sistemi che si sono adottati per far luce sui fatti stessi; critico il suo predecessore che ha sospeso e poi ripreso e poi risospeso ancora le aste di grano, danneggiando una corrente di traffico che sarà difficile riprendere in concorrenza con altri paesi esportatori che non hanno subito tante traversie interne.

Su questa opaca vicenda occorre far luce, signor ministro, per ristabilire la serenità di spirito sia tra gli operatori in buona fede, sia tra i funzionari del suo Ministero che non potevano in nessun modo essere chiamati in causa, perché totalmente fuori di ogni possibilità di manovra illecita, funzionari, signor ministro, che nelle vicende passate — è doloroso dirlo — non hanno trovato nel suo predecessore la dovuta difesa e tutela.

Questo comunque appartiene al passato, onorevole Rumor: pensiamo ora all'avvenire.

Malgrado la denunciata riduzione dei 250 mila ettari coltivati a grano, malgrado le condizioni climateriche non completamente favorevoli, siamo in pieno raccolto granario,

un raccolto che nel complesso ci darà 85 milioni di quintali, il che è motivo di soddisfazione per tutti coloro che ritengono l'economia agraria del nostro paese come premessa indispensabile per il benessere generale di tutti gli italiani. Le scorte granarie dell'anno passato sono ormai ridotte a contingenti ragionevoli e lo Stato quindi può affrontare il problema del collocamento del piccolo *surplus* della nuova produzione con serenità e, speriamo, con chiara visione del problema generale nel suo complesso e nei suoi dettagli.

Quest'anno il raccolto si aggirerà intorno — dicevo — agli 85 milioni di quintali ed avremo quindi una esuberanza di grano di 5 milioni, mentre il raccolto del grano duro non dovrebbe essere sufficiente se il suo impiego si adeguerà agli sviluppi ed alle esigenze del mercato comune europeo.

Mentre la genetica ha fatto passi giganteschi per aumentare il rendimento del grano tenero, le ricerche e le sperimentazioni in corso per il grano duro non hanno dato su larga scala risultati altrettanto concreti, né si possono fare previsioni favorevoli per risultati a breve scadenza.

Mentre il prezzo del grano tenero risponde al valore di questo prodotto ragguagliato ad altri prodotti della terra — e se non è per tutti soddisfacente lo è per molti agricoltori che realizzano alte produzioni — altrettanto non si può dire per i produttori di grano duro il cui ricavato medio è di 12-14 quintali per ettaro e le cui spese di coltura sono in continuo aumento.

Considerato poi il notevole divario di prezzo, che si è accentuato in questi due ultimi anni, tra le semole di grano duro e i graniti di tenero, l'industria della pastificazione, per ragioni di concorrenza, ed in ciò aiutata dal processo tecnologico, ha utilizzato sempre più gli sfarinati di tenero per la produzione di paste alimentari, con il conseguente scadimento di qualità della produzione italiana.

Le cifre a riguardo sono di per se stesse eloquenti. Per fabbricare 13 milioni di quintali di pasta, che è il nostro consumo annuale, occorrerebbero 18 milioni di quintali di grano duro, mentre la produzione di grano duro commerciale, al netto del fabbisogno familiare e delle scorte per semine, è di circa 9 milioni di quintali. È quindi chiaro che la pasta italiana viene prodotta con meno del 50 per cento di sfarinati provenienti dal grano duro.

Per tonificare il mercato del grano duro, per consentire all'ammasso di assicurare agli

agricoltori un minimo di 9 mila lire al quintale, v'è un sistema semplice e pratico: consentire a coloro che acquistano il grano duro nazionale dell'ammasso di importare un corrispondente quantitativo di grano duro dall'estero. La media tra i due prezzi imporrebbe all'industria di diminuire il prezzo delle semole al livello del prezzo dei graniti. L'industria della pastificazione ritornerebbe ad utilizzare la materia prima tradizionale e a porsi seriamente in linea per gli eventuali sviluppi e la concorrenza derivante dalla graduale applicazione del mercato comune.

Ella non può ignorare, onorevole ministro, la campagna ostile recentemente iniziata in Francia contro l'importazione delle paste alimentari italiane, campagna in cui si afferma che le stesse sono prodotte con grano tenero e colorate artificialmente.

Di come si produca la pasta in Italia ho parlato diffusamente nel mio intervento sul bilancio dell'agricoltura l'anno passato e il suo predecessore, pur dando in sede di replica ampie assicurazioni, nulla ha fatto di serio per dare una disciplina a questo settore. Disciplina di cui le aziende sentono l'urgenza, per difendere il loro buon nome sul mercato interno ed internazionale.

Ma un altro problema merita di essere esaminato, e cioè quello di regolamentare l'installazione degli impianti molitori. Credo, senza aderire a criteri di vera e propria pianificazione, che si debba porre un freno al dilagare di impianti superflui, tenendo conto della enorme sproporzione tra installazione industriale e consumo.

Restano ancora due grossi problemi sul tappeto, onorevole ministro, da risolvere. Come le è noto, sin dal 1936, cioè dall'inizio della « battaglia del grano », il Governo ha monopolizzato l'importazione di grano estero. Per attenuare il conseguente danno che ne deriva all'industria molitoria costiera, specie a quella meridionale e delle isole, che era solita attingere il proprio fabbisogno dall'Australia, dall'Argentina, dal nord America, ecc., venne adottato da parte della gestione statale il sistema della consegna del grano ammassato alla condizione di franco mulino. Ciò, con l'evidente scopo di impedire che particolari rendite di situazioni nuove favorissero gli stabilimenti ubicati nelle zone largamente produttrici di grano a danno degli altri, cui era impedito di rifornirsi come in passato all'estero.

Il sistema adottato ha assicurato per vari anni il rifornimento della materia prima ad equivalenti condizioni di prezzo. Senonché

la produzione *record* di grano tenero per panificazione ottenuta lo scorso anno, oltre 78 milioni di quintali contro i 65 occorrenti, ha scardinato il sistema. La gestione statale, che ha ammassato soltanto 10 milioni di quintali di grano, è stata infatti tagliata fuori dalla fase distributiva, in quanto sia il mercato libero sia la Federconsorzi, con l'ammasso volontario, hanno soddisfatto integralmente le esigenze dell'industria.

Poiché la quasi totalità della produzione di grano tenero si realizza da Roma in su, i mulini meridionali sono stati costretti a sostenere il gravoso onere del trasporto della materia prima dai luoghi di produzione agli stabilimenti di trasformazione. Essi subiscono la insopportabile concorrenza degli impianti ubicati nelle zone di produzione, dove è intenso il movimento del mercato libero.

Questa situazione le è stata sottoposta e, per l'evidenza dei fatti, ella ha fornito affidamenti per un pronto intervento nel senso di restituire all'industria molitoria meridionale e delle isole possibilità di lavoro.

Poiché dopo i suoi affidamenti, risalenti ormai a qualche mese addietro, la situazione si è andata enormemente aggravando, sono stati chiesti al Ministero provvedimenti volti a ripristinare la situazione di equità che esisteva negli anni passati. Mi risulta, anzi, che il ministro dell'industria, onorevole Colombo, poco più di un mese fa, le ha encomiabilmente segnalato, onorevole ministro, la gravissima situazione in cui versano le industrie molitorie dell'Italia meridionale, chiedendo provvedimenti concreti.

Nel momento cruciale della saldatura tra il vecchio e il nuovo raccolto granario, al fine di evitare un'improvvisa serrata o una agitazione di carattere sindacale, io le chiedo, onorevole ministro, di voler rinnovare l'impegno assunto e di volerlo mantenere: non è giusto che i mulini dell'Italia meridionale continuino a fare le spese di una politica protezionistica a favore dell'agricoltura del nord, che, tra l'altro, costa, e costerà anche quest'anno, allo Stato oltre dieci miliardi all'anno per la rivendita all'estero, a prezzi internazionali, del grano eccedente; senza contare le spese normali di ammasso che sono state oggetto, anche nel corso del presente dibattito, di tante critiche e hanno dato luogo a tante illusioni.

Poiché siamo alla vigilia del nuovo raccolto granario, mi permetta, onorevole ministro, di darle un consiglio. Per non appesantire le scorte statali e per sostenere il relativo prezzo del mercato, è sufficiente che il suo dicastero precisi ufficialmente quale quan-

titativo sarà destinato all'esportazione, sia sotto forma di granella sia sotto forma di sfarinati. Si deve trattare di quantitativi ben distinti e separati, alla cui notificazione dovrebbero accompagnarsi regolamenti d'asta i quali precisino come le offerte debbano avere consistenza ed avvicinarsi il più possibile al prezzo giusto, cioè al prezzo internazionale, considerando tale quello realizzabile nei paesi importatori. A tale scopo il ministro potrebbe far controllare le borse di Winnipeg, Liverpool, Buenos Ayres e Chicago: ciò al fine di evitare che alcuni « franchi tiratori », con offerte di disturbo limitate a microscopici quantitativi, turbino le aste e le mandino deserte nell'interesse della concorrenza straniera (soprattutto di quella tedesca e francese), che desidera non essere disturbata nella sua azione di espansione nei mercati di consumo.

Desidero anche attirare l'attenzione dell'onorevole ministro sul fatto che da appena 48 ore il Comingrano ha stabilito che per le aste di grano la materia prima debba essere consegnata tre mesi dopo effettuata l'esportazione: in queste condizioni, di esportazioni non se ne faranno! Comprendo i motivi che hanno indotto il Comingrano a prendere questa decisione, ma ritengo che si tratti di una valutazione sbagliata, perché dover consegnare la materia prima a tre mesi di distanza dal momento della esportazione, equivale a bloccare quest'ultima, comprimendo maggiormente il prezzo di mercato. Quando l'agricoltura italiana saprà che nel giro di un anno un determinato e ben precisato quantitativo di grano sarà destinato all'esportazione, potrà tranquillamente sostenere il prezzo del grano e vendere gradualmente il raccolto.

Quale sarà poi l'avvenire della cerealicoltura italiana (condivido al riguardo le tesi esposte dall'onorevole Truzzi) è difficile dire in questo momento; si tratta di un problema che occorre affrontare con grande senso di responsabilità, perché il livello dei prezzi tra i vari paesi che fanno parte della comunità non potrà stabilizzarsi che sulla base delle medie, e non certamente dei minimi, il che potrà avvenire solo e in quanto lo Stato avrà provveduto all'adeguamento del sistema fiscale, assistenziale, assicurativo e dei trasporti (e in materia di trasporti, per la configurazione geografica del nostro paese, siamo in condizioni particolarmente sfavorevoli). È certo comunque che la nostra produzione cerealicola andrà difesa, pur se per il momento appare impossibile adeguare i nostri prezzi a quelli del grano francese e tedesco, coltivato in pianura.

Si dovrà procedere evidentemente ad un assestamento, che non può essere oggetto di discussione in questa sede e del quale non mi occupo per non appesantire il mio rapido intervento.

Ho desiderato a grandi linee, onorevole ministro, segnalarle alcuni problemi che esigono una rapida soluzione nell'interesse dell'economia italiana ed indicarle anche come si possono impostare e risolvere alcuni di questi problemi. Il settore della cerealicoltura è quello fondamentale, in questo momento, nel quale gli agricoltori e gli industriali devono essere uniti perché si tratta di attività tra loro complementari: è perfettamente inutile che questi due settori si facciano lotta, come è accaduto fino a qualche anno fa, lotta alimentata anche dalle sollecitazioni della Federconsorzi.

Questo è il settore nel quale ella, onorevole ministro, deve operare con prontezza pari alla sua intelligenza e con la legittima aspirazione di fare presto e bene perché il paese urgentemente aspetta la soluzione di questi problemi. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Daniele. Ne ha facoltà.

DANIELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non si possono fare in agricoltura, se non con larghe approssimazioni ed a lunghe scadenze, bilanci preventivi e consuntivi, i primi perché i risultati della produzione sono influenzati, oltre e ancor più che dalla volontà degli uomini, dall'andamento delle stagioni, ed i secondi per le oscillazioni dei prezzi che normalmente subiscono molte variazioni dal momento in cui si immagazzina al momento in cui effettivamente si vende; ed è per questa ragione che, intervenendo nel dibattito che si è svolto recentemente in quest'aula sui bilanci finanziari, ho ritenuto necessario manifestare tutta la mia perplessità sul tono sostanzialmente ottimistico a cui è ispirata la relazione sulla situazione economica del paese che è stata presentata al Parlamento dal ministro del bilancio onorevole Tambroni.

In detta relazione, infatti, la maggior parte dei coefficienti e degli indici che hanno andamento positivo risultano direttamente o indirettamente influenzati dagli accertamenti sulla produzione agricola, che per il 1958 appaiono estremamente favorevoli, sia se considerati in se stessi, sia se considerati in rapporto ai risultati conseguiti negli altri settori. Ma quale valore si può dare a delle cifre statistiche — delle quali, se non altro

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

per ragioni di serietà, io mi guardo bene dal mettere in dubbio la validità, sia pure macroscopica — quando esse si riferiscono a fenomeni non stabilizzati o non ben definiti al momento della loro rilevazione e che, comunque, hanno potuto dar luogo ad improvvisi capovolgimenti, come è il caso, ad esempio, della produzione e del commercio vitivinicoli, per i quali nella relazione si legge che, fatte eguali a 100 le corrispondenti cifre dell'anno 1957, si hanno per il 1958 gli indici del 152,3 per la quantità, del 93,8 per il prezzo e del 142,8 per il valore, segnando così un *record* che, per i risultati conseguiti nel 1958, pone apparentemente in testa i viticoltori a tutti i produttori agricoli e non agricoli? Invece ognuno di noi sa che proprio l'anno 1958 è risultato per la nostra viticoltura un anno di profondissima crisi, specialmente perché i prezzi, il cui indice di 93,8 poteva essere esatto al momento della vendemmia, sono poi andati in seguito continuamente precipitando.

Ma non soltanto per il settore vitivinicolo si rileva una così profonda discordanza fra statistiche e realtà. A pagina 21 della relazione generale si legge che «i favorevoli risultati quantitativi della campagna agricola hanno permesso di realizzare, nonostante la flessione dei prezzi delle derrate alimentari sui mercati di origine, un consistente aumento del reddito dell'agricoltura (+ 7 per cento) che, per la prima volta dopo molti anni, ha segnato un incremento monetario, sia pure leggermente, maggiore di quello medio generale del complesso delle attività economiche private (+ 6,3 per cento)». Ciò in altre parole vuol dire che, in conseguenza dei risultati realizzati nell'anno 1958, le condizioni economiche delle categorie agricole dovrebbero attualmente risultare migliori non soltanto in confronto al passato, ma persino, dopo molti anni e sia pure lievemente, in confronto a quelle di altre categorie, specialmente industriali; mentre, per convincersi come tutto ciò non sia vero e costituisca soltanto il frutto di apprezzamenti errati, che anche se involontari non sono per questo meno deleteri, basta dare una rapida occhiata a quelli che sono i nostri atti parlamentari dell'ultimo semestre.

Non vi è giorno infatti, si può dire, in cui il *Resoconto sommario* della Camera non riporti una o più interrogazioni di onorevoli colleghi i quali insistentemente invocano interventi straordinari da parte del Governo in favore di località duramente colpite da brinate, da grandinate, da nubifragi, da piog-

gia insistente, da violenti attacchi parassitari e da altri simili eventi, che sono certamente fortuiti ma non eccezionali in agricoltura, per la determinazione del cui reddito medio è necessario pertanto tener conto anche della loro incidenza probabile, come appunto si è fatto, o si sarebbe dovuto fare, dall'estimo catastale per la formazione delle tariffe di reddito dominicale ed agrario. La grandine e la peronospera vi sono sempre state, e le lunghe serie di dati pubblicati dagli osservatori meteorologici ci dicono che, benché ora comunemente si tenda a dare molto peso all'influenza esercitata sull'atmosfera dalle esplosioni atomiche, anche nel passato si sono avute delle annate che dal punto di vista climatico non sono state certamente migliori delle attuali. Per la qual cosa, se è vero, come è vero, ciò che gli onorevoli colleghi denunziano nelle loro interrogazioni, e cioè che attualmente in tutta Italia basta un'avversità atmosferica per mettere coloro che attendono all'agricoltura in condizioni difficilissime e non di rado per rendere addirittura insostenibile la loro vita, questo evidentemente significa che, mentre sino a qualche decennio fa gli agricoltori potevano far fronte all'annata cattiva stringendo un po' la cintola e facendo ricorso al risparmio messo da parte nell'annata buona, attualmente ci si trova di fronte ad un così generale impoverimento delle categorie agricole e ad un così totale esaurimento delle loro risorse che neanche i risultati dell'anno 1958, indubbiamente assai favorevoli dal punto di vista quantitativo, sono serviti ad imprimere ad esse una sia pur limitata forza di recupero.

Se poi dall'esame dei resoconti sommari si passa a quello del grosso fascicolo in cui sono riportati i lavori preparatori alla discussione di questo bilancio, che hanno avuto luogo in Commissione, ed alla lunga, accurata, intelligente relazione dell'onorevole Aimi, non si può non rimanere dolorosamente colpiti nel constatare, in base agli innumerevoli ordini del giorno presentati ed in base a ciò che l'onorevole relatore prudentemente dice e non dice, che non si riscontra in Italia alcuna coltura ed alcuna attività strettamente connessa con l'agricoltura che non si trovi attualmente in condizioni difficilissime e qualche volta persino in stato preagonico, quasi sempre per un andamento discordante della produzione, che si presenta per lo più soddisfacente dal punto di vista tecnico per il continuo aumento delle rese unitarie, ma pessimo e non di rado disastroso dal punto di vista economico, per la inadeguatezza dei prezzi di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

vendita, che pur risultano essere tra i più elevati del mercato internazionale, in rapporto ai costi di produzione, e per la mancanza di mercati di assorbimento sufficientemente capaci.

Non mi soffermerò ora, onorevole ministro — che, se mi consente di dirlo, io vorrei considerare quasi come il cireneo di una difficilissima situazione — a richiedere anch'io il suo intervento in questo o in quel settore, in questa o in quella zona, sia perché so bene che molti degli interventi che le vengono richiesti sono di difficile o di impossibile attuazione, sia perché a me sembra essere più produttiva e più conveniente in questa sede andare alla ricerca, per eliminarle, delle cause prime che rendono sempre più necessari, sempre più numerosi i suddetti interventi contingenti ed occasionali, ognuno dei quali, mentre tende a ristabilire un equilibrio, ne sconvolge degli altri, per cui in definitiva si viene a stabilire un continuo moto sussultorio in questa nostra agricoltura così instabile, così miserabile, così agitata. E, per far ciò, non potrò non formulare un preciso, inequivocabile atto di accusa, rivolto non contro questa o quella persona, non contro questo o quel partito, non contro questo o quel governo, ma contro tutto un indirizzo politico, con varie sfumature denominato di centro rivolto verso sinistra, di centro-sinistra o di sinistra, che, illudendosi e illudendo di realizzare vaste conquiste sociali, ha in realtà tormentato con leggerezza e con incomprendimento, quando non con incapacità, il settore dell'agricoltura e soltanto il settore dell'agricoltura!

Veramente in Italia si è troppo scherzato in tal campo negli ultimi anni, e specialmente nel decennio 1944-1953! Veramente in Italia si è data troppa possibilità ai superficiali, ai cinici, ai fatui, di sconvolgere sin nelle sue più profonde strutture l'organizzazione agricola del paese, senza tener conto che in essa si stava già sviluppando, come in tutto il mondo, un radicale processo di evoluzione e di trasformazione, che andava certamente regolato e controllato, ma non violentato e falsato, come invece troppo spesso è stato fatto.

E così, mentre in altri settori la politica, pur fondamentalmente giusta, di un maggiore inserimento del lavoro e dei lavoratori nella vita della nazione è stata attuata senza impedire ed anzi, non di rado, agevolando la conservazione e la nuova formazione di iniqui monopoli, la conservazione e la nuova formazione di smisurate ricchezze, quando non

si è giunti ad accordare posizioni di privilegio per sollecitazioni ricevute da amici e persino da amiche — e di ciò non mancano autorevolissimi, anche se non nobili, esempi — in agricoltura si sono invece volute realizzare in tempo brevissimo e ad ogni costo, con mezzi diretti ed indiretti, delle radicali riforme di struttura che i posteri giudicheranno certamente risibili ed ingiuste, non per le finalità da cui sono state ispirate, ma per il modo con cui sono state realizzate, per lo sperpero dei mezzi in esse impiegati e per i risultati, infine, che sono stati raggiunti, poiché è indubitabile che quasi dovunque ogni tipo di proprietà, la piccola come la grande, trovasi ora in stato, se non di effettivo, di potenziale dissolvimento, che risulta agevolato dalla debolezza e dall'abulia di categorie forse già decrepite, che, se non sapranno rinnovarsi e riacquistare coscienza della propria funzione, sono certamente destinate a scomparire, e dall'immatunità culturale e politica di altre categorie, che hanno invece per loro l'avvenire, ma che, se non sapranno salvaguardarsi dagli improvvisi difensori e dai falsi profeti, non potranno sottrarsi alle amare ed a volte strazianti esperienze di pianificazione già fatte in oriente da altre popolazioni contadine.

Mentre poi, per quel che riguarda l'esercizio ed il risultato economico delle imprese di ogni dimensione, negli altri settori la fiscalità è stata regolata in modo apparentemente severo, ma in realtà, per la mobilità in essi assunta dalla ricchezza, in termini generalmente sopportabili, e mentre in tali altri settori tutte le conversioni rese necessarie dalla nuova tecnica, dalla meccanizzazione e dalla automazione sono state agevolate o almeno non ostacolate ed il collocamento dei loro più importanti prodotti è stato in modo palese ed occulto assicurato e protetto nei mercati interni ed in quelli internazionali, in agricoltura, invece, in cui tutto è disteso al sole e nulla quindi può sfuggire al fisco, il carico tributario risulta veramente insostenibile, perché è già superiore alla metà del reddito, ed inoltre l'indispensabile ammodernamento e la maggiore funzionalità delle aziende sono stati contrastati da assurdità come l'imponibile di manodopera e la proroga indiscriminata dei contratti agrari. Anche per quel che riguarda il collocamento dei prodotti agricoli a prezzi stabili ed adeguati ai costi di produzione, che a causa delle alterne vicende delle annate costituisce già in se stesso un problema difficilissimo, al quale, forse, le scienze econo-

niche non hanno ancora rivolto tutta l'attenzione che esso merita, se non può certamente dirsi che nulla è stato fatto, si deve pur rilevare che molti, troppi prodotti, sia in termini quantitativi sia in termini qualitativi, sono stati abbandonati in balla della sorte, per intempestive liberalizzazioni, per deficienze di organizzazione, per l'illogica salvaguardia di interessi precostituiti, per gli eccessivi privilegi, infine, accordati a mastodontici organismi che si camuffano sotto forme cooperativistiche o pseudocooperativistiche.

A conclusione di questo quadro, che può essere considerato a fosche tinte ma che invece è solamente realistico, io vorrei, onorevole ministro, che ella mi consentisse di rivolgerle una domanda. È stato autorevolmente constatato che nel settore cerealicolo, nel corso degli ultimi cinque anni, la produzione media unitaria italiana è cresciuta di più che in tutto il trentennio precedente, e quel che si rileva per il frumento vale, naturalmente in differente misura, anche per molti prodotti. Ebbene, a tale aumento di produttività ha effettivamente corrisposto, come sarebbe stato logico e normale, un miglioramento effettivo delle condizioni economiche degli agricoltori, o non ci troviamo noi di fronte, invece, ad un continuo ed effettivo peggioramento, almeno in senso relativo, di tali condizioni, o non si è formato, invece, un circolo vizioso, per cui l'agricoltore cerca di reagire al suo progressivo impoverimento aumentando la produttività, la quale a sua volta provoca, per le insufficienti capienze di mercato, difficoltà di collocamento e cadute di prezzi, che aggravano e non diminuiscono quel processo di impoverimento di cui l'agricoltore finisce per diventare così una vittima incolpevole?

Lascio a lei la risposta, onorevole ministro, anche se non ho dubbi su quello che essa potrà essere, specialmente se debbo considerare che con l'applicazione della legge n. 1121 del 26 dicembre 1958 ella è ormai diventato quasi il grande elemosiniere dell'agricoltura italiana, che si affanna a distribuire gratuitamente milioni di quintali di frumento, senza per altro poter conseguire il duplice scopo che la legge sopra citata si propone, e cioè quello di venire incontro ai bisogni delle popolazioni funestate dalle avversità, perché inadeguatezza di mezzi, eccessive spese di distribuzione e parzialità di criteri nelle assegnazioni finiscono col dare luogo a un numero di scontenti superiore al numero di coloro che vengono accontentati, e quello

di alleggerire le scorte accumulate per eccesso di produzione, perché l'eliminazione dei *surplus* non si ottiene con distribuzioni gratuite agli stessi potenziali consumatori, che anzi in tal modo le condizioni del mercato interno invece di migliorare si aggravano. Per la qual cosa meglio sarebbe stato vendere il grano all'estero sottocosto ed utilizzarne il ricavo netto, che sarebbe potuto risultare pari ad almeno 8 o 9 miliardi, per dare, ad esempio, la possibilità agli infortunati che ne avessero avuto veramente bisogno di ricevere lunghi crediti di esercizio a bassissimo tasso di interesse.

Detto ciò per inciso, vorrei ora riprendere il filo principale del mio discorso per osservare quale atteggiamento hanno assunto le organizzazioni sindacali che rappresentano, o dovrebbero rappresentare, le categorie interessate di fronte alla situazione attuale dell'agricoltura italiana, di cui esse non sottovalutano certamente la gravità, che anzi molte volte prospettano in termini così drammatici e così perentori da dare origine a stati di allarmismo e di agitazione che sono certamente assai pericolosi.

Con tutto il rispetto che si può avere per esse, non si può innanzi tutto non rilevare l'estrema arretratezza di concezioni e la grande povertà di nozioni manifestate a tal proposito dalle associazioni sindacali dei lavoratori, le quali tutte, bianche o rosse che siano, sono rimaste ancorate a quelle posizioni di odio, più che di lotta di classe, che proprio in agricoltura non avrebbero più ragione di essere, per cui, mentre disperdono le loro energie nelle lotte per la ripartizione di un reddito miserabile e sempre calante, quando si trovano di fronte al problema dell'aumento in termini reali di questo reddito, che è poi l'unico mezzo per conseguire un durevole ed effettivo miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, avanzano delle proposte che non risolvono il problema ed anzi nel rendono più difficile la soluzione. E così, mentre si fa sempre più assillante l'urgenza di vincere in campo internazionale la concorrenza di agricolture di altri paesi intensamente meccanizzate, tali organizzazioni persistono ancora in anacronistiche nostalgie ed in assurde richieste di imponibili di manodopera, che carenze di lavoro già verificatesi, l'istituzione dell'indennità di disoccupazione ed altre assistenze previdenziali non rendono più indispensabili; laddove, invece, ogni sforzo dovrebbe essere fatto per prevenire, con unità di intenti, con spirito socialmente aperto, ma al più presto possibile, al ridimensiona-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

mento qualitativo e quantitativo dei lavoratori della terra.

Così ancora, mentre il vero problema del momento è quello di vendere il vino, l'olio, il grano, la frutta e gli ortaggi, perché, ove tali vendite potessero essere effettuate a favorevoli condizioni, tutti gli impieghi di capitale sarebbero dopo possibili ed anzi certamente si verificherebbero, tali organizzazioni di altro non si preoccupano che di reclamare la costruzione di alloggi da parte dell'I. N. A.-Casa per i lavoratori della terra, come se non sapessero che gli immobilizzi in fabbricati sono i meno convenienti dal punto di vista economico e e che essi non diminuiscono, ma anzi accrescono il costo di produzione. Con ciò non si vuol certamente negare la necessità che anche e specialmente i lavoratori della terra abbiano una loro casa più confortevole; ma quando sono in atto crisi derivanti da superproduzioni e da mancati consumi che seriamente minacciano il pur modesto tenore di vita così faticosamente raggiunto dalle categorie rurali, allora anche il secolare problema della casa deve purtroppo passare in seconda linea, e non può non servire da ammonimento in tal campo sia l'esperienza recentissima della Russia sovietica, sia l'esperienza antichissima dei nostri padri, per la quale il beato possidente di un tempo che si metteva a costruire o il palazzo in paese o la villa in campagna in periodo di magra per l'agricoltura era inevitabilmente condannato alla rovina.

Una visione più ampia delle necessità e dei problemi che l'agricoltura presenta oggi in Italia si rileva certamente nella Confederazione generale dell'agricoltura e nella Confederazione italiana dei coltivatori diretti, le quali hanno di recente predisposto e proposto ciascuna un proprio programma di intervento e di propulsione, la prima con gli otto punti del conte Gaetani e la seconda col « piano verde » dell'onorevole Bonomi, in cui si manifesta una notevole concordanza, se non nei dettagli, almeno nei concetti fondamentali ai quali essi sono stati ispirati.

Non sarei sincero, però, se non dicessi che tali programmi, che vorrebbero essere pratici e concreti, a me sembrano tutt'altro che tali, perché, a prescindere dalla mancanza di critica e di autocritica sugli indirizzi di fondo della politica agraria fin qui seguita, di cui anzi l'onorevole Bonomi rivendica in pieno la validità, essi altro non sono che l'esposizione in forma sommaria o sotto forma di *slogans* (quale quello: « bisogna portare il livello del reddito agricolo allo stesso livello del reddito

industriale », che tramuta aspirazioni giuste in formule economicamente sbagliate) di tutto ciò che in Italia si potrebbe e si vorrebbe fare nel settore dell'agricoltura ove nel nostro paese i capitali disponibili fossero sovrabbondanti e disposti ad impiegarsi a bassissimo interesse e ove noi non fossimo tormentati dal sorgere di continue situazioni di fondo che richiedono interventi immediati e che finiscono per disturbare continuamente l'attuazione di qualsiasi piano e di qualsiasi programma.

Il problema della scelta, in base al denaro ed al tempo di cui si dispone, non sembra essere stato dunque da esse adeguatamente affrontato, né deve tacersi che una delle organizzazioni sindacali sopra citate non pare essere riuscita ancora a liberarsi da una specie di complesso di inferiorità che l'ha tenuta sino ad ora in posizioni di timida difensiva e per il quale non ha saputo mai adeguatamente reagire a delle discriminazioni tra le categorie agricole che non avevano e non hanno alcun fondamento economico e sociale; mentre l'altra non sempre ha saputo uniformarsi nella pratica a ciò che con tanta insistenza è andata predicando in teoria; e che è da addebitarsi all'una ed all'altra organizzazione una certa indifferenza per gli interessi dei propri rappresentanti ed assistiti in rapporto agli interessi commerciali e finanziari dei propri organismi consortili, per cui non sempre le gestioni degli ammassi sono risultati esemplari, e, tanto per entrare in un dettaglio, non è stato sino ad ora neppure possibile varare, ad esempio, un provvedimento che rendesse possibile quell'utilizzazione in conto corrente dei crediti agrari che, indipendentemente dalla misura del tasso, tanti vantaggi potrebbe arrecare ai grandi e piccoli agricoltori.

Se dunque negli indirizzi delle correnti politiche predominanti e nei programmi delle organizzazioni sindacali che inquadrano le categorie rurali non si riesce a vedere una luce che illumini la strada da seguire per sfuggire le tenebre che si addensano nel presente, si deve forse per questo perdere ogni speranza di rinnovamento e di progresso per l'agricoltura italiana ed abbandonarsi inerti alla nostalgica contemplazione di tempi che furono e che certamente non potranno più ritornare? Se questa avesse dovuto essere la mia conclusione, io certamente non mi sarei attardato nella descrizione di mali così dolorosi, né avrei rivolto delle critiche che certamente non riusciranno gradite a non amici, ma anche ad amici, mentre ferma-

mente ritengo che, come una severa diagnosi non ostacola ed anzi agevola la guarigione, così il coraggioso riconoscimento degli errori che nel passato sono stati commessi nel settore agricolo possa dar luogo allo sviluppo di nuove concezioni ed all'impiego di nuove energie che valgano a validamente far fronte a tutti i fenomeni deteriori che in tale settore, purtroppo, sempre più si vanno manifestando.

Certamente l'opera da compiere non sarà breve nè agevole, ma i risultati non potranno mancare se, lasciando da parte i programmi dei partiti politici e la propaganda delle organizzazioni sindacali, noi andremo direttamente alla fonte per raccogliere, senza inutili e non di rado interessate intermediazioni, quelle che sono le speranze e le intenzioni di tutte le categorie agricole del paese; ciò costituisce veramente un metodo democratico, ciò rappresenta veramente il migliore ed anzi forse l'unico modo per conseguire quel maggiore inserimento del popolo italiano nella vita della nazione che a parole si va tanto auspicando, ma che nei fatti non si viene invece mai realizzando. E nel far questo, onorevole ministro, e per far questo, onorevoli colleghi, noi dobbiamo raccogliere la voce, supplichevole, quando non è esasperata, che concordemente si eleva dalle nostre campagne e che chiede, insistentemente chiede che sia ridata la pace, sia concesso aiuto e si abbia fiducia nell'agricoltura italiana.

Sia ridata la pace all'agricoltura italiana!

Negli ultimi 15 anni troppo si è legiferato in tal campo, troppi esperimenti si son voluti fare quasi *in corpore vili*, per cui, mentre la certezza e l'equità del diritto hanno subito qualche obnubilazione, si è dato l'avvio con frenetica impazienza a processi artificiali di trasformazione che, incontrandosi e non di rado sovrapponendosi e scontrandosi con fenomeni ben più profondi di naturale evoluzione, hanno dato origine a tale un groviglio e a un fermento di situazioni instabili e contraddittorie da rendere assolutamente indispensabile un periodo di raccoglimento e di riordinamento, in cui, invece di fare nuove leggi e di prendere nuove iniziative, si pensi a migliorare le leggi già esistenti e ad aumentare l'utilità o a diminuire il danno, a seconda dei casi, delle iniziative già prese.

Ormai la sistemazione fondiaria che esisteva alla fine del conflitto mondiale è crollata o sta per crollare, perché la proliferazione della piccola proprietà contadina è destinata, anche al di fuori delle leggi che già la agevolano, ad accentuarsi gradatamente a mano a

mano che il ridimensionamento della manodopera agricola attiva renderà impossibile in vaste zone altre forme di conduzione; per cui il problema del momento non è di creare altri incentivi per l'ulteriore formazione di questo tipo di proprietà, ma invece di non disturbare e, ogni qual volta ciò sia possibile, di agevolare quel suo spontaneo processo di consolidamento e di accorpamento che già si è iniziato e che ineluttabilmente porterà, nel corso del tempo, alla scomparsa di quelle forme patologiche di piccola proprietà per le quali attualmente tanti sacrifici si fanno, non solo per rendere meno penoso il loro misero esercizio — ciò che è giusto — ma anche per rendere possibile la loro ulteriore espansione — ciò che invece è ingiusto e costituisce certamente un gravissimo errore economico e sociale.

Bisogna ancora vigilare perché parzialità di leggi ed ingiustificate discriminazioni non rendano impossibile la vita alla media ed alla grande proprietà là dove esse costituiscono la forma più conveniente per l'utilizzazione del terreno agrario, come accade ad esempio per l'impresa silvo-pastorale in montagna e per la moderna impresa intensamente meccanizzata in pianura, anche perché è necessario tener presente che non è stata certamente una delle meno dannose conseguenze della nostra improvvida politica agraria quella di aver fatto allontanare disgustate dalla terra tutte le categorie che nel corso dei secoli hanno in essa capitalizzato, a bassissimo interesse e non di rado con interesse negativo, quei loro redditi professionali e commerciali ed industriali che hanno consentito la realizzazione di imponenti opere di bonifica, di colonizzazione e di trasformazione fondiaria e che ora si cerca di sostituire, con sacrifici molto maggiori e con risultati molto minori, con i contributi dello Stato sui miglioramenti volontari ed obbligatori e con il costosissimo funzionamento degli enti di riforma, i quali sono soltanto dei parassiti e delle incrostazioni cui non sarebbe certamente saggio concedere nuovi mezzi finanziari, come invece propone l'onorevole relatore, oltre quelli che essi hanno già divorato con tanta voracità.

Sia dato aiuto all'agricoltura italiana! Tale aiuto non sia però come quello che si dà all'accattone, perché il nostro agricoltore ha la sua dignità e non ama e non apprezza, anche se molte volte non può fare a meno di usufruirne, le elargizioni benefiche soggette al beneplacito dei gerarchetti di provincia e i contributi sulle spese di esercizio

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

e di miglioramento che, oltre ad essere soggetti allo stesso beneplacito, per essergli concessi debbono percorrere interminabili trafale di formalità e di adempimenti burocratici. Il nostro agricoltore sa che quel che in tal modo, così male, gli viene dato costituisce soltanto una piccola parte di quello che indebitamente gli viene tolto, perché è indubbio che il nostro sistema fiscale e contributivo opprime irrazionalmente ed eccessivamente il settore agricolo del paese non solo per quel che riguarda l'ammontare dei suoi prelievi, che è certamente eccessivo sia in senso assoluto sia in senso relativo, ma anche perché esso agisce in modo da sconvolgere l'esercizio e da compromettere la stabilità delle imprese.

Mentre in altri settori, infatti, il fisco considera gli ammortamenti e con benevoli accorgimenti consente la formazione di scorte e di riserve ordinarie e straordinarie, per cui in definitiva in essi le imposte dirette colpiscono essenzialmente il reddito che non viene capitalizzato ed anzi, per evidenti ragioni, soltanto una parte di esso, e le imposte straordinarie e di trapasso finiscono per diluirsi e per minimizzarsi a causa di espedienti contabili e di artifici giuridici, in agricoltura, invece, per il mancato adeguamento delle aliquote e delle tariffe di estimo, per errati concetti informativi e per il sovrapporsi di tassazioni fatte dallo Stato, dagli enti locali e dagli istituti previdenziali non in base alle possibilità del contribuente ma in base alle proprie sempre crescenti esigenze, il carico fiscale ordinario colpisce indiscriminatamente redditi, ammortamenti e riserve, per cui si rendono impossibili immobilizzi che non siano di immediata utilità, i quali, d'altra parte, anche quando vengono realizzati con incredibili sacrifici, sono poi periodicamente spazzati via dalle imposte sul patrimonio e dalle imposte di successione, che insieme con essi divorano voracemente anche gran parte dei sacrifici compiuti dalle precedenti generazioni.

È questa la ragione per cui, mentre le condizioni di vita delle categorie agricole risultano sempre più modeste di quelle delle corrispondenti categorie appartenenti ad altri settori, non possono per lo più essere compiuti in agricoltura degli investimenti che pur sarebbero indispensabili, quali quelli, ad esempio, del rinnovamento e persino della normale manutenzione dei fabbricati rurali. Per la qual cosa si rende sempre più necessaria ed urgente una riforma fiscale in tal campo, da attuarsi non dopo lunghi studi,

ma con intelligente pragmatismo mediante la progressiva diminuzione delle aliquote. Tale esigenza è universalmente avvertita, e di ciò fanno fede le numerose proposte di legge che nella precedente ed in questa legislatura sono presentate per la riduzione o per l'abolizione di imposte dirette e delle imposte di successione che incidono eccessivamente sulla terra. Ma poiché tali proposte tendono generalmente ad avvantaggiare specialmente determinate categorie che per il loro numero hanno maggior peso politico, bisognerà porre molta attenzione a non pregiudicare la soluzione di un problema, già di per se stesso così complesso, con provvedimenti parziali, che servirebbero soltanto a favorire l'opera di proselitismo e di propaganda di alcuni partiti e di alcune organizzazioni sindacali.

Ma oltre e ancor più, direi, che dal punto di vista fiscale, la nostra agricoltura ha bisogno di aiuto dal punto di vista economico e commerciale, perché, mentre tanti progressi sono stati fatti per quel che riguarda l'incremento della produzione, che, se non li ha superati, ha già generalmente toccato i limiti estremi dell'utilità marginale, per quel che riguarda invece l'utilizzazione ed il collocamento dei prodotti così conseguiti in misura sempre maggiore, tutto o gran parte è stato lasciato in balia dell'empirismo e della speculazione, per cui le attività che costituiscono i singoli settori possono paragonarsi a delle barche senza remi, sotto l'aspetto locale, ed a bastimenti senza vele, sotto l'aspetto nazionale, che vanno alla deriva rispettivamente nel gran mare del mercato interno e nell'oceano infinito dei mercati esteri, senza sapere se e quando sarà possibile approdare, sottoporsi a tutte le tempeste, di cui ad essi non riesce nemmeno possibile prevedere la manifestazione.

A tal proposito sono state avanzate molte proposte, tra cui quella della costituzione di consorzi obbligatori tra produttori; ma, a prescindere dai pericoli che in base alle esperienze già fatte tale costituzione presenta ed a prescindere anche dal fatto che altri interventi diretti sui mercati all'ingrosso e al dettaglio e sul commercio internazionale non fanno escludere, ma anzi lasciano prevedere, quell'eccessiva burocratizzazione e quella creazione di inutili organismi parassitari che occorre invece a tutti i costi evitare (per cui tutto ciò richiederebbe almeno un lungo periodo di lavori preparatori), di maggiore utilità immediata appaiono certamente il potenziamento ed il coordinamento degli organismi già esi-

stenti, in modo da rendere più verosimili le previsioni, più precisi gli accertamenti, più agevoli l'emanazione e l'applicazione di nuovi provvedimenti, ogni qualvolta essi venissero resi necessari dalle mutevoli condizioni della produzione e del mercato.

Attualmente gli ispettorati agrari e le camere di commercio, l'Istituto centrale di statistica e gli uffici consolari all'estero, il Ministero dell'agricoltura, quello dell'industria e commercio e quello del commercio estero vanno ognuno per conto suo, per cui chi controlla la quantità non conosce i prezzi e chi dovrebbe, in base all'andamento delle une e degli altri, dare nuovi indirizzi o introdurre addirittura dei correttivi, non conosce quali effettive possibilità vi sono, all'interno ed all'estero, per ricavare da tali correttivi e da tali indirizzi la più rapida e la maggiore possibile utilità. Non sarebbe invece più logico che, come già è stato fatto, ad esempio, col comitato dei ministri per il Mezzogiorno, con il comitato per la ricostruzione, ecc., si provveda anche per l'agricoltura ad una organizzazione settoriale che abbia il suo stato maggiore al centro ed organiche unità in periferia, allo scopo di combattere con larghe visioni di insieme e con minimo spreco di mezzi le grandi battaglie, come quelle del vino, dell'olio, degli ortofrutticoli, che si vanno già preannunciando o che purtroppo sono già incominciate?

Si abbia fiducia, infine, nell'agricoltura italiana! Fiducia, innanzitutto, nelle categorie agricole, sia in quelle che attendono alla terra col lavoro manuale, di cui non debbono essere misconosciute le eccelse doti e le alte benemeritenze, anche quando tali doti e tali benemeritenze appaiono mimetizzate sotto forme di insofferenza che non sempre sono giustificate, sia in quelle imprenditrici e redditiere, che, pur essendo riconosciute dalla legge e pur non avendo minori qualità delle analoghe categorie di altri settori, si è preso ora il malvezzo di considerare con indifferenza e con ironia o con disprezzo, come se fossero costituite da paria o da intoccabili di cui non si osa parlare neanche quando si è da essi politicamente sostenuti o si è persino uno di essi, tanto che attualmente, se vi è qualcuno che osa prospettare pubblicamente le loro ragioni, ciò viene considerato una prova di coraggio, mentre costituisce solamente una manifestazione di lealtà.

Ma la nostra fiducia vada anche e soprattutto a tutte le attività ed a tutti i risultati delle attività svolte dalle categorie agricole del paese, a tutto ciò che costituisce il frutto

dei loro sforzi e dei loro sacrifici, perché riuscirebbe oltremodo deleterio l'indulgere a pessimismi che si vanno sempre più diffondendo a causa delle contingenti difficoltà del mercato interno e delle catastrofiche previsioni che si sono fatte in relazione alla progressiva realizzazione del mercato comune europeo.

Io stesso non ho certamente nascoste le gravissime difficoltà in cui attualmente la nostra agricoltura si trova per l'andamento discordante della produzione, dei consumi, dei prezzi e dei costi di produzione. Se però su tali difficoltà non possono sussistere dubbi, e se la loro individuazione e configurazione risultano pur necessarie ove si voglia procedere alla loro eliminazione, è anche vero però che se noi ci spingiamo verso orizzonti ancora più ampi balzano fuori altri elementi i quali pienamente ci rassicurano circa le future possibilità della nostra nazione nel campo della produzione agricola.

La razione energetica media per abitante della Comunità europea è pari a 2.800 calorie, con un minimo di 2.560 calorie per l'Italia ed un massimo di 2.965 calorie per il Belgio-Lussemburgo, per cui la differenza negativa che il nostro paese presenta, che è di 240 calorie sulla razione media e di 405 calorie sulla razione massima, ed il fatto che a determinare tale differenza specialmente concorrono le deficienze di proteine animali e di grassi, e cioè di alimenti nobili, bastano da soli a dar l'impressione di quanto possa ancora aumentare la produzione agricola dell'Italia soltanto per far conseguire ai suoi abitanti quella parità nei consumi che è pur necessaria per un paese che tra non molti anni risulterà con gli altri così strettamente associato.

Se poi si considera, tanto per portar qualche esempio che si riferisca alle nostre colture caratteristiche, che, in termini quantitativi, nel settore ortaggi-patate l'Olanda esporta chilogrammi 90,6 per abitante con un consumo unitario di chilogrammi 173,3, mentre l'Italia esporta per abitante appena chilogrammi 13,5 con un consumo *procapite* di chilogrammi 142,2, e che per la frutta Francia e Germania importano per quasi la metà del loro consumo per abitante, mentre l'Italia ne esporta, sempre *pro capite*, per una quantità (chilogrammi 21,9) corrispondente a circa un terzo del suo consumo interno; se si considera inoltre che in termini monetari il commercio estero dei sei paesi facenti parte del mercato comune, considerati come una sola unità, ha dato luogo nel

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

triennio 1954-1956 ad un'importazione netta media di oltre due milioni di dollari, e se si considera, infine, quali sono le entità dei consumi e le correnti d'importazione e di esportazione degli altri paesi facenti parte o no dell'O. E. C. E., che certo non si possono qui riportare, risulta subito evidente quali potrebbero essere le possibilità di collocamento dei prodotti agricoli italiani sui mercati mondiali, sol che si sapesse fare di essi una più accorta propaganda e si modernizzasse e, ove necessario, si purificasse la relativa organizzazione commerciale.

Ma quel che si è detto si riferisce a cifre che valgono soltanto per il passato o per il presente, mentre il mondo cammina ed anzi può darsi che mai abbia camminato come durante questa nostra generazione. Le ampie possibilità che già sono state riscontrate risultano perciò ancora aumentate ove si considerano anche le ulteriori e forse imponenti evoluzioni che certamente si verificheranno nel campo dei consumi e dei traffici interni ed internazionali, e tutto ciò deve darci una certezza per l'avvenire che non solo ci farà più agevolmente superare le difficoltà e sopportare i sacrifici del presente, ma spingerà anche ciascuno di noi, ognuno secondo le proprie possibilità e il proprio posto di responsabilità, ma tutti con eguale passione, a dare il massimo contributo perché effettivamente si verifichi il tanto necessario risanamento, il tanto auspicato rinnovamento della intera agricoltura nazionale. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antonio Grilli. Ne ha facoltà.

GRILLI ANTONIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò rapidissimo, limitandomi ad esaminare o, meglio, a prospettare quelli che sono i provvedimenti più urgenti che da parte del mio gruppo si ritengono necessari per il potenziamento dell'agricoltura, tralasciando tutte le considerazioni che potrebbero essere fatte in sede di esame della situazione generale di questo importantissimo settore.

Esiste ormai una posizione sulla quale concordano i diversi gruppi politici nei confronti dell'agricoltura, ed essa consiste nel riconoscere le difficoltà che l'attanagliano; difficoltà che diventano crisi, fallimento, disastro e via dicendo, secondo il temperamento dei singoli schieramenti e l'atteggiamento di essi nei confronti del Governo.

La discussione del bilancio è l'occasione che ci si offre per un esame approfondito della situazione della nostra agricoltura e

per un giudizio sulle linee di politica agraria che, pur in mancanza di documenti, sono però a nostra disposizione per le dichiarazioni fatte dal ministro in diverse circostanze.

Il bilancio è uno strumento che deve servire ai bisogni di un particolare settore della vita nazionale: in questo caso alla agricoltura. Ma se il bilancio è uno strumento con il quale si intende delineare la misura e gli orientamenti di un intervento in ordine ad una situazione ed alla problematica che ne scaturisce, risulta evidente la necessità di rilevare la situazione medesima. Si tratta, in sostanza, di un lavoro di ricognizione per rilevare lo stato della nostra agricoltura, al fine di individuare quelle che sono le effettive esigenze, quelli che sono i provvedimenti che vengono imposti da una realtà di fatto, oltre che dalla situazione generale della economia nazionale. Ritengo pertanto che nei confronti del bilancio ci si debba porre in condizione di critica, dando, naturalmente, a questo termine il suo significato effettivo: ossia di posizione di giudizio. Dobbiamo, cioè, vedere il termine del problema e le nostre capacità di intervento, i limiti delle nostre capacità, per giungere alla delineazione di un indirizzo.

Nei confronti dell'agricoltura un simile atteggiamento si impone per un altro motivo: noi siamo dinanzi ad un settore veramente malato. Le difficoltà dell'agricoltura italiana sono di due ordini: uno tradizionale, dovuto a motivi di ambiente e di storia; l'altro determinato dal M. E. C., nel cui quadro tutta la nostra economia, non soltanto agricola, deve e vuole inserirsi incontrando, naturalmente, difficoltà non lievi.

Noi siamo portati a drammatizzare, tuttavia non possiamo nasconderci le difficoltà, lo stato di disagio che travaglia la nostra agricoltura: la situazione delle aziende, dei lavoratori, degli imprenditori agricoli.

Non pretendo assolutamente di accostarmi al capezzale di questa grande paziente ammantandomi di una competenza specifica che sono il primo a non riconoscermi, atteggiandomi a tecnico del settore. Del resto, da troppi anni in questa come in altre sedi sono state espresse formule miracolistiche, le quali non sempre hanno ridotto l'intensità del male. E questo perché l'agricoltura è stata presa come oggetto di esperimenti scarsamente meditati e di orientamenti attuati dietro la spinta di avvenimenti e di situazioni gravi, ma comunque potevano e dovevano essere applicati con maggiore cautela, soprattutto per la necessità di proiettarli nel futuro, ossia in una si-

tuazione nella quale ci troviamo e che non era assolutamente presente ai rinnovatori di ieri o di dodici anni fa.

Io mi accosto al problema con nessuna presunzione, vorrei quasi dire umilmente: un senso di umiltà che mi deriva dal riconoscimento della vastità del problema e della natura colossale delle difficoltà. Affronto il problema con l'esperienza umana che ho acquisita trascorrendo la maggior parte della mia vita tra la gente dei campi, alla quale mi onoro di appartenere. E vi confesso subito che là dove esisteva una certa tranquillità, dovuta anche al diverso modo di vivere, ritrovo oggi una situazione sostanzialmente mutata. Molti poderi abbandonati ed un atteggiamento di permanente protesta in coloro che sono restati attaccati alla terra, perché più forte è il vincolo: mezzadri e proprietari. Ella stesso, signor ministro, e se non erro proprio in occasione dell'apertura della fiera agricola di Verona, ha detto: « Credo che nessuno di noi voglia ignorare le difficoltà in cui si trova oggi l'agricoltura in genere e quella italiana in particolare ». Noi le diamo atto di aver assunto, sin dall'inizio della sua attività in questo settore, un atteggiamento consapevole, responsabile. Ma ancora e soprattutto ci conforta la chiarezza con la quale ha delineato una politica agricola che, se non contrasta con le linee tradizionali sin qui seguite, certamente ne corregge alcune storture che l'avevano caratterizzata, e tenta di orientarla verso criteri più rispondenti alle esigenze produttivistiche ed a quelle imposte dalla situazione europea.

Inoltre, ella, signor ministro, ha molto opportunamente fatto rilevare che una politica di azione sociale non può prescindere dalla presenza attiva del capitale privato. Il suo linguaggio non può essere stato sgradito ai lavoratori della terra, almeno a quei lavoratori che non sono stati rattristati da una propaganda capillare e quotidiana di odio classista che si articola da ormai 15 anni nelle nostre campagne ed il cui risultato è stato quello di avere scavato un solco tra quei fattori che dovrebbero, invece, armonizzare le proprie energie al fine di affrontare e risolvere il male dell'agricoltura. Ma il suo linguaggio è servito a ridare fiducia anche a quegli operatori agricoli contro i quali, per anni, e non soltanto dai settori di sinistra, sono stati indirizzati gli attacchi più aspri.

L'agricoltura ha bisogno degli interventi dello Stato, di provvidenze, di orientamenti e di programmi, di assistenza tecnica e di istru-

zione professionale: ma prima di tutto essa ha bisogno di larghi investimenti, di certezza nell'avvenire. Bisogna stabilire la continuità di una linea politica e garantirla, se vogliamo favorire l'afflusso dei capitali verso la terra. Questo sembra a me debba essere un punto fermo da stabilire per l'agricoltura italiana. Senza la fiducia nello Stato, e dalla fiducia nasce il senso dello Stato, senza la sicurezza della continuità di una impostazione, senza la certezza della continuità di un indirizzo politico non vi può essere l'afflusso di capitali. E noi tutti sappiamo che alla politica creditizia dobbiamo affiancare quella degli investimenti diretti, se vogliamo accelerare il corso della trasformazione colturale, del rinnovamento delle condizioni di vita nelle nostre campagne, in montagna come nelle pianure, se vogliamo accelerare il processo produttivo, la meccanizzazione, la riorganizzazione dell'impresa.

Per l'immediato futuro, ritengo che questo senso di fiducia possa essere garantito dal largo schieramento creatosi intorno al principio politico di considerare l'azienda agricola dal punto di vista della capacità.

Siamo usciti, quindi, dal clima demagogico e dalle impostazioni rivoluzionarie che rimangono una caratteristica della sinistra, per ragioni sulle quali non vale intrattenerci tanto mi sembrano ovvie e, direi, logiche per i fini politici di quel settore. Impostazioni che fino ad un recentissimo passato vi conducevano a discutere intorno alla dimensione dell'azienda, dimenticando che, quando un'azienda è funzionale, progredisce sul piano organizzativo e tecnico, essa è sempre uno strumento sociale da difendere e da potenziare. Ed è su questo piano che dobbiamo considerare l'operatore agricolo, distinguendo, naturalmente, gli operatori appassionati, intelligenti, aperti che vivono e soffrono i problemi dell'impresa, da coloro che vivono su posizioni anacronistiche e superate.

La mia parte sottoscrive pienamente quanto da lei, signor ministro, dichiarato al Senato: « È nella natura delle cose, del progresso storico che la terra diventi sempre più impresa, piccola o grande che sia, e sempre meno libretto di risparmio, pura rendita fondiaria. Vorrei dire che il senso del limite, che sta sempre al fondo di ogni impostazione politica di riforma fondiaria, si sposta da quello dimensionale a quello segnato dalle capacità di ogni imprenditore a condurre efficacemente l'azienda. È quindi in una politica dell'impresa ed in una politica dell'azienda che si svolgerà la nostra azione ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

Che poi sia urgente ed importante affrontare, per migliorarli e renderli rispondenti alle esigenze di una società moderna e progredita, i rapporti fra i fattori nell'ambito dell'impresa, è questione sulla quale non possono sorgere dissensi. Rivendicando la nostra migliore tradizione, noi auspichiamo un sempre più ampio inserimento del lavoro e della tecnica nella responsabilità di gestione dell'impresa, l'elevazione umana, tecnica, culturale e sociale del lavoro soggetto all'economia, fonte di vita e di progresso.

L'azione dei governi succedutisi nel dopoguerra è stata diretta a conseguire un mutamento radicale della struttura agricola del paese. Spesso, però, prevalsero ragioni di carattere elettorale o si cedette, con troppa facilità, a pressioni di varia natura, anziché seguire una politica produttivistica, con estrema miopia sul futuro dell'agricoltura.

Il sintomo più significativo delle difficoltà della politica agricola è dato dall'esodo rurale la cui effettiva entità non è conosciuta. Sarebbe opportuno pubblicare le statistiche sulle caratteristiche e sull'ampiezza del fenomeno; conoscere il numero dei poderi che sono stati abbandonati, quanti sono i mezzadri che hanno preferito alla terra un incerto destino nei centri urbani e quanti sono i piccoli proprietari coltivatori diretti che hanno lasciato i fondi di tre o quattro ettari in montagna o in collina, e sapere dove sono finiti questi lavoratori. Essi, infatti, non si sono mossi con la certezza di trovare altrove un'occupazione stabile capace di garantire un reddito fisso: il più delle volte sono partiti sospinti dalla necessità di trovare migliori condizioni di vita, un ambiente più evoluto e sono finiti sulle liste dei disoccupati, assistiti dall'ente comunale. Noi siamo di fronte a un fenomeno sempre più elevato di migrazione interna: ebbene noi riteniamo che tale migrazione meriti di essere seguita, indirizzata, disciplinata.

Oggi, invece, siamo di fronte ad un fenomeno incontrollato e indisciplinato. Mentre da una parte nuclei umani lasciano i fondi, che pur assicuravano un minimo di possibilità di vita — e sono tanti i terreni senza braccia in montagna, in collina ma anche in pianura — dall'altra abbiamo settori di attività economica, dall'industria alle attività terziarie, che non sono assolutamente in condizione di assorbire altro lavoro, che per di più si presenta senza qualifiche professionali.

Sono, quindi, lavoratori abbandonati a se stessi: vanno alla ricerca di un nuovo

lavoro senza la minima indicazione, senza assistenza. E mentre, per questo fenomeno, si aggravano le condizioni nei centri urbani costituendo le premesse di inevitabili proteste, zone di campagna decadono nello squalore sotto i nostri occhi. Perché, se è vero che il reddito nella agricoltura per il lavoratore è troppo basso, è altrettanto vero che l'amore per la terra declina, si attenua: si vuole evitare il lavoro dei campi che è più duro e meno remunerativo. Questa considerazione la facciamo perché non ci troviamo dinanzi ad un fenomeno circoscritto ai braccianti agricoli e a zone agricole che presentano una eccedenza del potenziale lavoro rispetto al potenziale dell'economia agricola; il fenomeno, ripeto, si è esteso in maniera preoccupante ai coltivatori diretti ed ai mezzadri dell'Italia centrale. Ecco il motivo per il quale l'esodo rurale ci rende perplessi e preoccupati. Noi siamo convinti che la responsabilità del fenomeno ricada anche sull'indirizzo di politica agricola dei precedenti governi.

Dal 1951 al 1958 abbiamo avuto un aumento del reddito individuale nell'agricoltura, essendo passati dal reddito *pro capite* di lire 685 del 1951 a lire 981 del 1958, mentre nell'industria siamo passati da lire 1.234 del 1951 a lire 1.743 del 1958. Il divario, quindi, fra reddito agricolo e reddito industriale è aumentato sensibilmente nonostante la diminuita popolazione addetta all'agricoltura. Per avere intelligenza dei problemi dell'agricoltura bisogna tener presente questa realtà.

Come rileva l'onorevole relatore nel suo ampio e intelligente documento, l'aumento del reddito individuale nell'agricoltura che si è verificato dal 1951 ad oggi è dovuto, in parte notevole, alla diminuzione dei soggetti tra cui il reddito globale va ripartito. In questa affermazione non può essere implicito un giudizio positivo sulla politica agricola italiana. Se consideriamo, poi, che le condizioni di lavoro sono mutate relativamente, che la fatica dell'uomo nei campi è sempre dura, il nostro giudizio si aggrava e più facile diventa l'interpretazione delle cause dell'esodo rurale. Alla vita dura che assicura un reddito giornaliero di 981 lire si preferisce, direi logicamente, un'esistenza incerta basata sui sussidi e sull'assistenza nei centri urbani. Gli aspetti del problema diventano più crudi quando esaminiamo le condizioni delle zone agricole aride e scarsamente produttive che non sono soltanto quelle dell'Italia meridionale, essendo ormai accertato che nel cuore

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

d'Italia esistono piaghe più tristi delle zone propriamente meridionali.

Tutti gli sforzi debbono essere tesi ad assicurare un aumento effettivo del reddito agricolo, un miglioramento delle condizioni di vita nelle zone rurali, il miglioramento delle condizioni umane attraverso la istruzione di base e l'istruzione professionale. Per il conseguimento di tali scopi si impongono: un rinnovamento dell'organizzazione economica; la partecipazione dei capitali; nuovi indirizzi di produzione e la riduzione degli effettivamente elevati oneri fiscali che gravano sull'agricoltura, fino al punto di soffocarla e di scoraggiarla. Solo così sarà possibile sperare nella rinascita delle nostre campagne e guardare con diverso atteggiamento al fenomeno dell'esodo, sul quale insisto (anche sapendo di incontrare l'opposizione del relatore), perché so che non sempre si tratta di un fenomeno diffuso nelle aree depresse o nelle zone di montagna: vi sono decine e decine di poderi che nelle Marche non trovano braccia.

Questo dell'esodo è un fenomeno che purtroppo non può essere attribuito esclusivamente all'eccessivo carico umano sulla terra; è un fenomeno più complesso e quindi più preoccupante, che non posso salutare come benefico, anche perché non mi risulta che esistano per il momento possibilità di assorbimento negli altri settori.

Siamo arrivati ad un punto che implica una nuova trasformazione di struttura. I fazzoletti di terra non servono più dinanzi ad un'economia di mercato; si impone quindi la formazione di aziende medie e grandi capaci di attuare il massimo dei costi di produzione e di produrre a prezzi internazionali. L'azienda deve essere vitale. Questo indirizzo impone di liberare l'agricoltura da tutti i vincoli per facilitare il sorgere di imprese agricole di una ampiezza tale da consentire il massimo sviluppo della meccanizzazione.

La meccanizzazione è uno strumento fondamentale per giungere alla riduzione dei costi di produzione. Ma anche questo obiettivo presuppone determinati impegni politici. È necessario, infatti, ridurre le imposizioni fiscali, sia statali sia degli enti locali, per un lungo periodo di anni.

Nonostante le condizioni gravissime dell'agricoltura, nel 1958 il carico fiscale complessivo è nuovamente aumentato rispetto al 1957: da 256 miliardi siamo passati a 267. Gli enti locali, per poter risolvere i problemi che derivano dall'aumento delle proprie spese, aggravano in modo indiscriminato gli oneri

che pesano sull'agricoltura. Al riguardo, signor ministro, a me non resta che rileggere un passo della relazione: «Più volte si è affermato che è urgente provvedere nel settore della finanza locale: supercontribuzioni comunali e provinciali costituiscono oggi un grave onere per l'agricoltura, mentre le stesse sovraimposte comunali e provinciali sono intollerabili nei territori montani, ove il reddito agricolo scende al di sotto di ogni limite umanamente sopportabile». Più volte si è affermato: non possiamo ulteriormente indugiare poiché qualora il prossimo anno su questo argomento dovessimo tornare a rivolgere la medesima raccomandazione, saremmo costretti a riconoscere di essere dinanzi alla manifesta volontà accademica di questa Camera per quanto riguarda il travaglio di uno dei settori più importanti della vita del nostro paese.

Un altro impegno politico: lotta ai monopoli, sia pubblici sia privati, sui mezzi tecnici per l'esercizio dell'agricoltura, eliminando il protezionismo industriale in atto. Prima ancora di considerare le troppe braccia che gravano sulla terra, è indispensabile rivolgere l'attenzione alle troppe bocche parassite che, senza investimenti di capitali e° di forza lavoro, divorano una buona parte della ricchezza che vi si produce. Ecco perché si impongono provvedimenti e misure energiche contro i monopoli per una riduzione dei prezzi industriali (concimi e macchine) indispensabili all'agricoltura.

Accanto all'esigenza di una drastica azione per la riduzione dei prezzi dei prodotti industriali necessari all'agricoltura, si impone anche l'abbattimento delle sempre più alte barriere che i monopoli commerciali e le imposte di consumo frappongono tra produttore e consumatore, aumentando di migliaia di miliardi il valore globale della produzione agricola nazionale, nel passaggio dal produttore al consumatore. Se l'esigenza di ridurre gli esorbitanti prezzi dei concimi, delle macchine agricole e degli altri prodotti industriali necessari all'agricoltura, di ridurre i gravissimi oneri imposti a carico della produzione agricola nella fase della distribuzione e del commercio è evidente a chiunque, ai fini della riduzione dei costi, dell'aumento dei consumi e delle realizzazioni delle conversioni colturali, chiaro può apparire il legame tra le conversioni stesse e l'azione da condurre in difesa del produttore di fronte alle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli.

Bisogna procedere alla organizzazione delle vendite dei prodotti agricoli da parte di enti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

cooperativistici dei produttori. I consorzi agrari non hanno potenziato questo settore, preoccupandosi di vendere macchine agricole e concimi. La Federconsorzi trascura la fase della distribuzione del prodotto ammassato fino al consumo.

Mi si consenta una breve considerazione sui contributi unificati dell'agricoltura: prima venivano pagati gravando su circa 2 milioni e mezzo di ditte circa; si sono ridotti nel 1958, per effetto delle varie esenzioni, a circa 400 mila ditte, in evidente contrasto con il principio generale di scienza delle finanze secondo cui un'imposta tanto più è sopportabile quanto più larga è la base contributiva, perché consente di contenere le aliquote unitarie.

Per concludere intorno al problema dell'azienda agricola vitale, un'altra questione mi sembra importante prospettare, ed è quella che riguarda la piccola proprietà contadina. Nel corso di un recente convegno la C.I.S.L. anconetana, ponendosi il problema di mettere l'agricoltura marchigiana in condizione di affrontare la concorrenza derivante dal M.E.C., ha progettato, insieme ad una significativa denuncia della gravità della situazione, alcune linee di sviluppo economico per le campagne. Fra l'altro è stato affermato: « L'eliminazione delle imprese di tipo familiare di 2-3-4 ettari si impone in modo evidente; si dovrà ottenere per via volontaristica, a base di incentivi ». Si chiede, in sostanza, la creazione di aziende vitali; traguardo, questo, che può e deve essere raggiunto intensificando il movimento cooperativo. Su questa strada si incontreranno difficoltà di diversa natura, ma in questa direzione dovremo muoverci per essere all'altezza dei tempi. Le difficoltà deriveranno, soprattutto, dalla mancanza di spirito cooperativistico in moltissime zone d'Italia. Si potranno, inoltre, riunire soltanto aziende omogenee. Sarà necessario, in ultimo, intensificare un'opera di educazione per creare una coscienza nuova, affinché i contraenti non vi entrino con l'intenzione di produrre per il consumo proprio, ma per il mercato.

Mi rendo conto che la discussione del bilancio non è la sede più opportuna per approfondire il problema; ma non dobbiamo ignorare che queste questioni noi dovremo qui approfondire se vogliamo effettivamente portare il nostro discorso sul terreno delle cose concrete. Ma sul piano delle cose concrete v'è bisogno di dati precisi, occorrono statistiche aggiornate. La situazione delle statistiche è suggerita dalla necessità di disporre di dati aggiornati senza i quali l'analisi dei vari settori produttivi e le prospettive

di mercato non possono avere concreta aderenza allo stato della situazione. Bisogna determinare la necessità di una coscienza alla quale non si può rinunciare per incertezze o confusioni che determinano pericolosi disordini e disorientamenti nella valutazione e comprensione delle vicende economiche. Le necessità interne sono tali da prospettare da sole impellenti esigenze, senonché nel quadro della comunità e dei suoi problemi aumenta l'importanza delle statistiche. La statistica deve fornire i dati di base in vista dell'integrazione, deve indicare per tempo gli eventuali ostacoli, misurare i progressi compiuti, mettere in evidenza le possibilità e le necessità dell'integrazione stessa.

Urge, quindi, fare al più presto il « censimento generale dell'agricoltura », del quale, purtroppo, nella relazione non si fa parola, mentre l'evidenza di una profonda revisione delle statistiche è ormai universalmente riconosciuta, tanto più che il M. E. C. ha acuito i problemi conoscitivi e messo a nudo le lacune che in materia di statistica agraria sono molto gravi. L'ultimo censimento generale dell'agricoltura italiana risale al 1930!

Intanto nel 1960 sarà indetto il censimento mondiale dell'agricoltura. L'Italia sarà ancora assente, come nel 1950, epoca nella quale venne effettuato un altro censimento mondiale dell'agricoltura cui hanno ritenuto necessario partecipare anche i più piccoli Stati? Io mi auguro che il ministro voglia darci un'assicurazione in merito, tenendo presenti, nella predisposizione della metodologia per il censimento, insieme agli attuariali, agli statistici, ai tecnici agricoli ed agli economisti, anche gli esperti di diritto agrario per la definizione esatta dal punto di vista giuridico dei fenomeni e rapporti da rilevare. Anche qui per uscire dalla nebulosità che favorisce sempre tutti gli equivoci.

Per concludere, su questo piano, non ci resta che invitare il Governo a favorire sempre di più il progresso tecnico e la bonifica che sono due termini inscindibili, intendendo per bonifica qualunque, anche moderata, trasformazione di regime fondiario che consenta l'incremento di produzione, maggiore impiego di lavoro, più civili forme di insediamento della popolazione lavoratrice. L'evoluzione dell'agricoltura in questa direzione impone la presenza di capitali. Ho affermato, poc'anzi, la necessità di interventi diretti, che possono essere favoriti da un indirizzo di politica generale, accanto al credito. Nell'attuale situazione il problema del credito non si pone dal punto di vista dell'abbondanza,

ma della possibilità di accesso e della sua adeguatezza al reddito dell'agricoltura. Nonostante l'abbondanza dei capitali nelle casse delle banche, gli agricoltori e i coltivatori incontrano difficoltà enormi per accedere al credito. Specialmente i piccoli proprietari ed i coltivatori diretti incontrano ostacoli insormontabili presso gli istituti di credito e per il costo elevato del denaro e per la pesantezza delle garanzie di credito.

Diminuire il costo del denaro e facilitare il credito sono termini indispensabili al successo di una politica agricola che si basi sulla bonifica fondiaria, sulla ricomposizione aziendale, sulla trasformazione delle colture, oltre che sulla meccanizzazione per l'incremento produttivo e la riduzione dei costi. Senza questi rapidi provvedimenti in materia di credito agrario, le programmazioni e gli orientamenti che potranno partire dal Ministero resteranno lettera morta.

Ma il problema assume un valore ancor più importante quando ci portiamo, sia pure brevemente, a considerare il problema della montagna che è oggi il problema più discusso, forse per l'urgenza e la gravità con il quale si presenta.

Ancora una volta io debbo riportarmi al testo della relazione: « Si parla di riconversione produttiva dell'agricoltura italiana, ma una radicale riconversione è particolarmente necessaria ed urgente nelle zone di montagna e di alta collina, e specie nelle montagne dell'Appennino ove, per l'assenza dei redditi del turismo e delle foreste, esisteva fino a poco tempo fa una miserrima economia di puro consumo, che deve avviarci verso una economia di mercato ».

Perfettamente d'accordo, fuorché su un punto. Io non capisco perché si dica che nell'Appennino « esisteva » fino a poco tempo fa una miserrima economia di puro consumo. Esiste tuttora nell'Appennino dell'Italia centrale un'economia miserrima di puro consumo. Esistono zone le cui condizioni di vita ci lasciano veramente esterefatti: mancanza di collegamenti, di luce, di assistenza sociale, dei conforti minimi ed indispensabili. In molti villaggi rimangono soltanto i vecchi, per disperato amore alle memorie, per stanchezza, mentre i giovani cercano altrove, verso il piano ed all'estero, possibilità di vita. In certe zone di montagna e di alta collina, nelle Marche e negli Abruzzi, le condizioni di vita sono quelle di 50 o 70 anni fa.

Noi stiamo parlando di istruzione tecnica e professionale, dimenticando che in quelle zone i ragazzi debbono fare un'ora di mulat-

tiera per andare a frequentare la scuola dell'obbligo fino alla terza classe elementare, per riprecipitare quindi, dopo pochi anni, nell'abisso dell'analfabetismo strumentale oltre che spirituale. Noi parliamo di riconversione produttiva, quando in quelle zone, dopo una grandinata o lo straripamento di un fiume, centinaia di famiglie sono costrette, per mesi e mesi, ad acquistare a credito anche il sale, anche la sigaretta, che serve, nel corso della giornata, ad uccidere la disperazione che grava sull'anima degli uomini che sono rimasti attaccati alla montagna. In quelle zone, signor ministro ed onorevoli colleghi, bisogna lavorare innanzitutto per una bonifica di ambiente, per creare condizioni di vita accettabili, per iniziare una coraggiosa politica di massicci investimenti, per realizzare una struttura economica rispondente alle condizioni ambientali e secondo le esigenze dei mercati.

In quelle zone il carico umano sulla terra si è ridotto spontaneamente, ma il reddito individuale non sarà mai sufficiente a coloro che sono restati fino a quando non ci decideremo ad affrontare con decisione il problema. Comuni montani che contavano 7 o 10 mila abitanti ne contano oggi 5 o 8 mila: ma nessuna effettiva trasformazione si è verificata nell'ambiente e nelle strutture economiche ancora allo stato naturale.

Lo sviluppo di una agricoltura di tipo silvo-forestale-zootecnico su quelle montagne ed in quelle zone di alta collina è veramente un problema immane: ma noi dobbiamo porcelo in termini concreti, al di là di suggestioni di natura letteraria e di impostazioni di tipo umanitario, per riconoscere entro quali limiti sia possibile l'intervento e l'azione dello Stato. Dico dello Stato, perché lì non ci sono risorse di capitali: lì esiste soltanto il potenziale lavoro, una riserva di uomini generosi che da anni attendono pazientemente qualcosa che faccia sperare in un rinnovamento delle condizioni generali.

Quando nel 1952 venne varata la legge n. 991 che stabiliva le provvidenze per la montagna, l'animo di molti si aprì alla speranza: finalmente le popolazioni dei territori montani avrebbero potuto guardare con serenità e sicurezza al loro avvenire, giacché i problemi secolari della difesa fisica, della utilizzazione piena delle risorse agricole industriali, sarebbero stati avviati a soluzione. A sette anni di distanza universalmente si riconosce la scarsa efficacia della legge n. 991. I mali della montagna, se non si sono aggravati, sono rimasti stazionari e con l'entrata in vigore del M.E.C.

rischiano di diventare drammatici. Le piccole aziende contadine, per il peso del fisco e dei contributi sociali, non resistono più. Non esistono mezzi di orientamento precisi, né assistenza tecnica per operare un indirizzo agricolo nuovo. Si tratta di aumentare considerevolmente i finanziamenti a favore dei territori montani e di modificare le strutture economiche di queste zone, se vogliamo evitare che la montagna venga ulteriormente abbandonata, con le conseguenze di ordine economico e sociale che sono facilmente immaginabili; occorre rivedere la legislazione vigente e porre sia norme di risoluzione organica della vasta problematica e sia mezzi finanziari davvero sufficienti.

Noi siamo d'accordo con lei, signor ministro, quando fa intendere che è tempo di abbandonare i propositi velleitari di difendere le colture agrarie in condizioni tecnicamente impossibili ed economicamente insostenibili. La montagna deve essere restituita alla montagna, cioè ai pascoli ed alla silvicoltura, creando le condizioni per lo sviluppo delle relative attività artigiane, di una efficiente organizzazione turistica anche ai fini del turismo di massa.

Ma è un programma vasto e complesso che esige un grande impegno; un programma che deve essere messo in cantiere con la massima urgenza anche se la sua realizzazione può essere lenta e progressiva. La gente di montagna attende da troppi anni con la pazienza che la caratterizza ma della quale non si deve assolutamente abusare.

Alla gente di montagna, come ai contadini della collina e del piano, non basta dire che è necessario abbandonare determinate colture, come ad esempio quella granaria, per indirizzarsi verso una maggiore produzione di carne. È vero che le statistiche stanno a dimostrare che l'Italia è al penultimo posto (dopo di noi viene soltanto la Grecia), nella graduatoria europea per il consumo della carne, e che in Italia non riusciamo a produrre nemmeno quei modesti quantitativi di carne che consumiamo, tanto che annualmente attraversano le nostre frontiere grossissimi quantitativi di carne o di bestiame per un valore di oltre cento miliardi di lire. Appare di conseguenza chiaro che la riconversione della coltura granaria e l'orientamento verso i pascoli della montagna presenta già un orizzonte davanti a sé. Ma sarebbe necessario che lo Stato procedesse a quei cospicui interventi, da più parti suggeriti, onde favorire tutte le iniziative che verso un tale programma si orientassero, tenendo presenti: la va-

stità dell'impresa, l'entità dei capitali occorrenti, la capacità professionale dei lavoratori e la convenienza economica per gli imprenditori.

Coltivare il grano, oggi, non è né impegnativo né certamente faticoso. Allevare un capo bovino, alimentarlo ed assisterlo, correre tutti i rischi inerenti all'impresa non è cosa altrettanto facile ed agevole. Ma oltre a tutto ciò necessitano dei capitali non lievi per l'esercizio di una simile attività. È per questo motivo che ci sorprende il silenzio degli ambienti ufficiali intorno al « piano della carne » per l'attuazione del quale le casse di risparmio italiane mettevano a disposizione la somma di 200 miliardi di lire purché lo Stato avesse concorso nel pagamento degli interessi, in modo che agli agricoltori il denaro non fosse venuto a costare più dell'uno per cento.

Onorevole ministro, nei limiti di tempo consentiti da una discussione che si svolge nel pieno dell'estate, io ho cercato di indicare gli aspetti essenziali di un problema vasto e complesso quale è quello dell'agricoltura italiana. A nome del mio gruppo ritengo di poter indicare nei seguenti punti gli interventi più urgenti: una legislazione che garantisca nel limite del possibile alla proprietà fondiaria dei limiti vitali; un provvedimento di favore per la meccanizzazione della collina; un'azione decisa per la riduzione dei prezzi delle macchine e dei concimi; una riforma del credito agrario per renderlo meno costoso e di più facile accesso; un più deciso intervento per impostare su basi concrete il problema della montagna; un alleggerimento fiscale e, per le zone di montagna, lo sgravio totale delle imposte anche nei confronti degli enti locali; il censimento generale dell'agricoltura italiana al fine di uscire dalle incertezze e dalle confusioni che determinano pericolosi disorientamenti nella valutazione e comprensione delle vicende economiche agricole. (*Applausi a destra*).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, fatta, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla V Commissione (Bilancio):

« Azienda minerali metallici italiani (A.M. M.I.) » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1469) (*Con parere della XII Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Indennità ai componenti dei tribunali delle acque pubbliche » (*Approvato dalla II*

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1959

Commissione del Senato) (1453) (*Con parere della IV e della IX Commissione*);

Senatore GIRAUDD: « Proroga delle disposizioni della legge 12 febbraio 1958, n. 30, per il ripiano dei bilanci comunali e provinciali deficitari » (*Approvata dalla V Commissione del Senato*) (1476) (*Con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'industria e commercio e degli affari esteri, per conoscere se risponde a verità la notizia relativa alla cessione gratuita del centro Ispra all'Euratom e, in caso affermativo, quali le ragioni; e, inoltre, se risponde a verità la notizia relativa all'impegno di spesa di lire centoventi miliardi (nello spazio di cinque anni) per la realizzazione di altri centri nazionali di ricerca e, in caso affermativo, quali le ragioni che giustificano la cessione gratuita del centro di Ispra.

« L'interrogante ravviserebbe comunque la opportunità di un esame del complesso problema in sede parlamentare prima di addvenire a decisioni definitive.

(1749)

« COVELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro e delle partecipazioni statali, per conoscere se corrispondono a verità le voci insistenti che danno per certa la vendita a privati delle attività dell'ex E.N.I.C., costituite dal circuito cinematografico e dalle proprietà immobiliari; e, se è vero, quali sono i motivi dell'alienazione, considerando che detto circuito gestito dall'E.N.I.C. è nel complesso attualmente attivo.

(1750)

« ROMUALDI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere se sia a conoscenza che il cittadino italiano Vincenzo Ranieri è stato recentemente condannato dal

tribunale di Vienna a sei mesi di reclusione per avere reagito in un pubblico locale viennese contro alcuni cittadini austriaci, i quali, parlando della questione dell'Alto Adige, avevano oltraggiato l'Italia.

« L'interrogante chiede di conoscere se non si ritenga opportuno, in considerazione della nobiltà del motivo che provocò la reazione del Ranieri, promuovere un passo della rappresentanza diplomatica italiana presso il Governo austriaco al fine di ottenere che la pena inflitta al suddetto cittadino venga condonata.

(7602)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere le ragioni per le quali il signor Crevatin Ezio di Vittorio, nato a Muggia il 14 giugno 1922, abitante a Muggia in Pianezzi 477-B) non ha ancora ricevuto la croce al merito, conferitagli nel 1955 quale segnalatore iscritto al n. 81540 di matricola militare (dichiarazione integrativa n. 54419).

(7603)

« VIDALI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritiene possibile accogliere la richiesta di contributo per la costruzione degli edifici scolastici di Spedaletto, Bargino, Ponte Rotto, Montefridolfi, Pergolato, Vignano, Quattrostrade, Bibbione e San Pancrazio, contributo richiesto più volte dal comune di San Casciano.

« L'interrogante ricorda che lo scorso mese l'agricoltura, attività economica fondamentale per tale comune agricolo, fu duramente colpita da una tremenda grandinata, per cui l'inizio di alcune opere pubbliche investite anche una esigenza sociale.

(7604)

« MAZZONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere entro quale termine è prevista la seduta del consiglio di amministrazione dell'A.N.A.S., che dovrà avere ad oggetto la definitiva scelta del tracciato dell'autostrada Napoli-Bari, la cui realizzazione è stata ritardata per cercare di conciliare i contrasti tra gli enti locali interessati.

« In realtà, il dissenso nasce quasi esclusivamente tra l'aspettativa della maggioranza delle popolazioni della Campania, che chiedono la letterale esecuzione della legge, con la costruzione di una Napoli-Bari secondo il tracciato geograficamente più centrale che

apre ai traffici nuove contrade, e la esigenza delle popolazioni delle Puglie di veder risolto insieme anche il problema delle comunicazioni rapide con la capitale.

« L'interrogante pertanto è dell'avviso che la composizione delle opposte opinioni dovrebbe trovarsi, certo, con l'approvazione del tracciato proposto in via principale dal progettista ingegner Tocchetti, lungo la direttrice Napoli-Avellino-Valle del Calore-Melfi-Canosa-Bari, integrata, tuttavia, dal finanziamento del raccordo tra l'autostrada del Sole e la Napoli-Bari, lungo la direttrice Capua-Benevento-Canosa, così da realizzare, al tempo stesso, una moderna autostrada Bari-Roma insieme con una non tortuosa autostrada Bari-Napoli.

(7605)

« SULLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritenga urgente ed opportuno intervenire presso le autorità comunali di Maratea (Potenza) per evitare che sia dato inizio al taglio del bosco « La Frascosa », deciso dal consiglio comunale di Maratea senza il preventivo assenso dell'ente provinciale per il turismo.

« Si tenga presente, in proposito, che il taglio del bosco sarebbe quanto mai dannoso, perché le acque della zona non troverebbero più l'argine naturale costituito dal terreno boschivo e minaccerebbero costantemente i comuni limitrofi.

« La decisione del consiglio comunale, infine, viola le disposizioni del decreto ministeriale 9 ottobre 1952, con il quale il territorio boschivo sovrastante l'abitato di Acquafredda (frazione di Maratea) era dichiarato di notevole interesse pubblico.

(7606)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali difficoltà ostino alla liquidazione della pensione della signora Teresa Coppaloni, residente in Germania (Weingarten Kreis Ravensburg), il cui marito ha lavorato 23 anni in Italia ed è emigrato in Germania nel 1944, dove è deceduto per malattia nel 1956 (posizione n. 1641).

(7607)

« VIDALI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 19,35.

Ordine del giorno

per la seduta di lunedì 20 luglio 1959.

Alle ore 16,30:

1. — Svolgimento della proposta di legge:

DE GRADA ed altri: Proroga della legge 31 luglio 1956, n. 897, contenente disposizioni sulla cinematografia (1238).

2. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (Approvato dal Senato) (1269) — Relatori: Aimi, per la maggioranza; Rivera, di minoranza.

3. — Seguito della discussione di mozioni, di interpellanze e di interrogazioni.

4. — votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (Approvato dal Senato) (1310).

5. — Discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (Approvato dal Senato) (1201-1201-bis) — Relatore: Biasutti;

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del Trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (537) — Relatore: Vedovato;

Adesione allo Statuto del Centro internazionale di studi per la conservazione ed il restauro dei beni culturali, adottato a New Delhi dalla Conferenza generale dell'U.N.E.S.C.O. nella sua IX Sessione, ratifica dell'Accordo tra l'Italia e l'U.N.E.S.C.O. per disciplinare l'istituzione e lo statuto giuridico del Centro suddetto sul territorio italiano, concluso a Parigi il 27 aprile 1957 ed esecuzione dello Statuto e dell'Accordo suddetti (541) — Relatore: Vedovato;

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato (549) — Relatore: Lombardi Ruggero.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE